Erani, 16/9.1914 n. 550 89

LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno XII, fasc. V.

20 settembre 1914.

Direzione:
VIA TRINITÀ MAGGIORE, 12 - NAPOLI.
Amministrazione:
GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI - BARI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO V.

Il De Sanctis in esilio - Lettere inedite — XII. Durante la guerra del '59. XIII. Dal '59 al '60 - Intermezzo (continuaz.). Benedetto Croce . . . . . *pag.* 321

Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discorso nelle Note *inserite nelle prime dodici annate della* Critica (fine). B. C. . . . . » 364

La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. *Gli hegeliani.* VIII. *Sebastiano Maturi.* IX. *Pasquale d'Ercole.* X. *Marianna Florenzi Waddington.* Giovanni Gentile . . . . . » 371

Rivista bibliografica:

Giambattista Grassi Bertazzi, *La filosofia di Ugo da San Vittore* (Giuseppe Saitta) . . . . . » 390

Varietà:

I. *Psicologia accademica* (B. C.) . . . . . » 394
II. *Psicologia accademica - Continuazione* (B. C.) . . . . . » 396
III. *Psicologia accademica - Continuazione* (B. C.) . . . . . » 398

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE.

(Continuazione, v. fascicolo preced. pp. 241-280).

XII.

Durante la guerra del '59.

Il carteggio con la Wesendonck ci ha menati ben oltre, sino al 1861. Torniamo ora indietro, ai principii del 1859, e ripigliamo il filo interrotto del carteggio col De Meis.

Il quale, l'11 gennaio, informava il De Sanctis circa l'esclusione quasi completa dello Spaventa di tra i collaboratori della *Rivista contemporanea:* sebbene, ritiratosi il Chiala, fosse rimasto solo direttore il Cesari, non era stato possibile che lo Spaventa rientrasse tra i collaboratori. « La compilazione e il consiglio di direzione è rimasto lo stesso; gli stessi i principii, cioè cattolico-costituzionali; Massari e Berti, i sopracciò del negozio; sicchè Cesari non ha potuto offrire a Bertrando se non di lasciargli scrivere qualche volta un articolo, ma di rado, anche per non aver denari da pagarlo ». Del resto, lo Spaventa non si turbava (lett. del De Meis, 1 febbraio): « Bertrando mena la solita vita. É un uomo singolare: non si è mai annoiato in tutta la sua vita, credo: è sempre fresco e disposto a lavorare, e difatti lavora sempre ».

Come già si è visto dagli accenni delle lettere degli ultimi del 1858, Paolo Emilio Imbriani aveva inviato a Zurigo presso il De Sanctis il figliuolo Vittorio, buono ma di carattere strano e ombroso, e che era allora in gran contrasto coi genitori. Di lui si parla al principio di questa lettera del De Sanctis del 28 gennaio:

Zurigo, 28 gennaio 1859.

Caro Camillo — Ieri mi sono informato con più precisione delle spese fatte da Vittorio. Il trimestre è pagato ed insieme tutte le spese particolari, compreso un par d'occhiali, di cui avea stretto bisogno: gli restano un quindici franchi. Non so se gli basteranno per altri tre mesi,

ma farà il possibile e non è giovane da spendere scioccamente. L'aver detto nella lettera alla madre ch'era dispiaciuto mi pare una grande concessione dalla sua parte; e a poco a poco finirà con ammettere anche il *pentito*. A' giovani scotta più la parola che la cosa: nel fatto credo Vittorio pentitissimo.

Ho scritto con questa posta a Bersezio sulla famosa castratura (1). Cesari m'ha scritto, ma senza rinnovarmi il patto de' cento franchi: ti prego di farmi sapere le sue intenzioni. I miei articoli potranno riuscire più o meno lunghi; ma saranno sempre frutto di molto lavoro, ed è giusto che me li paghi, come per l'addietro. Intanto qui non è ancor giunto l'ultimo numero della Rivista, dove scrive di aver pubblicato il mio articolo (2): ci fosse qualche altra castratura?

Gli avvenimenti di Napoli sono così oscuri, che non ne capisco un'acca. L'amnistia, la malattia, lo stato d'assedio! O sono giuochi del caso, o qualche catastrofe ci sta sotto. Il matrimonio del principe (3) è il fatto più grave della situazione. Napoleone si è imparentato *alfine* con una famiglia reale; il sangue del re galantuomo si congiunge col sangue del Bonaparte. Da costui non mi aspetto che tradimenti; possa la forza delle cose esser più possente di lui, e costringerlo a farci del bene! Sto mezzo scontento, non sapendo cosa desiderare. Qualunque sieno però le mie opinioni e le mie ripugnanze, sii certo che una volta venuti al fatto, mi troverai sempre allato a coloro che alzeranno più forte il grido: Viva Vittorio Emmanuele! Perchè stimo dovere di tutti gl'italiani che amano il loro paese, in caso di guerra, far sonare forte alle orecchie francesi questo grido di guerra.

La mia malattia si sta perpetuando. Però non me ne do pensiero e sono tutto sepolto nell'Ariosto e nel Petrarca (4).

Dammi notizia di Diomede e di Bertrando, e come qui ci è assoluta scarsezza di notizie politiche ed io non leggo giornali, fammi sapere qualche cosa. Gli svizzeri veggono di mal occhio la guerra, come i banchieri. Ci credono nati a servire ora sotto austriaci, ora sotto francesi; ma ora ci sta un elemento di più, che ci mancava prima, ci sta il Piemonte e l'Italia. Questo mi fa sperare. Non ti parlo de' tedeschi: sono tutti austriaci.

Addio, caro Camillo. E che fa il tuo lavoro? dove sei giunto? Pensiamo anche un poco a noi. Mi si dice che Camillo Ugoni stava per terminare un suo lavoro, quando i suoi amici entrarono a lui e lo invita-

---

(1) Deve riferirsi all'articolo sulla *Lucrezia* del Ponsard, l'unico da lui pubblicato nella *Gazzetta piemontese* (4 gennaio '59), diretta dal Bersezio.

(2) Quello su *Schopenhauer e Leopardi*.

(3) Il principe Napoleone, che sposò la principessa Clotilde.

(4) Dell'Ariosto trattava nel corso del Politecnico; del Petrarca, nel pubblico corso di conferenze.

rono a uscire in piazza, chè dovea cominciare la rivoluzione. — La rivoluzione può aspettare un momento, — disse: — lasciate che finisca. — Oggi me l'ha raccontato Passerini, e m'ha fatto tanto ridere.

Addio, tanti abbracci a Diomede e Bertrando.

Tuo Francesco.

A proposito delle notizie su Vittorio Imbriani, il De Meis rispondeva il 2 febbraio:

Questa sera anderò da Imbriani a leggergli la parte della vostra lettera che riguarda Vittorio, e so che ne avrà molta consolazione per le buone speranze che gli date del cambiamento del figlio. Così si possano avverare e presto. Matteo (1) non era meno stravagante di Vittorio e adesso è intieramente corretto; ciò deve incorar molto il padre. Ma la vera ragione per cui io spero bene, a dirla schiettamente, è che vi siete voi di mezzo.

Il De Sanctis continuava a dare buone nuove del suo bizzarro discepolo:

Zurigo 14 febbraio '59.

Caro Camillo — Ho terminate le mie lezioni sul Petrarca. Ho lasciato da parte le poesie politiche: e come far comprendere a tedeschi la canzone all'Italia?

Vittorio ha fatto un componimento sull'amor filiale, nel quale sotto forme generali ha rappresentato il suo caso. Dal suo lavoro argomento che il padre non gli ha scritto: il che gli ha fatto e gli fa grande impressione. L'ho giudicato in modo generalissimo, per non indurlo in sospetto ch'io sapessi qualcosa. E siccome ci ha fatto entrare anche una madre, ho insistito sulla bellezza di questo tipo, e sul modo poco cerimonioso col quale se n'era sbrigato. Ha promesso di fare un lavoro apposta sulla madre: e vedremo. Finora non si è confidato con nessuno; e quando gli dico: Hai avuto lettere da Torino? si fa rosso e risponde con un brusco gesto: No. Soggiungo subito: De Meis è anche un pezzo che non mi scrive. Questi lavori sono de' mezzi indiretti per aprirsi; e non lo fa per un misto di orgoglio, di delicatezza e di timidità. Crede poco delicato avere in questa faccenda un confidente, come dice nel lavoro; non degna di giustificarsi e non osa di querelarsi. Ma un dì o l'altro si romperà il ghiaccio. Ora sta in grande esaltazione; studia al di là di ogni misura; è rimaso digiuno per due giorni; e ieri tornando da una

(1) Matteo Renato, che fu poi notissimo rappresentante del partito repubblicano italiano e deputato al Parlamento.

lunghissima camminata tutto solo, si arrestò a mezza via, e fu ventura che l'incontrò un suo compagno, il quale lo ricondusse a casa in carrozza. Avvisatone questa mattina, sono stato da lui, ed ora che ha ben mangiato si è rimesso in forza. Che vuoi? è un cervello fatto così: buono che qui è amato da tutti, compagni e maestri, e come nessuno lo contraddice diviene più ragionevole. Te lo ripeto, è un giovane di cui spero molto; il suo difetto è nel considerare le cose in astratto; gli manca il senso del reale; ma verrà.

Mi hai fatto piacere a scrivermi delle impressioni politiche di costà: qui non arrivano che scarse e rare notizie. Vittorio è divenuto un italiano fervido, e non è più ben disposto per i tedeschi: e così sarà di tante altre opinioni.

Che Diomede spanda il suo nome intorno, mi piace infinitamente; ma perchè qualche volta non mi scrive una riga? — Ho avuta la Rivista: ci ho veduto il tuo e il nome di Spaventa: dimmi dunque quali sono i progetti di Cesari. Quella lista di collaboratori è una torre di Babele: ci è tutti e perciò non ci è nessuno: ho paura che farà un maledetto fiasco. T'eri apposto. In quella castratura c'era la mano di Massari, s'egli è il Direttore politico; Bersezio me l'ha detto, aggiungendo scuse e promesse. A prima impressione ho scritto una lettera che poi ho stracciata: dimani scriverò con tutta la calma.

Il concetto del tuo lavoro è stupendo e degno che ci metta subito mano: è il vero, l'artistico processo dialettico. Anch'io dimani comincerò ad ordinare le lezioni sul Petrarca, che si stamperanno qui in tedesco (1).

Addio, caro Camillo. La mia malattia continua e la mia pazienza ancora....

Tuo Francesco.

Ma il De Meis aveva troppo affermato, troppo abbandonandosi alle speranze, nell'annunziare che il fratello di Vittorio, Matteo Renato, aveva messo la testa a segno e si era pienamente corretto della stravaganza che aveva in comune con gli altri fratelli. Il 23 febbraio doveva disdirsi:

Matteo, il fratello di Vittorio, è stato cacciato dall'Accademia militare pochi giorni sono. Aveva un emulo, che l'aveva maltrattato: ed egli una notte, mentre quello dormiva, s'alza e gli va a dare due colpi di compasso, di cui uno colpì il cuscino, e l'altro strisciò sulla fronte del dormente: accorse un'ordinanza, ed egli si fece condurre dall'ufficiale di picchetto e gli disse che probabilmente aveva ucciso il compagno, e che andassero a soccorrerlo. Messo in prigione, continuò ad affermare che aveva voluto ucciderlo, e per tre giorni ripetè lo stesso vanto: al quarto

(1) Si veda nel fascicolo preced., p. 269.

fu cacciato, come era naturale. Ma l'amico non s'aspettava a questo: credeva che gli darebbero tutt'altro castigo, e, più che fosse stato straordinario, più gli sarebbe piaciuto: giacchè lo straordinario, il singolare è la passione di certi figli d'Imbriani. Nè crediate che Matteo volesse realmente ammazzare il compagno: oibò!; fece e disse così per parere una cosa meravigliosa. Fatto sta, che il povero padre porta la pena della mancanza di senso comune, che è nei figli; fortunatamente, non in tutti.

E nella stessa lettera, punzecchiava il professore sui suoi amori svizzeri: « Cosa è accaduto di Mina? Forse il Petrarca vi ha ricondotto all'amor platonico? Per verità, sarebbe meglio: l'immaginazione fa godere più della realtà ». Ma gli amori con la Mina erano già al tramonto, come si vede dagli accenni delle lettere che seguono:

Zurigo 9 marzo 1859.

Caro Camillo — Vittorio ha scritto al padre fin da sabato. In una lunga passeggiata che facemmo insieme s'aperse con me e convenne del suo torto. Il fatto di Matteo gli ha recato grande impressione. Io seguito ad esserne contentissimo: e chi non n'è contento qui? È amato e stimato da tutti.

Di' a Plutino (Agostino) che ho veduto De Blasio e gli ho fatto dare cinquanta franchi da Pestalozzi sopra i cento, per pagare i debiti. Nella lettera scritta a Pestalozzi si mostra desiderio ch'egli torni a Torino, mentre a me scrisse il contrario. Lo prego di dirmi cosa si ha a fare. De Blasio vorrebbe rimanere qui, dove dice che sta tranquillo e senza esaltazione. Ma se Agostino vuole che venga, io lo farò venire. Se vuole che resti, può mettersi d'accordo con Pestalozzi, perchè gli passi 80 franchi al mese. Aspetto pronta risposta da lui.

Plon-plon (1) ha data la sua dimissione; mi dispiace che la povera Clotilde non può dare anche la sua. Credo che Luigino (2) se la rida un po' sotto i baffi del re troppo galantuomo. Ha fatto il suo colpo di stato femminile. Ma le femmine sono più pericolose a toccare che le repubbliche: e chi sa! L'agitazione creata in Francia dee avere uno sfogo, e se non l'ha al di fuori, potrebbe nascere al di dentro una buona sciatica che finisca con la cancrena.

Mina l'ho mandata al diavolo, dopo una lettera piena d'insolenze che m'ha scritto... Petrarca cammina un po' lentamente: sono alla quarta lezione e ne debbo far dieci. Qui alcune dame m'hanno mandato, *en souvenir des beaux jours, hélas! si tôt évanouis*, l'opera di Lenau: è un bel volume e ben legato.

---

(1) Il principe Napoleone.
(2) Napoleone III.

Cosa diavolo t'ho scritto? Mi piaceva il tuo concetto, e non pensavo che fosse per un nuovo lavoro, ma per l'antico. Le tue lettere le leggo molte volte, e non ci cade distrazione. Esse sono l'unica mia consolazione.

Tanti abbracci a Diomede e Bertrando e voglimi sempre bene.

Tuo Francesco.

Il 12 marzo, il De Meis si rallegrava ancora dei progressi di Vittorio:

Vedo con meraviglia il punto a cui avete condotto cotesto matto stravagante e selvaggio di Vittorio, fino a manifestarvi la sua condotta verso il padre, e scrivergli una lettera in cui, fenomeno nuovo e strano, lo chiama « padre » e si sottoscrive « figlio », e, che è più, ci mette la data!

E a proposito del corso sul Petrarca, parlava nobilmente di sè stesso e dei suoi sentimenti personali:

Siete dunque già alla quarta lezione sul Petrarca; a me questo pare andar sollecito anzi che lento; in un mese tutto il manoscritto sarà pronto, e fra due forse comincerà a stamparsi: noi qui lo vogliamo subito; ma, caro Professore, per dirvi il vero a me sarebbe assai più caro avere l'originale italiano, e spero che mi vorrete fare questo regalo. Se mi riesce, ve lo stampo qui (ove voi non dissentiste), non ostante la guerra, o, se crederete meglio, dopo la guerra: ma il manoscritto italiano lo vorrei appena fosse fatta la traduzione.

Voi avete conquistato col Petrarca i cuori delle signore di Zurigo; chi sa quante ne avrete dette, e come le avrete fatte palpitare! Povere diavole! rimpiangono i loro *beaux jours*, i giorni di Laura, e si rivolgono a voi. Mio caro Professore, queste vostre benedette donne, mi hanno dato da pensare anche a me, e mi hanno fatto cercare nel passato i miei *beaux jours;* ma non ce li ho affatto trovati. Io preferisco il presente: è un punto a cui io non ho mai sperato di poter arrivare: la vita mi è durata molto più di quello che da giovane io credeva e anche posso assicurare, senza che mi muova a dirlo alcuna pretensione di spirito forte, che mi ha attenuto più di quello che mi aveva promesso: non ho mai creduto di poter giungere a farmi un'idea così chiara e così piena delle cose che io cercava di sapere, come è quella che ora mi pare di avere. E, dall'altra parte, questo esilio, questo sacrifizio, questa inazione, questa noia (il più grande di tutti i sacrifizi) alla fine de' conti è anch'essa un'azione o una buona azione: io non avevo mai sperato di poter fare o soffrire qualche cosa pel nostro paese, ed ecco che mi è riuscito di far la mia parte, ancorchè infinitesima ed insignificante; ma un povero individuo se ne può ben contentare. Ma di più ancora: io non aveva mai sperato di vedere il giorno della liberazione del nostro paese, ed ecco che questo bramato giorno sembra vicino a spuntare. Quali giorni passati

posso io dunque paragonare ai presenti? come potrei preferire quella oscurità, quella confusione, quell'incertezza, quando ogni momento pigliavo lucciole per lanterne, e abbracciavo le nuvole e le pigliavo per la vera Giunone, a quella chiarezza attuale? Almeno so di che si tratta (o mi pare, il che per me è lo stesso per le conseguenze). Per le donne poi dev'essere un altro negozio: per esse la vera vita è il Paradiso di Maometto, pieno d'innamorati, di lussi e d'ogni sorta di piaceri; poi si cominciano a far vecchie e il Paradiso se lo veggono dietro le spalle, e piangono i loro *beaux jours*. Povere diavole! Ma non posso dissimulare che il loro rimpianto a me fa un effetto un po' comico, e mi fa quasi ridere.

Poi, degli apparecchi di guerra:

Alfredo (1) arde di scriversi soldato nell'esercito; ieri è passato come atto alle armi, e appena vi sarà qualche fatto che accenni alla guerra imminente, entrerà nel servizio. Sarà il solo napoletano che combatterà in questa guerra (parlo dei giovani). Carlo Mezzacapo è stato nominato colonnello dello Stato maggiore, Cosenz comanderà un battaglione di volontarii sotto Garibaldi. Il modesto Carrano (che vi saluta) combatterà come semplice volontario. È aspettato Ulloa; Sirtori è arrivato. Ogni giorno arrivano 50-200 volontarii, che sono accolti alla stazione colla banda e accompagnati a suon di musica per Torino.

Il De Sanctis aveva gli occhi rivolti ai casi di Napoli, sempre fermo com'era nella sua diffidenza verso Luigi Napoleone:

Zurigo 21 aprile 1859.

Caro Camillo — S'avvicina la pasqua e te la desidero contentissima con Diomede e Bertrando. Ne' vostri brindisi vogliate ricordarvi di me.

Le nuove di Napoli fanno presentire una crisi. Oh se Napoli prestasse mano al Piemonte, sarebbe la prima volta nella storia che potremmo dire: fuori lo straniero! senza avere in bocca il nome di un altro straniero! Allora veramente potremmo dire: siamo noi! Ma la cosa è troppo bella.

Il nostro De Blasio, che ti saluta, passa il tempo nella Biblioteca a rovistar vecchi libri, dove crede sia riposta tutta la sapienza. È un buon diavolo e di cuore, e in una solenne caduta che ho fatta, m'ha prestata molta assistenza medica e manuale. Ha pagato i primi venti franchi al sarto, e dee pagarne altri cinquanta a venti franchi al mese. Sicchè prega Plutino da parte mia a volerglieli dare mese per mese. Si è sistemato e non mi pare che sprechi denaro.

Hai ricevuta un'ultima mia lettera con un'altra inclusa per Napoli? Da allora non mi hai scritto più.

---

(1) Alfredo d'Ayala.

Vittorio ha scritto al padre una lettera eccentrica. Poi dietro le mie osservazioni s'è pentito e voleva scriverne un'altra. Di' al padre che non se ne dia pensiero; sono colpi di testa e non falli di cuore. Seguita a condursi bene: prova però una irrequietudine interna, un desiderio di fare senza saper che. È una natura un po' malata, che dee essere curata e non aspreggiata; il rimedio più sicuro è la dolcezza e la confidenza.

Ieri ho ricominciate le lezioni del nuovo semestre; il soggetto è l'epoca del Tasso, e mi piace di studiarla, perchè si lega col mio dramma. Sto per finire il Petrarca; non restano che tre lezioni.

Addio, caro Camillo. Voglimi sempre bene.

Tuo Francesco.

Il 25 aprile, il De Meis confermava l'alleanza franco-sarda e l'imminenza della guerra, e descriveva con colori foschi le condizioni di Napoli e dei napoletani:

Oramai non c'è più dubbio alcuno, noi siamo alla guerra, e vedremo gli Austriaci cacciati dal nostro Paese: il resto lo vedranno i nostri posteri. I Francesi non ci faranno alcun male; finita la guerra, se ne torneranno tutti a casa loro, e sarà sublime: in ogni caso il loro aiuto ci voleva, e non potevamo farne di meno: ho inteso dai militari e i più istruiti e anche i più liberali come Ulloa e Cialdini, dimostrare che la liberazione d'Italia con le sole forze italiane è quasi impossibile, anche quando ci fossero tutte: per lo meno è estremamente dubbiosa; e noi su questo punto non vogliamo ammettere dubbio alcuno, anche il più menomo ed insignificante. Del resto, l'Italia è molto ben rappresentata nella grande impresa del suo riscatto. Qui ci sono 20 mila volontarii (e il numero non è niente esagerato): nei Ducati e nelle Romagne c'è un movimento straordinario, che i governini non possono frenare; in Toscana altro che, e si dice che i 12 mila uomini d'esercito, cominciata la guerra, se ne verranno tutti in corpo a unirsi a noi: in Lombardia le città si sono vuotate di giovani, e i più ricchi sono soldati nell'esercito piemontese: che volete di più? Non ci perdiamo in vani rammarichi, se la cosa non può andare altrimenti. Il solo, il vero rammarico che abbiamo ragione di avere, è per lo stato di Napoli, che è deplorabile; laggiù non ci è il minimo sentimento italiano; ci si scrive che la generazione nuova, educata dai gesuiti, è pessima, bigotta e vile, e che della guerra si parla dalla gente come di cosa che non li riguarda. Questo, questo è il vero male: italiani soprattutto, noi siamo pure napolitani, e non possiamo non sentire dolore e vergogna; Napoli avrebbe bisogno di rimoralizzarsi in un grande slancio nazionale, e l'esercito napoletano avrebbe tanto bisogno di farsi onore e di ribattezzarsi in una guerra come questa; e l'Italia ha pure bisogno di Napoli, non tanto per riuscire, quanto perchè la sua unità si formi davvero nella guerra, e il sentimento nazionale vada come una nuova vita a risanare il membro tagliato e cangrenato. Voti inutili, spe-

ranze vane; non un napolitano è venuto; eppure potevano benissimo passare il confine, almeno i più vicini allo Stato Romano. La sola speranza, chi lo crederebbe? è nel conte di Siracusa, che si mostra propenso alla politica italiana! Ma Tiberio non vuol morire, e Caligola è là che non osa di soffocarlo. Che contrasto con questo paese! Là si tace e si trema, non so nemmeno se si frema; qua v'è un entusiasmo incredibile: non nel popolo, ben inteso, ma nell'esercito. In questo momento passa sotto la mia finestra una gran turba che canta canzoni di guerra; io credevo che fossero volontarii; m'affaccio e vedo che sono i soldati del 9.° reggimento che partono per Chivasso. Tutto il Novarese e il Vercellese è allagato; agli Austriaci non rimangono che gli stradali, che sono difesi da buona artiglieria. Si dice che i punti di difesa del resto della linea sono tutti fortissimi e bene scelti: quando avrete questa lettera, probabilmente il cannone avrà incominciato a tuonare. Io ho offerta l'opera mia come medico; altro non posso fare; mi hanno detto che mi mandavano ad un ospedale militare: oh come sarò fortunato di poter fare qualche cosa io pure!

In questi giorni ho dovuto scrivere in fretta l'articolo *Fisiologia* per l'*Enciclopedia* del Pomba, che si ristampa.

Piena la mente del grande avvenimento che si preparava, il De Meis si rivolgeva con istizza a Vittorio Imbriani, il cui nome gli veniva sotto la penna come in tutte le lettere scritte in quei mesi al professore:

E codesta vostra marmotta di Vittorio che fa? perchè non viene a fare qua egli pure il suo dovere di giovane italiano, invece di scrivere le sue lettere insolentemente umoristiche? che palpitazione e frenesia mettono in campo? Questo è veramente il caso in cui è lecito disobbedire al padre e alla madre. Ma lui non è buono che a far ciarle e a gonfiarsi di superbia come un rospo. Uno dei figli di Tofano parte di nascosto dalla famiglia; Alfredo Ayala parte e il padre l'accompagna fino ad Acqui dove è il campo a cui s'aggrega: Gaetanino Bellisario è partito anch'egli il bravo ragazzo, e il padre l'ha condotto egli stesso (e io l'ho veduto) alla via ferrata; e lui, la grossa bestia, se ne sta lì a trovar nuovi modi di straziar l'anima alla sua famiglia. Ma parliamo di cose degne.

. . . . . .

Caro Professore, il nostro pensiero è sempre rivolto a voi, e noi ci prendiamo la parte che vi toccherebbe di questo grande spettacolo, il più grande a cui Italiani possano assistere, e proviamo la parte delle vostre gioie e del vostro entusiasmo.

Ma il povero Vittorio, così ingiustamente bistrattato, partiva allora appunto per la guerra. Il De Sanctis scriveva in un biglietto senza data, ma che è della fine di aprile e s'incrociò forse con la lettera del De Meis:

Caro Camillo — Non ho potuto trattenere Imbriani, neppure d'un giorno; gli ultimi avvenimenti gli hanno fatto venir la febbre. E per dirti il vero, in questo punto la mano trema anche a me. Viva l'Italia!

Nell'agitazione in cui sono, non ti scrivo altro: cosa potrei? mi riserbo a farlo in un momento più calmo.

Salutami Diomede e Bertrando e scrivimi il più presto possibile.

Tuo Francesco.

Ed anche il professore avrebbe voluto partire, e nutriva la speranza di essere accettato tra i volontarii:

Zurigo 2 maggio 1859.

Caro Camillo — La guerra è cominciata, ogni discussione finisce; a noi a fare il nostro dovere. Ho vergogna e rabbia di poltrire qui, mentre tutto il paese è in moto. Ho menato in questi ultimi giorni una vita d'inferno. Che fare?

Caro Camillo, tu sei l'anima mia; a chi m'indirizzerò se non a te e a Diomede, i soli amici miei? Debbo venire tra' volontarii? chè non so a che altro sarei buono. Pensaci e non pensare ad altro che al mio dovere ed al mio onore. Caso che l'approvi, infórmati in che corpo si ricevono nuovi volontarii, e se si ricevono persone della mia età, e se è possibile avere una istruzione preliminare della milizia. A me è necessario un quindici giorni per accomodare gli affari e procurarmi i mezzi del viaggio, avendo fatto la bestialità di comprare de' mobili che debbo rivendere. Qui m'hanno aumentato il soldo ancora di più; ma io ho già prevenuto il segretario del consiglio della possibilità d'una prossima dimissione.

Non mi lasciare in ansietà: scrivimi subito subito, perchè io non studio e non dormo. Ho bisogno di essere tranquillo su questo punto.

Qui s'è aperta una sottoscrizione per le famiglie de' volontarii, a cui ho preso parte. Ho dato ad Imbriani quaranta franchi, che ti prego a voler adoperare per qualche sottoscrizione di guerra che ci sarà naturalmente.

Siamo da tre giorni senza notizie, fuori quella del passaggio del Ticino. La posta d'Italia non viene e non so se questa lettera ti giungerà. Fra pochi giorni, ove non giunga la tua risposta, te ne scriverò un'altra.

Abbraccioti di cuore con Diomede e Bertrando.

Tuo Francesco.

Se non sei a Torino, scrivimi il tuo indirizzo.

Ma il De Meis gli rispondeva il 5 di quel mese:

Questa mattina vi ho scritto; ma mi cápita la vostra del 2. — Sono molto dolente di dovervi dire che voi non potete prendere nessuna parte al movimento attuale. Il soldato non lo potete fare: non vi ricevereb-

bero: giacchè quelli che vogliono arrolarsi debbono essere sottoposti alla visita, e la vostra età vi farebbe subito scartare come è succeduto a tanti. È venuto da Crema un galantuomo per arrolarsi insieme col figlio: fatto sta che egli sembra giovanissimo e pare essere egli il figlio anzichè il padre; ebbene, lo scartavano per la statura bassa. — Ma io non vengo qui per far la carriera militare; e per far quattro colpi di fuoco, tanto è un centimetro di più, tanto uno di meno! — È piaciuto il detto, e sono passati agli anni: 38 anni — Ne avete almeno otto di troppo, — gli fu detto, e fu scartato senza remissione. E potrei citarvi mille esempi simili. — Ma poniamo che veniate per rimaner qui con noi; cosa ci fareste? Qui ognuno attende alle sue faccende solite; nella città, il solito aspetto, la solita fredda calma; i giornali, come potrete vedere da quelli che avrete a Zurigo, discutono col solito tuono pacato, e senza il menomo calore: poesie, Dio ne liberi, non ne vogliono sentir parlare. Miraglia e D'Avanzo stamparono certi loro versi, e male glie n'è venuto a tutti e due, perchè tutti diedero loro addosso come se avessero fatto non dei cattivi versi, ma una cattiva azione. Insomma, caro Professore, qui non ci sarebbe nessun luogo per voi, nè per combattere, nè per scrivere, e non so se possiate fare altra cosa. — E noi altri qui cosa credete voi che facciamo? Niente, per Dio, niente: è una gran mortificazione, ma non resta per noi. Io mi sono offerto per medico; e questi m'accettano per chirurgo. Io ho risposto che sono disposto a fare tutto al mondo, meno quello che non so fare: ma quale è stata la mia mortificazione, quando mi hanno detto che i posti de' medici sono tutti pe' gradi più elevati nella gerarchia sanitaria militare. Sicchè vedete che per soprammercato ci fo la figura di un pretendente a cose alte molto, mentre in realtà io sarei contento di fare anche l'infermiere. Diomede attende a far le sue cause al solito, Bertrando scrive articoli per l'*Enciclopedia* di Pomba, martirio che tocca anche a me, che ho la testa a tutt'altro che alla Fisiologia, e simili minchionerie e insipidità. Tutti dunque facciamo quello che per l'innanzi: anche voi, mio caro Professore, è forza che vi rassegniate a restarvene inoperoso e mortificato come siamo noi. Fate di starvene tranquillo al possibile, e di tirare innanzi questi altri due mesi o tre, e poi ve ne verrete qui a palpitare con noi. Io intanto vi scriverò ogni settimana infallibilmente; due volte la settimana, se vi saranno avvenimenti che voi dovrete saper subito.

Intanto il giovane Imbriani era inviato in Toscana. E sono da leggere le lettere che egli scrisse, in quei mesi, al maestro. La prima è un biglietto da Genova:

Genova 5 maggio 1859.

Vi ho scritto una lunghissima lettera da Torino, ma ho dimenticato d'impostarla. Ora ho tempo appena di scriver due righi, e non posso quindi raccontarvi nè le traversie del mio viaggio, nè gl'incidenti del mio arrivo, nè le dicerie della città. Tutto ciò che riguarda me solo, è

andato bene; tutto ciò che riguarda la nostra patria sembra voler andar bene. Non v'è sogno d'infermo che riguardi l'Italia che non possa d'oggi in domani diventare una realtà. Non ho tempo d'aggiungere altro; non ho neppur tempo di rileggere ciò che ho scritto. Appena giunto in Firenze dove sono Ulloa e Luigi Mezzacapo e dove Carlo Mezzacapo verrà in breve, vi scriverò a lungo.

Scusatemi e credetemi sempre

Il vostro riconoscentissimo discepolo
VITTORIO IMBRIANI.

Ma, appena giunto a Firenze, rispuntò il solito Imbriani, dalle concezioni « astratte », come diceva il suo maestro, educatore ed ammonitore. In Toscana non trovò la rivoluzione che s'era immaginata:

Firenze 10 maggio 1859.

Cos'è una rivoluzione? — Sono le barricate onuste d'agonizzanti che rantolano e di morienti che spirano, i reggimenti che sgorgano incessantemente sul popolo, le femmine che scagliano masserizie e suppellettili dalle finestre, le campane che suonano a martello, i tamburi che suonano a raccolta, le cannonate, le schioppettate e il giorno dopo i patiboli che spuntano sul suolo disselciato; — è una cosa orribile che calpesta e travolge senza riguardo checchè inciampa. Tale ho sempre immaginata la Rivoluzione: ebbene, debbo ricredermi e confessarlo. La Rivoluzione *abhorret a sanguine*, più che un alemanno dall'acqua; non mangerebbe nè un pollo, nè un granduca tenuto un biduo in casa; non disselcia le vie e non vi fa barricate per non ingombrarle; non getta nulla dalla finestra; non urla per non diventar rauca; non tratta le armi per non farsi del male; è la più mite, più innocua cosa del mondo. Parlandone, possiamo dire arditamente ai popoli ciò che i pagliacci dicevano a Pourceaugnac: *Piglialo sù, signor Monsù, Piglialo sù, chè non ti farà male Questo servizïale.....*

Così intendono la Rivoluzione in Toscana; resta a vedere se, intesa così, fondi; se non lasci intatte tutte le forze che sostenevano il governo, le instituzioni da lei dissipate. Il soffio d'un ardito basta a trasformare certi popoli-cera; ma la nuova impronta non è men labile della prima. Dove non è stata battaglia, non è conquista. Perchè il pane conferisca, bisogna guadagnarselo sudando; perchè la Libertà conferisca, bisogna guadagnarsela sanguinando.

Qui non si vedono che nastri, bindelli, fettucce, fasce, fusciacche, coccarde, pennacchi, mazzolini tricolori; ed a me par sempre d'aver dinanzi il teschio del prevosto de' mercanti, e che quella bocca mormori ancora sogghignando: « Stia saldo, mentre colle coccarde tengo a bada i Parigini ».

Di Firenze ho visto poco o nulla, e domani partirò per Arezzo ov'è il nostro deposito. Sentite, io non rimpiango la risoluzione presa, non vorrei non averla presa; la riprenderei se fosse da prendere, eppure non potreste immaginare quanto ne soffra. V'ha legami che avvertiamo solo nel romperli ed allora si stupisce che sieno così forti. Male potrei esprimervi quanto m'abbia accorato il lasciar Zurigo, e quanta parte di me sia rimasa lì. Lo credereste? ne ho pianto, ed anche ora ripensando a quelli coi quali ho tanto vissuto, cui mai non ho detto quanto mi fossero cari, sento spuntarmi le lagrime sugli occhi; e pensando che forse ho strette quelle mani per l'ultima volta, sento spezzarmi il cuore, sento una brama codarda e ardente di non morire, di strapparmi di qui, di ridurmi presso loro, e di non muoverne mai. Se quindici giorni fa avessi letto in me con tanta chiarezza quant'oggi, non sarei forse in Firenze, ma mi sarei spezzato il capo sulle pareti della mia stanza.

E poi questi Italiani! Ripugno a' loro costumi, il loro oziar perpetuo m'infastidisce, la servilità, la mancanza di dignità loro mi stomaca. Che differenza fra questo paese e la Svizzera!

Fo punto, perchè stanco. Ma vi riscriverò presto da Arezzo. Rispondetemi e vi sarò gratissimo. Spero che tutti i vostri canarini stiano bene e moltiplichino meglio. Salutatemi Hardmeyer, De Blasio, i miei condiscepoli, insomma tutti quelli che conoscevo e ringraziate da parte mia Bonzanigo e Pedroli per le loro commendatizie, che non ho però adoperate. Ditemi se Sforni sia o non sia partito.

Voi dovete troppo ben conoscere quanto sia l'affetto la ammirazione e la venerazione ch'io nutro per voi, perchè sia d'uopo assicurarvene.

VITTORIO IMBRIANI.

Ad Arezzo, tra i volontarii, le sue impressioni furono anche peggiori:

Armata d'Italia
2.° Corpo dell'Italia centrale
Deposito di....

Arezzo 25 maggio 1859.

Signor Desanctis,

Vi ho scritto da Genova e da Firenze, senza ricevere risposta, e vi scrivo ora da Arezzo dove passo la giornata facendo fronte a destra e fronte a sinistra, marce e contromarce, ed accasciato più sotto il peso della mancanza di occupazione intellettuale che dall'eccesso della fatica corporale. Scrivetemi: chè difficilmente uno si svezza dal ragionare ogni giorno a lungo con voi; scrivetemi, chè ho bisogno di una voce amica; gridatemi: — Animo! — giacchè non mi sono sentito mai tanto solo, tanto derelitto e tanto avvilito quant'ora. Tutti ritrovano qui i vecchi amici o ne acquistano di nuovi, tranne me. Fra che gente son caduto! A farlo apposta, non potresti accozzare una compagnia più zeppa d'ignoranti, di

viziosi e d'imbecilli, della quarta compagnia del primo battaglione che si organizza nel deposito di Arezzo, del secondo corpo dell'Italia centrale. Son condannato ad udirmi flagellar da mane a sera le orecchie da bestemmie, oscenità e sciocchezze tali, che ne avrei creduto impossibile l'esistenza. E, vedendo degli esseri umani tanto degradati, sento stringermi il cuore.

Questi non sono corpi di volontarii, retti più coll'entusiasmo che con la disciplina, ma di soldati, trattati militarmente. Che differenza fra quest'accozzaglia e le colte, nobili, eroiche bande del Lützow (1)! Nessuna idea c'informa o ci agita, i ruoli non sono tenuti dalla giovane Danese occhiazzurra, i passi non sono mutati accanto a noi dal giovane poeta di cui tutti abbiamo le canzoni in bocca (2). Chi, fra costoro, s'è mosso per sincera abnegazione, per schietto amor patrio, lasciando ogni cosa cara o diletta, sacrificando principii, pregiudizii, speranze, il presente e l'avvenire senza secondi fini? Fra tante risoluzioni ve n'ha egli una pura, scevra d'ogni altro affetto che l'amor patrio o almeno composta solo da nobili e santi affetti? No. — I più si muovono per calcolo, molti per fare ciò che gli altri fanno, molti per non saper che farsi. Ne' cuori non v'è entusiasmo; chi ne ha, se lo sente agghiacciare in questa piccola cittaducola, dove non perviene che un'eco lontana e fiacca dei grandi avvenimenti, e fra questa gente.

Ch'io divenga soldato d'animo è impossibile. Questa mascherata non può cambiarmi internamente. Sono nato cittadino e tutta la mia educazione non ha fatto che svolgere in me i sentimenti del cittadino. Sempre più mi accorgo di quanto siamo superiori al soldato, e mi sembra che indossando l'uniforme sia scaduto. L'educazione del cittadino, l'educazione dei libri, radica l'individualismo, c'insegna a considerarci come esseri indipendenti e sciolti; il soldato invece abdica come individualità, e non si stima che parte di una massa. Mai l'uniforme non mi ha sedotto od allettato; mai non ho sospirato le battaglie che si combattono dagli eserciti; mai non ho disconosciuto che la morte sul patibolo è vie più bella della morte in campo. La prima come l'ultima ragione del soldato è la brutalità; pare che debba esser fatalmente vizioso, scapato e brutale; e pure non si dà genere di vita, più atto della vita militare a rendere gli animi meditabondi, pensierosi, miti e virtuosi. Questi uomini svelti dalle famiglie, dagli amici, dalle consuetudini e dagli affetti, gettati fra gente ignota e pericoli infiniti, sottoposti ad innumerevoli travagli, compressi, conculcati, uomini di sangue senza essere sanguinari, dovrebbero ripiegarsi su di sè.

Mettendo il piede in Italia e vedendo le plebi italiane, ho cominciato ad apprezzar giustamente il popolo svizzero. Non vi furono mai moltitu-

---

(1) Il corpo dei volontarii del Lützow, nella guerra per la libertà tedesca del 1813-4.

(2) Teodoro Körner.

dini più abiette, più degradate, più degne d'esser serve per la loro servilità, più ottuse alle nobili idee, più destitute d'ogni senso di dignità, più sepolte nel fango delle moltitudini italiane: so anch'io che un popolo schiavo non può non esser degradato, ma come volete che un popolo degradato ridivenga libero? — Voi sapete con che animo mi sia mosso: non ho nè fede nè fiducia, vuoi ne' capi, vuoi nell'esito della guerra; detesto la bandiera sotto cui *servo*, e non so se più odioso o schifoso mi sia il capo supremo, l'iniziatore della guerra. Nessuna ambizione o interesse personale mi sorregge, e veggo apertamente che ciò che ambiamo per la patria, non l'otterremo, che saremo traditi e che il coro dell'*Adelchi* è una terribile profezia, un orrendo vaticinio, di cui gli occhi nostri testimonieranno il compimento.

Oh! signor Desanctis, mi sento venir meno, ho l'animo vuoto, e non so vedere con che possa riempirlo. Soffro, ma le mie sofferenze sono senza grandezza; la grandezza della sventura consola in parte; ma no, le mie sofferenze sono piccole e meschine, sono quelle punture d'ago, prive d'ogni prestigio, ma più dolorose in realtà d'un colpo mortale. Sentirsi fiacco, vagheggiare uno scopo, invaghirsene e vedersi incapace di raggiungerlo! rivolgersi sempre indietro e non sapere che rimpiangere il passato come una femminetta! Oh potessi trovarmi in faccia ad una sciagura vera, seria, terribile; invece, non debbo vedermi incontro che fantasmi d'infelicità. Potessi mettermi almeno l'animo in pace, e quietarmi, trovare una via che mi si confaccia e camminarvi risolutamente, *sans broncher*, senza debolezze, tendere ad uno scopo possibile e prossimo e raggiungerlo! Ma no: ho una benda sugli occhi della mente: non so dove volgermi. Vorrei potermi appartare un'altra volta, riprendere i libri e gli studi ed obliare in essi tutto e tutti, e me stesso pel primo.

La vita non è fatta per me, mi vi sento disadatto. Ho diciannove anni e posso dire di non aver mai goduto. Non sono *sazio di vita* come i Patriarchi. Non ho sofferto, e la morte non mi libererebbe da nessun male. Non conosco la vita, l'ho appena intraveduta; non l'odio, ma la temo. Veggo la sua potenza, veggo che turbine è, come trascina i più forti, e mi sento fiacco. Ho visto e veggo tanti nati e vissuti generosi incodardire e divenire turpi ad un tratto, tanti disgustarsi di tutto a forza di gustar tutto. Non potrebbe succedermi lo stesso? Non posso io diventar, se vivo, abietto e codardo? Cosa potrà preservarmi? Cosa potrà reggermi? Cosa sarà la mia colonna? Non ho un amico, debbo camminar solo e chiuso senza sfogo e senza espansione. Oh, non saprei reggervi a lungo. Anche, perchè celarvelo? v'ha momenti in cui non veggo nulla nell'universo mondo degno in sè o degno di me, in cui quest'atmosfera mi par troppo contaminata, in cui mi fantastico superiore a chi mi circonda, io che dovrei pure essermi persuaso, vedendo il conto in cui tutti mi hanno sempre tenuto, che dovrei essere, e che sono persuaso e convinto d'essere, per ogni verso inferiore a tutti.

Non ho neppur tempo di rileggere questa lunga lettera acciabattata Dio sa come. Scusate le sgrammaticature, le scorrezioni e le sciocchezze di cui dev'esser zeppa. Salutatemi tutti, state sano, credetemi sempre ecc.

VITTORIO IMBRIANI.

La bellissima lettera con la quale il De Sanctis procurò di mettere un po' di pace in quell'animo tumultuoso e di frenare quell'intelletto di consequenziario, fu già pubblicata anni addietro in questa rivista (1). Gli diceva tra l'altro: « Pensa che i poveri italiani « da parecchi secoli sono stati calpestati, corrotti, tenuti nell'ozio « e nella vigliaccheria; e, in luogo di mirare ciò che nel presente « moto c'è d'imperfetto, mira ciò che c'è di nobile e, poco che « sia, ti parrà miracoloso, e testimonio della vitalità d'un popolo, « dotato di facoltà straordinarie... ». E gli diceva anche: « Chiedi « uno scopo possibile e prossimo; tu l'hai innanzi. Il tuo scopo « presente dee essere l'educazione militare. Impara ad esser soldato, « e questo tempo non sarà perduto; oggi è questa la prima virtù « dell'italiano. Fortifica il tuo corpo, sii bravo tra bravi, e, quando « verrà il tempo dello studio, il tuo ingegno avrà guadagnato di « freschezza e di forza. Ti consumi in desiderii assurdi, strani, in- « determinati, perchè non conosci il reale e non hai la forza di « conquistarlo. Se profitti di questa occasione unica, vorrai quello « che potrai; ti libererai da quelle vane immaginazioni, che sono « segno di debolezza; apparirà nel tuo spirito quello solo che vuoi « porre in opera, con la coscienza che lo puoi; acquisterai la calma « e la misura della forza ».

Tra le notizie della guerra, il De Meis (1 giugno) informava il De Sanctis dell'arrivo degli ex-prigionieri borbonici da Londra a Torino, e dei dissidii sorti tra essi:

In mezzo a tutta questa confusione e a questo sfrenamento di personalità, voi non sareste inutile: oh quanto io vi ho desiderato, e quanto vi sto desiderando! Per dirvi il vero, io deploro molto la vostra assenza. Se potete anticipare il termine del vostro corso, in vista delle condizioni tanto straordinarie nelle quali versa il nostro paese, fatelo. In ogni modo, venite il più presto che vi sarà possibile.

Silvio Spaventa è sempre lo stesso: è un nuovo elemento di confusione aggiunto a tanti altri, e vi so dire che non è il meno dissolvente.

. . . . . .

(1) A. VI (1908), pp. 393-4.

Filippo Agresti, nell'ergastolo, è divenuto nemico mortale di Settembrini. Oh quanti cambiamenti sono avvenuti nelle relazioni dei nostri amici; la storia intima delle prigioni non è tutta eroica e sublime come noi credevamo, e non sono solo le izze private quelle che l'hanno guastata (e noi in questo non abbiamo a entrarci), ma la condotta politica di alcuni, e soprattutto di uno dei nostri più cari, è stata altamente riprovabile, e tale che non so se sia più possibile di rimanere amici con lui. Io sono lieto che quello di cui parlo, e che non vi nomino per non farvi dispiacere, non sia venuto a Torino e che probabilmente rimarrà a Londra.

Ma il De Sanctis non pigliava parte a quei dissensi, ed esprimeva il convincimento che sarebbero presto svaniti:

Zurigo 9 giugno 1859.

Caro Camillo - Sai pure che tu e Diomede mi potete dire tutto quello che volete senza che mai io me ne dispiaccia. La verità è che sono stato in questi giorni divorato da una tale malinconia che non ho avuto voglia di porre mano alla penna. Parlar di Tasso e di Petrarca, mentre costà si combatte, mi pare una puerilità; perdo l'appetito, aborro le passeggiate, fuggo ogni compagnia, sospiro al momento d'essere fra voi; e intanto mi consumo. Non capisco, perchè non sei giunto ancora a sbarazzarti della tua malattia; e pensando all'ostinazione del tuo male e del mio, perdo sempre più fede nella medicina, sia detto con tua pace. Mi fa molto piacere che Agresti sia costà e che si ricordi ancora di me. Mi ricordo le sue eroiche parole nell'ultima visita che gli feci in carcere: « Lascio le mie vecchie ossa a Ferdinando ». Però Ferdinando è crepato ed egli è libero, con innanzi la prospettiva di giorni migliori. Non capisco perchè si sia inimicato con Settembrini; ma tra uomini della stessa causa ci possono essere discordie passeggiere, non inimicizie mortali. Salutamelo, lui, e Silvio, e quanti si ricordano di me.

Vittorio ha difetti di carattere che lo rendono poco amabile. Con te s'è condotto da ragazzo; ma non è un ragazzo? Ora si trova in Arezzo e fa il suo dovere. Posso aspettarmi da lui qualche stravaganza, ma niente di vile. In effetti m'ha scritto una lettera che ha dello stravagante, ma piena di sentimenti generosi.

Chi è quel Diliani, nominato commissario a Milano? Il nome è abbastanza oscuro per un posto così delicato. Cosa è avvenuto dal 5 all'8 giugno? È vero che la battaglia di Magenta è stata continuata il 5 ed anche il 6? C'erano piemontesi? e perchè non se ne fa menzione? C'è stata insurrezione e combattimento in Milano? Dopo il 4, tutto è mistero e contraddizione. Trattandosi di fatti compiuti, non c'è indiscrezione a parlarne. Si crede che dopo il 6 ci sieno stati ancora combattimenti accaniti, e gravi perdite e sopratutto, si dice, dalla parte piemontese: il che

mi sarebbe dolorosissimo. Sono divenuto così avaro del sangue piemontese, che ogni goccia che si spande m'esce dalle proprie vene; perchè là è ogni nostra speranza. E se la guerra rimane localizzata, mi pare che questa volta avremo veramente la nostra indipendenza. Ma temo del contrario.

Sono in pensiero per la povera Virginia (1), che dice avere il marito al campo. Le ho scritto finora tre volte, e non m'ha risposto. Dovrà avere altro per il capo e la compatisco.

Salutami Diomede, a cui risponderò subito. Immagino la gioia di Bertrando, quando s'è veduto capitar Silvio. Credo che quest'ultimo si sia massarizzato (2).

Qui non si fa che parlare di Garibaldi. Per questi signori gl'italiani erano *cenere;* ora cominciano a parlarne con più rispetto. Una gazzettaccia canta alleluja; quando annunziò l'arrivo de' tedeschi a Varese, faceva già gli italiani mangiati vivi. Ora fa di cappello e non nomina mai Garibaldi senza un *tapfer* vicino. Per me è un vero cordoglio vivere in un paese, dove l'opinione è generalmente austriaca, o a la men peggio tedesca.

Addio, caro Camillo. Curati bene ed amami sempre.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Qui c'è un tempo infernale, due mesi di piogge; ora piove e fa freddo, come se fosse gennaio.

Ed anche contro i napoletani era, al solito, meno severo del mite De Meis, e si rifiutava a giudicarli guardando da un sol lato o facendosi trasportare dalla stizza:

Zurigo 19 giugno.

Caro Camillo — Sono veramente in disperazione. Può fare il diavolo che la mia lettera non ti sia giunta! E che neppure quella a Diomede! La tua penultima m'ha fatto passare giorni ben dolorosi; ma la tua ultima m'ha consolato. Il tuo male t'ha lasciato e spero che non ti venga più a seccare: alla barba sua noi vogliamo vivere ancora molto tempo, e forse chi sa! non andare all'altro mondo, senza poterci dire anche noi: abbiamo fatto qualche cosa per il nostro paese. Perchè veramente questo è ciò che mi mortifica e m'avvilisce, questa è la mia malattia, che debba starmene qui come un gonzo, o come un cencio inservibile. Quando verrà questo maledetto agosto? quando mi sarà concesso di vederti, d'abbracciarti, di dirti: caro Camillo? Sospiro il momento. Nella mia lettera che non t'è pervenuta, ti parlava di molte cose e sono scontento che la sia

(1) La sua scolara Virginia Basco.
(2) Cioè: sia caduto sotto l'influsso del Massari.

andata smarrita; fanne ricerca. Vittorio mi ha scritto un profluvio di lettere, piene di nobili sensi misti con giudizi che testimoniano la sua poca esperienza della vita. Son certo che si farà onore. Mi dà notizia che un nembo di volontarii piove in Arezzo. Di che godo assai, perchè mi par pure che in questa occasione dovremmo spiegar tante forze da esser noi la parte principale o almeno importante in modo da farci rispettare. Sento che in Napoli è uscita un'amnistia: eccoci dunque di esuli involontarii divenuti esuli volontarii. Non esser troppo crudele coi Napoletani. Sai che non si può andare d'una città in un'altra senza passaporto, sicchè è proprio un atto eroico ed una gran felicità, se qualcuno può battersela; ma volere che delle masse si movano è un sogno. D'altra parte mi pare che là maturino avvenimenti decisivi.

Salutami tanto Diomede e Bertrando e ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

La lettera seguente allude alla battaglia di Solferino e San Martino:

Zurigo 26 giugno 1859.

Caro Camillo — Lascia prima che ti esprima tutta la gioia che mi ha cagionato la tua lettera per le buone nuove che mi dai della tua salute. Spero che la sia finita con questa maledetta vescica, e che la tua convalescenza debba avere per effetto una sanità più fiorente e più solida. Oggi giunge un dispaccio che annunzia una gran battaglia durata undici ore: c'è a fremere, a pensare quante vite umane mietute. S'è perduta l'idea delle grandi battaglie napoleoniche, che in cinque ore decidevano la vittoria, ed avevano per risultato l'annientamento del nemico. Sembra che l'ingegno sia in ragione inversa della scienza: più si sa, e meno si crea. Il generale trova tutte le soluzioni nel libro, ed è dispensato dal pensare colla propria testa. Nondimeno i francesi hanno acquistata una superiorità morale, che li rende padroni della situazione.

Non mi parli delle mie lettere, il tuo silenzio mi fa credere che le abbi ricevute. In Napoli avviene quello che dee avvenire. Se si fa poco, non è perchè non sappiano le intenzioni degli esuli, e manchino di direzione, non è perchè siano incerti di consiglio; gli è perchè non possono. Se da Filangieri (1) t'aspettavi gran cose, hai avuto torto; lo conosco da vicino, quel galantuomo. Niuna onestà, cortigiano finito, egoismo perfetto, scetticismo morale assoluto, fede solo alla forza ed alla violenza, secondo l'educazione data da Napoleone I.

E veggo con tristezza che si prende la stessa piega nelle sfere superiori: fortunatamente nel basso s'è migliorato. Se avevo intenzione di

(1) Il generale Carlo Filangieri, allora presidente del Consiglio dei ministri napoletani: antico ufficiale napoleonico.

venire, mi sono molto raffreddato alle notizie che mi dai sull'emigrazione napolitana. Cosa ci verrei io a fare? Tutte le donne *du demi monde* si burlano qui di me e ridono, quando lor parlo di virtù. No, no; è un'aria, in mezzo alla quale affogo. Se vengo, gli è per abbracciarti, te, e Diomede. Quanto al resto, sono in un compiuto scoraggiamento, nè posso trovar più l'entusiasmo e le illusioni di dieci anni fa. Che fare, mio Dio? Felice chi può prendere un fucile e morire! Là tutto è chiaro e preciso, come il dovere. Nelle riunioni tutto è intrigo e tenebre; perchè l'avvenire è fosco, e se c'è qualche cosa da intravvedere è una lotta prossima e gigantesca, dove noi finiremo forse per divenire un accidente.

La tua lettera m'è giunta assai tardi; e chi sa quando ti giungerà questa! Desideravo molto aver notizie di Villari, e se gli scrivi, ti prego a salutarlo da parte mia. Ho terminato alfine questo maledetto *Petrarca*, dove tutto rivela la svogliatezza e le preoccupazioni, in mezzo alle quali è stato scritto. Nella prossima settimana comincerà la traduzione.

Ho avuto lettera da Napoli. Le cose mi si dipingono sotto i colori più foschi. Mi si parla di te e di Diomede, e mi ha fatto veramente piacere a leggere i nomi di tanti, che credevo ci avessero dimenticati. Ajello è stato gravemente malato. De Simone, Catapano, sempre gli stessi. Ma ne parleremo a voce.

Tanti abbracci a Diomede e Bertrando e ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

Al che il De Meis, il 30 giugno, rispondeva tra l'altro:

Mi fa maggior pena di sentirvi tanto abbattuto e scoraggiato che di essere io stesso affranto e malsano. Io non capisco come adesso uno possa essere di cattivo umore ancorchè stesse all'inferno fra i diavoli. Lasciateli dire, lasciateli sfogare la loro stupida rabbia cotesti svizzeracci. Noi stiamo conquistando la nostra nazionalità a loro dispetto, e malgrado il loro contrasto.....

Avete sì o no i giornali italiani? Io ne compro cinque o sei al giorno, tutti quelli che escono nelle diverse ore a Torino. Vi consiglio di fare lo stesso se volete vivere davvero di vita italiana. Non capisco come avete potuto fare a pensare ai sonetti del Petrarca in questi gloriosi giorni.

Sopravveniva, improvvisa, la notizia dell'armistizio di Villafranca. Il De Sanctis l'apprese, come sappiamo, in mezzo al banchetto per la chiusura della Festa del tiro federale, mentre egli parlava in nome dei suoi connazionali, i tiratori ticinesi (1):

(1) Si vedano documenti da me pubblicati in *Critica*, XI, 477-8.

Zurigo 13 luglio.

Caro Camillo — Ti ho indirizzato un biglietto per De Boni; ma come costui ha indugiata la partenza per costà, non voglio io indugiar più a scriverti. Ti fa pena il mio abbattimento e scoraggiamento. Che vuoi? Ne' momenti del più puro entusiasmo c'è stato sempre un *ma* al mio orecchio, e non ho mai potuto cacciarlo via. Ieri, ultimo giorno del tiro federale, fui incitato da ogni parte a parlare. Dopo una mezz'ora di discorso, mentre rauco per lo sforzo della voce costretta a dominare i rumori di una folla immensa, m'arrestavo un poco, si sparse come un baleno la voce: - La pace! la pace! — Ma de' bullettini furono lacerati, de' piatti rotti a colpi di pugno, imprecazioni e maledizioni. Alcuni veneziani piangevano; i ticinesi gridavano al tradimento; i tedeschi trionfavano e dicevano: — Ve lo dicevamo. — La festa fu continuata in mezzo ad una grande agitazione; sentivo da ogni parte mormorare: Campoformio. So tutto quello si può dire; per me credo che si cammina verso..... ma è meglio lasciar stare, avremo tempo a parlarne. E la seconda volta che mi scrivi: « vieni ». Nel principio della guerra era il tempo di venire, e se avessi sentito di poter fare qualche cosa, sarei venuto. Ma a questo secondo tuo « vieni » m'ero deciso a dimandare un congedo, quando le notizie posteriori me ne hanno ritenuto. Verrò a' principii dell'entrante. Dammi intanto buone nuove della tua salute, e dimmi per Dio che sei guarito, e che questa maledetta febbre non ti travaglia più.

Che ne è di Larissé? Sai niente di Marozzi? Carrano e Cosenz che sono divenuti? È tempo di pensare alle persone e fare l'inventario delle perdite. Morelli è a Bergamo, comandante della provincia; me ne ha parlato un suo zio.

Caro Camillo, mi tarda veramente di abbracciarti, e sentir da te tanti fatti de' nostri italiani; perchè in tutta questa faccenda ciò che mi consola è che gli italiani si sieno condotti bene e non possono questa volta esser chiamati discordi e poltroni. Ma la cosa finirà qui? Mi pare che siamo appena al primo atto.

Addio. Salutami Bertrando: e, a proposito, non so perchè da qualche tempo non me lo nomini più; e ti abbraccio con tutta l'anima, te e Diomede.

Tuo sempre FRANCESCO.

La sua avversione di lunga data per Luigi Napoleone (1) si riaffermava in questa lettera di alcuni giorni dopo:

---

(1) Il suo scolaro Teodoro Frizzoni, scrivendogli da Milano, il 9 agosto, gli parlava dell'ingresso di Napoleone III: « Una cosa che forse può essere un legame per me con Lei, è che intorno a Napoleone III non ho mai cangiato di parere. Lo vidi qui a Milano, e L'assicuro che mi ha fatto fremere. Questo è il gran guaio de' tempi nostri, che il diavolo si fa il portatore del bene e le masse riconoscenti amano il diavolo ».

Zurigo 19 luglio 1859.

Caro Camillo — Torino non dee poi essere tanto in lutto, se come si dice ha acclamato l'*Empereur*. Ma così è. Le più scellerate azioni, dopo momentanea commozione, trionfano del disgusto sotto nome di fatti compiuti, quando, e ciò è raro, non sieno punite a tempo. S'è servito del suffragio universale per fondare la tirannide dentro; e s'è servito dell'Italia per fondare la sua potenza fuori; il che non toglie al bonapartismo il diritto di dire: l'impero è fondato sul suffragio universale e sull'indipendenza dei popoli. I francesi in generale credono d'avere il suffragio universale; e gl'italiani finiranno col credere all'amaro scherno di un'Italia oramai nazione e padrona de' suoi destini. È commedia — dicono quelli che pensano; ma costui se ne ride, e governa con quelli che non pensano, che sono infinitamente i più. Ma che giovano le recriminazioni? Oh, verrà anche l'ora sua! In un ultimo discorso (1) dicevo, dopo d'aver parlato di Napoleone I caduto sotto l'ira dei popoli: « *Avis au Petit! qui pourrait lui aussi être grand, plus grand même que son oncle, s'il pouvait se dire sérieusement ce que sa plume écrit, s'il pouvait se dire: je ne veux pas imiter mon oncle, qui promettait la liberté et donnait la servitude; je veux attacher mon nom à la plus grande entreprise des temps modernes; je veux faire de l'Italie une nation. Le peut-il? le veut-il?* (Non, non) *Plût-au ciel que l'histoire dise de lui: il a fait le deux Décembre, mais pardonnons et oublions: car il a fait l'Italie!* ». E sopraggiungeva la notizia della pace.

Caro Camillo, se c'è cosa che mi piaccia nella tua lettera è la tua salute migliorata. Ti confermo ch'io verrò il più presto possibile. Imbriani m'ha scritto, e come non ricordo il suo indirizzo, ti prego di dirgli che ho soddisfatto del denaro da lui ricevuto tutto ciò che aveva a pagare il figlio, e che il conto s'è trovato esatto. Quanto al bagaglio, sarà mia cura.

Il libraio mi manda in questo punto gli *Ammaestramenti di letteratura* di Ranalli. L'ho scorso qua e là. Bisogna dire che in Italia si bambineggia ancora, se si può pubblicare e leggere sciocchezze di questa sorta. Basta dire che chiama l'*Otello* di Shakespeare noioso, ridicolo, e con non so quanti altri epiteti di questo conio, e gli rifiuta il nome di tragedia, perchè non c'è l'unità di luogo e di tempo, e perchè ci manca l'elemento eroico. Scritto poi che in paragone lo stile prolisso, intricato, pedantesco di Salviati è una perla. Cesari è il più grande scrittore d'oggi, il solo che possa stare allato a' classici. Vuoi scriver bene? Ecco la ricetta. Proprietà, parlar figurato, il loro accoppiamento, la verità e l'eleganza, mescola e scrivi. Non la finirei mai, se ti volessi parlare di questi quattro volumi, deposito generale di tutte le sciocchezze del cervello umano (2).

---

(1) Nel discorso, di cui sopra, nel banchetto pel tiro federale.

(2) Dal Ranalli il De Sanctis prese poi le mosse pel suo saggio: *L'ultimo dei puristi*.

T'ho chiesto notizia di Cosenz e di Carrano. Se hai nuove di Marozzi, dàmmele: i suoi amici qui ne sono in pensiero. Sotto la lettera d'Imbriani c'è qualcuno, che m'ha salutato gentilmente, e non ho potuto diciferare il suo nome. Ringraziami e salutami l'indiciferabile. Con Diomede e Bertrando caramente t'abbraccio.

Tuo Francesco.

Nè egli trovava facile la via della consolazione. Scriveva qualche settimana prima di partire per l'Italia:

Zurigo 31 luglio 1859.

Caro Camillo — La tua ultima m'ha addolorato. Ne avevo già il presentimento. Alla prima sorpresa, al primo dolore, sono già succedute le illusioni. Abbiamo tanto bisogno d'esser consolati! e ci siamo fatti consolare. Capisco che è nella natura delle cose, ma che vuoi? Questo non mi consola. Una grand'energia con una grande moderazione potrebbe salvare l'Italia; la moderazione abbonda; ma dell'energia dubito; sopratutto perchè non so fino a qual punto il Piemonte vorrà correre una medesima sorte con gli altri. Io parto per costà lunedì, non dimani, ma l'altro lunedì ben inteso, affrettando la chiusura del corso. Sento che la strada ferrata è occupata per il ritorno de' francesi; e non so che via tenere In ogni caso, andrò a Milano per veder, se è possibile, Frizzoni e Morelli ed anche per vederci la Tricolore. Beato il dì che la vedrò a Milano! dice la canzone. Ma la canzone ha dimenticato Venezia. - Da Milano ti scriverò. Se si può venire per il Lago Maggiore, e Arona, fammelo sapere subito; perchè allora verrò direttamente costà e ritornerò per Milano.

Caro Camillo, in tanto dolore ho proprio rimorso di sentir della gioia, ma la sento. Fremo di piacere, pensando che fra pochi giorni sarò nelle tue braccia e che potrò gridare: Diomede! Diomede! Sono i più grandi, i soli piaceri della mia vita.

A rivederci dunque, a gustare ancora una volta la gioia di raccontarci tanti nienti, che pur bastano a riempire l'esistenza.

Il tuo Francesco.

XIII.

Dal '59 al '60

Intermezzo.

Passò, infatti, per Milano, prima di recarsi a Torino:

Milano 25 agosto 1859.

Caro Camillo — Ti scrivo da casa di Frizzoni, in presenza di Morelli, che va a Bergamo di qui a due ore. Dimani io parto per Genova, e dopo una corsa a Firenze ci vedremo. Perdonami queste scappatelle,

ma ho voluto cogliere quest'occasione unica. Da Firenze ti scriverò un'altra volta. Cerca pure di farmi perdonare da Diomede, ciò che sarà un po' più difficile. Non è stato possibile di trovare una sala per la lezione che volevo dare, ma ringrazio l'indugio che mi ha dato occasione di veder Frizzoni e Morelli, Morelli che t'adora. Qui divertimenti, caccia d'impieghi e croci, sonnolenta fiducia nell'avvenire. A Firenze spero trovar qualcosa di meglio, più conforme alla mia aspettazione.

Addio, salutami tutti e t'abbraccio con Diomede.

Tuo Francesco.

E, naturalmente, nei mesi che passò in Italia tace la corrispondenza con gli amici. Sicchè ci conviene saltare quei mesi e riattaccare il filo con questa lettera scritta nel viaggio di ritorno:

Bergamo, 12 ottobre 1859.

Caro Camillo — Ti scrivo in una locanda di Bergamo, tutto crepacuore per non aver trovato Morelli, nè la madre, nè i Frizzoni: sono tutti a Bellagio! È destino che con Morelli ci dobbiamo vedere solo per caso. Il più singolare è che da un mese non è stato mai a Bergamo; sicchè o tu dovevi aver le traveggole o io ho inteso male la tua lettera. Invece sta qui il col.º Boldoni (1), e domani lo vedrò, e la sera ripartirò per Zurigo.

Tengo tanto desiderio di scriverti, ma la penna non vuole, penna da locanda. La soscrizione Garibaldi fa *furore* in Milano; un signore ci ha messo 36 mila franchi; per le signore è aperta a mille franchi l'azione; i giornali battono la gran cassa; associazioni apposite dappertutto; dicono di voler trascinare Torino, di cui non capiscono la freddezza; ma è chiaro; Garibaldi ha fatto senza la licenza de' superiori, un vero colpo di testa. Il grandioso fino all'assurdo della proposta qui ha colpito le immaginazioni; vedi se Garibaldi comprende gli uomini. Il popolo è poetico; e spesso fa grandi cose, quando gliene domandi di grandi.

In un periodo nell'ultima pagina del *Petrarca* ho scritto così, se non ricordo male: « Veniste poco benevoli verso il Petrarca, caduto sì giù, che qualche cultore delle lettere italiane s'è tenuto dall'intervenire, per fastidio del soggetto da me scelto »; vorrei dire semplicemente: « per fastidio dell'argomento ». Se ti pare così, fa questa correzione. Salutami tutti gli amici. Quando vedi Bellisario, digli che siamo rimasti con Miraglia, che mi scriverebbe pel suo affare; e che l'informerò di tutto. Alle Damigelle tanti saluti, e ti prego di ricordarti di Goldoni per Isolina. Sta attento alla tua salute e scrivimi a Zurigo dove sarò fra due giorni.

---

(1) Camillo Boldoni, ufficiale napoletano, che era rimasto col Pepe alla difesa di Venezia nel 1848.

E ora addio, caro Camillo e tu, così spesso turbolento, ma sempre caro Diomede! Addio gioie, e noie care anch'esse, perchè patite insieme con voi! Ci spasseremo con Zurigo.

Tutto tuo FRANCESCO.

Da Zurigo, appena giunto, raccontava tra l'altro l'epilogo delle sue relazioni con la Mina:

Zurigo 26 ottobre 1859.

Caro Camillo — Aspetto con tanto desiderio una tua lettera, ma Camillo non mi scrive. Non hai tu ricevuto una mia da Bergamo? Stavo per partire, quand'ecco di faccia Morelli. Così ho passato un giorno a Bergamo e un altro a Bellagio, ed un terzo sotto una pioggia continua e dirotta in Chiavenna. Ho trovato la tranquilla Zurigo commossa da un doppio avvenimento, un assassinio e un matrimonio. Un zurighese, cosa incredibile! ha assassinato il padrone e la padrona, li ha rubati, e l'imbecille si è presentato in città vestito degli abiti ancora insanguinati della sua vittima: oggi l'hanno ghigliottinato. Ma forse più di questo ha fatto rumore il matrimonio, indovina di chi? di Mina, della mia perfida Mina. La quale, tre giorni prima di partire, mi scriveva una lettera, tutta amore, chiedendomi un abboccamento almeno per l'ultima volta. Non me ne diedi pensiero, e, partito appena, la bricconcella con un amante è andata al Rigi, dove ha saputo così ben fare, che ha tirato nelle sue reti un ricchissimo Lord inglese. Il quale, fattole donativi di più migliaia di lire sterline, ha finito con lo sposarsela e condursela a Londra. Mina s'è subito acconcia alle nuove sorti. Bisognava vederla in elegante cocchio, sontuosamente abbigliata, sfolgorante di gemme, gittarmi dalla sua altezza un guardo pieno di una infantile soddisfazione: *ecce Mina!* Ha condotto il suo automa in tutti i luoghi dov'era conosciuta co' suoi amanti, abbracciandolo e baciandolo in pubblico per darsi il piacere di dire agli scandalizzati: ho l'onore di presentarvi il mio marito. Ora è in Londra, e non dubito che con la sua incredibile sfacciatezza e audacia farà assai bene la *Lady*.

Ricevo una tua del 23 (1). Non ho mai pensato a far di Isolina una letterata (2); ma questa giovane non manca di spirito, e mi par che sia almeno in caso di scrivere una lettera correttamente, cosa che ora non sa. — La Corte di Cassazione a Milano farà che Milano divenga la città degli avvocati, e quindi anche di Diomede. È poi uno sproposito togliere a Milano l'aureola di capitale della Lombardia: è l'unità alla francese, è una pedanteria piemontese. Le cose vanno fatte a poco a poco: credo che Milano sarà scontenta.

---

(1) Continua nello stesso foglio.
(2) Si veda *Critica*, XII, 167.

Rileggendo il mio manoscritto, ci troverai molte ripetizioni, e molte espressioni inesatte: che è l'impressione che me n'è restata. Tagliare, tagliare ancora, ecco il da fare. Tu poi mi dirai se ci vuole una prefazione.

I signori Wesendonck verranno a Roma (1). Se conosci qualcuno colà, fammi il piacere d'inviarmi qualche lettera di raccomandazione. Io scriverò a Vertunni: se tu non puoi farne, puoi procurartene.

Lebert è andato professore a Breslau con più ricco emolumento e con speranza di altre croci. Qui stanno tutti dietro allo *Schillerfeier*, che si dee celebrare fra giorni. Vischer e Keller sono i capi della festa.

Ieri ho cominciato il corso. Se sapevo che ci voleva tanto tempo, sarei rimasto costà. Addio.

Cosa n'è di *Vedete bene?* Non so cosa intendi per le mie cattiverie. Amarvi sempre! è una necessità per me. E voi pure amatemi sempre, cattivo o buono ch'io sia. T'abbraccio con Diomede.

Tuo aff.mo Francesco.

Un'altra lettera al De Meis, del 6 novembre '59, non si mette qui, perchè fu già inserita nella *Critica* (2).

Sulla fine di quell'anno '59 i più stretti amici del De Sanctis, salvo il Marvasi che non ne volle sapere ed entrò poi nella magistratura, furono nominati a cattedre universitarie: lo Spaventa e il De Meis a Modena, il Villari a Pisa. Anche il De Sanctis ebbe una chiamata all'università di Pisa. La comunicazione, a firma di Puccioni, Pisa, 17 novembre '59, annunziava che, con decreto del governo di Toscana del 10 di quel mese, egli era stato nominato colà professore di lettere italiane. Ma il De Sanctis la ricevette con un ritardo; e intanto non ne sapeva nulla, come si vede dalla seguente lettera al De Meis, che séguita a parlare soltanto di politica e di amicizia:

Zurigo 27 novembre 1859.

Caro Camillo — Ti ho scritto una lettera rimasa senza risposta; ho scritto anche a Diomede. Che tu riprenda la via dell'insegnamento, mi fa un piacere infinito, quantunque, non so perchè, Modena mi sia antipatica. E me ne rallegrerei più, se il mio cuore potesse essere disposto alla gioia in questi momenti sì tristi per il nostro paese. Ho innanzi la tua lettera così piena di confidenza, specchio di tutte le speranze che lusingano gl'italiani e ch'io non ho. La lettura di Machiavelli mi rattrista profondamente: oggi è lo stesso, con l'ipocrisia di più. Ma ciò che c'è di cambiato è appunto questa ipocrisia, omaggio reso a certe idee, derise e

(1) Si veda *Critica*, XII, 274.

(2) Vol. X (1912), pp. 470-2. Si corregga ivi, p. 470, « Mirra » in « Mina ».

adoperate come meretrici al di sopra, ma persistenti e allargantisi nel basso: il futuro mi par pieno di luce, il presente è tristo, ed a noi che apparteniamo a questo presente non rimane che la sofferenza. Del resto, non ti nascondo che una debolissima speranza mi resta sempre nell'impreveduto, e nella forza delle cose. Dammi nuove della *Rivista* che non ho più ricevuta; e cosa è divenuto del *Crepuscolo?* Non ne ho nessuna notizia, nè del Direttore, nè del giornale. Nessuna lettera da Napoli: prega Scialoja che te ne informi. Cosa poi sei saltato a dire di Diomede? Come se non mi conoscessi! e come s'io potessi esser così piccolo, da dispiacermi degl'imbizzarrimenti d'un amico, d'un nostro unico amico! Diomede non s'è mai imbizzarrito, che provocato da me; il torto è tutto mio, quantunque in nessun caso abbia avuto intenzione di fargli dispiacere. Scappano parole, di cui non si misura l'effetto e che si vorrebbero ritirare appena dette. Sopravvengono risposte fulminanti, che t'inchiodano al tuo posto, e ti fanno rimanere muto e stupido. Poi ci si pensa e se ne ride. Preferisco queste spontaneità di carattere e questi urti ad un'amicizia compassata. Nella lettera che gli ho scritto m'è venuta un'allusione; e scrivendo ridevo, pensando l'effetto che avrebbe prodotto su Diomede, e la smorfia che avrebbe fatto e la risposta che vi avrebbe data. Dobbiamo dunque prender sul serio queste ragazzate? o non dobbiamo piuttosto congratularci che siamo ancora capaci d'esser ragazzi? e amarcene di più? Ed ora come si fa? Diomede solo a Torino! mi pare cosa strana, ed è la sola cosa che sento con dispiacere. Che destino crudele d'andar dispersi a' quattro venti, noi nati a vita comune! Mi pare che la nostra unione sia un po' come la sospirata e fuggente sempre unione d'Italia.

Addio, caro Camillo. L'inverno è qui malinconico, ed io vivo tutto solo e tristo. Vogliate scrivermi e facciamoci coraggio.

Tutto tuo FRANCESCO.

Qualche altra lettera deve essere andata smarrita. Alla fine del dicembre scriveva al De Meis a Modena:

Zurigo 27 dicembre.

Caro Camillo — Modena dee essere la città dell'obblio. Come hai potuto per così lungo tempo dimenticarmi? E non c'è natale nè capo d'anno che tenga. Hai ricevuto l'ultima mia lettera? Ti dava una preghiera che mi sta molto a cuore; ti raccomandavo madamigella Marchand, che desidera essere governante presso qualche famiglia in Italia, o per dir meglio istitutrice. Sa il francese, il tedesco, e l'inglese ed ora impara l'italiano. Ti prego di non dimenticartene. Ti parlavo pure del mio affare. Cosa farò? Il tempo di dar la mia dimissione è giunto; ma non ne farò nulla nell'incertezza in cui sono. Innanzi tutto non ho decreto, nessuna comunicazione ufficiale, non conosco nè i miei diritti nè i miei obblighi.

E poi mi par sempre più impossibile l'annessione, e ad un re d'Etruria non son disposto a prestar giuramento. Dunque? Dunque cederò al destino, e rimarrò a Zurigo. Come sono le cose mi par d'essere perfettamente libero. Se mi scrivono, farò le mie condizioni. Che te ne pare? Non sono tranquillo, se tu non mi dai il tuo parere.

Cosa è divenuto del *Crepuscolo* e della *Rivista?* Mi pesa di non iscriver qualche articolo di tanto in tanto. Ne scriverò a Morelli.

Diomede mi ha scritto, e mi ha detto che t'hanno accresciuto il soldo a 3000 franchi, e che ti trovi più contento di Modena. Ho avuto la tentazione di venirti a fare una sorpresa. Ma qui gli animi sono tutti sospesi per la famosa *brochure*. Sempre lo stesso. Fare il colpo di stato per conservare la repubblica; fare l'impero per conservare la pace; ora spoglia il papa per conservare il papato. Non so dove lo condurrà questa immensa riputazione d'astuzia e di frode; forse e certo a fiaccarsi il collo: purchè non ce lo fiacchiamo anche noi. Dammi buone notizie di te, fa un allegro capo d'anno, e ama sempre

il tuo FRANCESCO.

Pasquale Villari (Pisa, 7 gennaio '60), dopo aver accennato alla cattedra offerta al De Sanctis e non ancora da lui accettata, e dato notizia di aver lui cominciato le sue lezioni e di esserne contento, aggiungeva: « Io ho pubblicato il primo volume del mio *Savonarola*, che vi mando. Spero che non vorrete questa volta tardare a rispondermi. Attendo il vostro parere con ansietà infinita ». Di tutto ciò si fa cenno nella seguente lettera, dove il De Sanctis persiste a vedere assai scuro nel prossimo avvenire:

12 gennaio 1860.

Caro Camillo — Ti ringrazio di ciò che hai fatto per Mad.lle Marchand, e per quello che farai. Torregiani non è cosa; ed ella non vuole andare in nessuno Istituto, ma in una famiglia. Ti prego dunque di non istancarti, e di adoperarti caldamente presso la Collegno. Ella conosce il francese, l'inglese e il tedesco perfettamente, anche un po' il disegno. Mi piace che ti sei messo a scriver lettere scientifiche, come facevamo noialtri in addietro prima de' tedeschi. Ed è curioso: io m'era messo a scrivere una lettera di questo genere, quando tu mi desti avviso della tua intenzione: ci siamo incontrati; chi sa, forse nello stesso giorno, le nostre anime s'indovinarono. Villari m'ha scritto; ma non ho ancora ricevuto il suo libro, inviatomi per la posta; e puoi pensare con che impazienza l'aspetto. Di cose politiche è meglio non parlarne: siamo a due poli opposti, tu ottimista, io pessimista. Certo un po' di bene ne nascerà sempre, che è quello che si chiama il lento progresso. Ma pare che ci soprastino anni procellosi, ne' quali le scienze e le lettere ci dovranno coprire d'un velo, anni di transazione e mezzi termini pericolosi alla coscienza ed alla dignità

umana. Il mio orizzonte politico, come sai, non è molto largo; io giungo fino a Vittorio Emanuele, e perciò un posto in Piemonte l'accetterei volentieri; in Pisa mi sento ruggire sul capo il Bonapartismo, e questo solo pensiero mi fa fremere. Mi troverei nell'assurda condizione di Ugo Foscolo, costretto a far cose disapprovate dalla sua alterezza; onde que' suoi vacillamenti, quelle apparenti contraddizioni, che hanno dato materia ai sarcasmi di Bonghi ed alle accuse del Gervinus. In qualunque caso scriverò a Villari, perchè faccia conoscere le mie intenzioni. Andrò in Toscana, nel solo caso che l'annessione sia compiuta, e se non possono o non vogliono aspettare facciano a modo loro. Già è strano che da quei signori non ho ricevuto una riga, nessuna comunicazione diretta o indiretta, di modo che non so neppure se sono nominato, nè con quali condizioni, ed ignoro fino il titolo della mia cattedra; perchè da alcune parole di Villari risulta che sia una di quelle tante cattedre nuove, che sono diluviate in Toscana, d'una efimera durata, com'egli dice, e m'esorta ad andar presto, se mi ci risolvo, perchè, trovatomi già d'aver cominciato, ci sia meno probabilità di essere *sacrificati* (1), è la sua parola. Ero rimasto d'accordo con Poerio, che dopo la mia accettazione m'avrebbero scritto a Zurigo e fatte le loro proposte. In questo assoluto silenzio non solo non ho data la mia dimissione, ma non ho detto nulla a nessuno, salvo a due o tre. Scriverò anche a Giorgini, perchè tutto si chiarisca. Mi piace infinitamente che ti sei riconciliato con Modena, e che hai già strette delle relazioni con alcune famiglie. A giudicare dall'aura che spira adesso, pare che Modena almeno sarà annessa, insino a che i casi delle battaglie giudichino terminativamente; giacchè io sono uno di quelli, colpa forse del mio cervello, che credono alla guerra. E cosa è avvenuto del mio manoscritto (2)? Poichè non s'è stampato sino adesso, credo sarò a tempo di potervi dare un'ultima occhiata se a Pasqua potrò fare una corsa costà. Addio, caro Camillo, salutami Bertrando e Diomede, a cui mi riservo di scrivere in uno di questi giorni e voglimi sempre bene.

Tuo Francesco de Sanctis.

Il De Meis (da Modena, 30 gennaio '60), lo informava delle pratiche fatte con donna Ghita Collegno, col Tofano, col D'Ayala, per collocare madamigella Marchand, raccomandatagli dal De Sanctis. E continuava:

Dite che mi sono riconciliato con Modena. Non so da che l'argomentate. Del resto, è vero che sono ora più contento, ma è un contento che ha una ragione quasi tutta negativa. Io sono bell'e riconciliato con tutto ciò che non è Torino. Modena è una bicocca, ed è meno civile di Cavoretto, come dice a ragione Bertrando; ma non è Torino, e questo a

(1) Cioè, che altri fosse chiamato in sua vece.
(2) Il manoscritto del *Petrarca*.

me basta. Anche l'inferno mi basterebbe a questo patto; e spero di non riporre più il piede in quel maledetto paese finchè avrò vita. Ne ho portata con me un'impressione d'orrore che va crescendo ogni giorno, e che quanto più comprendo che è irragionevole più la sento crescere, e non posso riuscire a dominarla. L'altra ragione per cui qui sto non mal volentieri è che sono occupato, e sento che i giorni non passano vuoti e inutili; fo sempre qualcosa, e mi par di vivere davvero. — L'està passata avevo avuto incarico da Predari di fare l'articolo *Infanzia* per l'*Enciclopedia*. Ne era venuto fuori invece un grosso lavoro, di cui aveva scritto, oltre l'abbozzo generale, il primo capitolo. — Non so che dirvi della vostra andata in Toscana, tanto più che voi sembrate risoluto ad andarvi solo a cose fatte. Per altro, ora il corso degli avvenimenti è tale che trascina tutto e tutti all'annessione. Quello che sembrava improbabilissimo un mese fa, ora è divenuto, secondo ogni apparenza, immancabile. Tutte le vostre speranze sarebbero allora oltrepassate; e tutto questo grazie principalmente all'Imperatore dei Francesi: se siete giusto, non potete disconvenirne. Quanto al vostro timore del Bonapartismo in Toscana, a me pare che sia una sottigliezza; o piuttosto una befana che può apparire in sogno solo a uno che è in Isvizzera; ma vi assicuro che in Italia, per quanto io legga, e ascolti, e guardi, non c'è un'anima che ci pensi. — Mi ha scritto Diomede che Imbriani gli ha detto che il decreto per uso si comunica al Professore al suo arrivo a Pisa. Del resto, Fabbricatore, che è stato qui, e poi è andato a Pisa dove ha avuto miglior fortuna, mi scrive che voi vi siete aspettato a giorni. Tutto questo non vuol dir nulla per altro, e s'intende bene che siete libero d'accettare o di rifiutare, perchè in realtà voi non avete preso alcun impegno formale. Il vostro manoscritto mi scrisse Diomede di averlo mandato a Villari. Non temete, chè è in buone mani in ogni caso.

Un'altra lettera del Villari (Pisa, 4 febbraio '60), dopo aver discorso delle pratiche fatte perchè si desse tempo al De Sanctis fino al novembre per l'accettazione dell'invito, affin di non costringerlo a mancare agli impegni assunti col governo svizzero, e dopo averlo informato che il *Crepuscolo* aveva cessato le sue pubblicazioni e la *Rivista contemporanea* continuava, diretta dallo Stefani, discorreva così del libro sul *Savonarola:*

Il mio lavoro è piaciuto in Toscana assai, ed hanno lodato la forma; ma i napoletani mi attaccano sulla lingua: « vi sono certe frasi moderne! ». Questa è la condanna dei compatriotti; ma la più parte di essi non hanno letto il libro. Essi dicono: « Abbiamo inteso dire che vi sono delle frasi troppo moderne ». Io non so se voi avete letto il Perrens, che è l'ultimo lavoro sul Savonarola. Io vi posso assicurare che un merito vi è certo nel mio libro, quello di essere costruito nuovo di pianta. Della

filosofia del Savonarola niun biografo ha pure sospettato. La parte politica è tutta cavata dai mss. degli Archivi. Il cap. sulle Profezie è di mio capo, riscontrato solo con molti documenti. Così per es. niuno ha fin adesso studiato le *Pratiche* della repubblica, le quali forse un giorno riveleranno una sorgente di eloquenza civile italiana affatto sconosciuta. Ora che dopo dieci anni di fatiche si debba vedere che mentre il governo toscano ha fatto un decreto col quale due mesi dopo avermi nominato professore supplente, mi nomina professore definitivo in vista del successo già ottenuto nelle lezioni e di un pregiato libro etc., mentre dico che il governo toscano fa questo, si deve vedere che i napoletani vadan dicendo: — Non abbiamo letto il libro, ma uno che lo ha letto dice che non è poi tutto quel che ne dicono i toscani —; o pure: — Sì, non ci è male; ma è troppo moderno, non ci è il vero stile. — Non vi fa ridere? (*P. s.*) Tra parentesi. Che fate voi all'amore con qualche zurighese? Nelle vostre lettere c'è una certa tranquillità e riposo che mi son sospette.

Finalmente, il *Savonarola* giunse, e il De Sanctis comunicava al De Meis le prime impressioni che ne aveva ricevute; e, nella stessa lettera, tornava ai suoi presagi politici, che nell'insieme colsero il vero: la nuova guerra fu la spedizione di Garibaldi, con la fine violenta del regime borbonico:

Zurigo 10 febbraio.

Caro Camillo — Ieri finalmente è giunto il *Savonarola*, e a prima fame l'ho scorso qua e là rapidamente, con tutto che fosse giorno di lezione, e Machiavelli mi girasse per la testa. Il capo IV del lib. II mi ha arrestato, magnifico di chiarezza e di calore, e non sono ito più avanti. Ho fatto la lezione con Savonarola e Machiavelli in capo, che facevano a pugni. Narra bene e discute meglio: ingegno chiaro, esatto e *vero*. Mi sono sorti alla lettura una folla di dubbi e d'impressioni; temo che la sua anima immersa per sì lungo tempo ne' particolari del soggetto abbia perduto un po' di vista l'insieme; che per tropp'analisi abbia rimpiccioliti i contorni; che a forza di ruminare e di riflettere si sia un po' in lui indebolita la vista immediata e drammatica del soggetto; che dopo tanto studio in notomizzare non si sia formato le idee generali con esattezza e che per difetto di queste idee siano confuse insieme cose essenziali ed accessorie. Sono queste impressioni e non giudizi, impressioni vaghe e provvisorie; il libro non l'ho quasi ancora letto; a te scrivo tutto che mi passa pel capo; naturalmente, dopo studiatolo, te ne scriverò a lungo. Da molto tempo non era comparsa in Italia un'opera sì coscienziosa e importante, scritta con pazienza tedesca e sottigliezza fiorentina.

Mad.lle Marchand! Io voglio che non la dimentichi, e che non ti stanchi in suo favore. Ne ho scritto a Virginia, e dimani ne scriverò alla Bartolomei.

È già un dodici giorni che ho scritto a Villari, esponendogli tutto il mio affare e pregandolo di far leggere tutto a Giorgini. Ma cosa mi scrivi di Fabbricatore? Sarebbe Bruto? E Bruto è a Pisa? Ciò mi farebbe del tutto passar la voglia d'andarvi. Non ci mancherebbe che Fornari (1). Mi pare che in Toscana ci sia ora una vera invasione di Napoletani. Attendo la risposta di Villari con impazienza, perchè il tempo passa ed io sono obbligato qui di dar la mia dimissione almeno tre mesi prima.

Cosa vuoi che io ti dica delle cose nostre? Dipendono dal capriccio d'un uomo (2), oggi coll'Austria, dimani coll'Inghilterra, oggi col Piemonte, dimani di nuovo col Papa, oggi per l'annessione, dimani contro. Non mi ci fido; tutto è precario. E per me penso che andremo con lui ad ultima ruina se l'Italia, usando l'occasione e il tempo, non faccia sforzi supremi per mantenersi lo acquistato. Quanto al bonapartismo in Firenze, cosa fa che nessuno ci pensi costì? Oggi la politica è a vapore. Chi dunque pensava a Villafranca? Entra ne' desiderii di colui; e o m'inganno, o mi par che per la Toscana ci sia qualcosa di misterioso in aria. La guerra poi la credo inevitabile. Che giova illudersi? Noi siamo appena al primo atto! Felici se non rinnoveremo gli errori nostri sotto il primo Napoleone, se comprenderemo che in tutto questo guazzabuglio di seconda edizione ci è una sola cosa nuova, ed è immensa, il Piemonte, sola cosa che mi fa sperare qualche cosa di stabile. Ma appunto perchè qui è la nostra forza, colui non la vuole, non vuole un Piemonte forte davvero ed *indipendente*. Egli vuole l'apparenza, non la sostanza del bene, di cui ha paura, apparenza di potere temporale, apparenza d'indipendenza, apparenza di nazionalità, apparenza di libertà ecc. La sostanza è il poter rimanere sempre lui con le carte in mano. Così la veggo. A noi sta trasformare l'apparenza in sostanza; finora abbiamo fatto un poco, e non dispero della nostra causa; perseveranza ed energia. Ma eccoti una predica ben inutile: che vuoi? Dopo tanti giorni di vita muta e compressa, sento il bisogno di chiacchierare. È tristo di essere nati in tempi nei quali lo stesso bene è contaminato dalla menzogna e dalla brutalità; e dove tutto è incerto, anche la fede in noi stessi. Ma lasciamo là questi inutili lamenti e torniamo al nostro caro Villari. Quanta semplicità, quanta serenità e quanta modestia nel suo scrivere! Eppure son certo che gli ci farà il processo addosso per qualche parola o qualche frase, tanto la pedanteria è inesorabile. Sento che Emiliani Giudici è stato nominato professore di Storia delle Belle Arti e di Estetica. Che gran risata ne ha dovuto fare Morelli (3)! E che ci è di Morelli? Sta a Bergamo o a Milano? Ti scrive qualche volta? Io non ne ho avuto più notizia. So però che aveva intenzione di rivedere Milano. È strano che in questo rimescolamento di uomini e di cose

(1) Si veda nel fascicolo precedente, p. 244.
(2) Luigi Napoleone.
(3) Giovanni Morelli, il critico d'arte.

nessuno pensi a lui. Cosa è di Bonghi? Ha cominciato le sue lezioni? Sono curiosissimo di sapere sino a qual punto è riuscito, perchè mi pare non sia nato a fare il professore (1).

Addio, salutami Bertrando e Diomede, a cui ho scritto ed ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

Il 25 febbraio '60 una nuova lettera pel De Sanctis partiva dal Ministero di pubblica istruzione, firmata R. Nocchi:

Mi affretto con piacere ad adempiere la commissione ricevuta da questo ministero, partecipandole che il R. Governo della Toscana fin dal 10 novembre 1859 nominò la S. V. I. professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa. — Nel farle tale comunicazione, che Ella avrebbe dovuto ricevere da gran tempo dal Cav. Puccioni già provveditore generale della predetta Università, passo con profondo ossequio ecc.

E di questa cattedra, ad accettar la quale non sapeva risolversi, tormentato da gravi dubbi, diceva:

Zurigo 27 febbraio 1860.

Caro Camillo — È un pezzo che non mi scrivi: spero abbi ricevuto un'ultima mia. Ecco in che modo è terminata la faccenda di Pisa. Avevo scritto a Villari, che ha indugiato quindici giorni a rispondermi per una flussione d'occhi. In questo mezzo il Ministro Ridolfi mi fa scrivere che avendo io ricevuta la partecipazione dovevo dare la risposta ufficiale d'accettazione. A questa lettera, scrittami con insolente familiarità e con aria protettrice dal nostro non so a quale alto posto salito X.... (2), ho risposto subito. Ho detto che m'era stata promessa una cattedra quando il semestre d'inverno comincia a Zurigo; che avevo dichiarato che in caso di nomina non avrei potuto andare se non alla fine del semestre, cioè in aprile; che da quel tempo in poi non avevo ricevuta più alcuna comunicazione governativa, nè per via diretta, nè per via indiretta; che non avevo dunque ricevuta nessuna partecipazione e che perciò non avevo data la mia dimissione; che ora non era più tempo perchè non potevo partire se non tre mesi dopo la mia dimissione, vale a dire non potevo andare in aprile, come avevo promesso. Quindi mi scusavo ecc.

Due giorni dopo, mi giunge la lettera di Villari. Mi dice: o non venire o venir subito! Gli ho risposto includendogli la lettera di X.... e di-

(1) Questo giudizio rimase fermo nel De Sanctis, anche quando fu costretto a nominare il Bonghi professore di storia della filosofia in Napoli. Si veda S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, ed. Croce, p. 304.

(2) Un loro amico, poi anch'esso professore di letteratura nell'università.

cendogli la mia risposta. Il giorno appresso, cioè ieri 26, mi giunge da Pisa una lettera di partecipazione, sottoscritta dal Provveditore, lettera in data del 17 novembre ed impostata il 21 febbraio. Ho risposto:

« Egregio Signore,

« La vostra lettera di partecipazione in data del 17 novembre mi è giunta ieri 26 febbraio. Dando ora la mia dimissione, non potrei venire in aprile, come aveva promesso, perchè secondo i regolamenti di qua dovrei anche fare il semestre d'està, o almeno i primi tre mesi, vale a dire non potrei venire se non quando i corsi costà sono finiti o in sul finire. In questa condizione di cose non posso con mio grave dispiacere accettare un posto così onorevole e desiderato. L'egregio Ministro dell'Istruzione Pubblica mi ha fatto scrivere pel signor X...., al quale ho risposto il medesimo. Vogliate dunque gradire i miei più vivi ringraziamenti e tenermi per iscusato ».

Ora giudicami e riprendimi pure, Camillo, se ho fatto male. Dalla parte mia ci è stata un po' di indolenza e di mala voglia; e l'ho detto pure a Villari e gli ho scritto che facesse ciò leggere al Giorgini. Sono abbastanza orgoglioso per confessare il mio torto in faccia a tutto il mondo. A tempo debito poteva io scrivere al governo toscano; ma indugiavo da un giorno all'altro; mi pareva che non fosse delicato che in cosa di mio interesse mi facessi io innanzi e non ci avevo poi molta voglia, come tu sai. In che modo è andata la cosa? Non lo so. A' 15 il Ministro mi fa chiedere una risposta alla partecipazione; questa, scritta il 17 novembre mi è inviata il 21 febbraio. Probabilmente se n'erano dimenticati. Ora non c'era a far che due cose: o chiedere tre mesi di tempo o rinunziare. Chieder tempo mi pareva poco degno e da dare appicco a maligne interpretazioni; dunque, ho rinunziato. Pisanelli mi ha offerta una cattedra a Bologna; ho risposto che, non andando a Pisa, mi conveniva di non accettare altra cattedra in Italia.

Ho letto il *Savonarola* e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah, Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce. Mi ha scritto che avrei avuto pochissimi studenti, che Pisa è deserta, che i napoletani si divertono a dir male dei fatti altrui ecc., cose poco incoraggianti: quando però mi giunse la sua lettera, avevo già rinunciato.

Nell'ultima tua sento un po' di malinconia: cos'è? Ti sarà passata, spero, e non avrai dimenticata la povera Marchand: finora non ho avuto ancora da nessuno lieta risposta.

Addio, caro Camillo, salutami Bertrando e Diomede e ama sempre

Il tuo FRANCESCO (1).

---

(1) Questa lettera è posseduta dal comm. Bruto Amante, che me ne ha favorita copia.

Senonchè lo spettro di Pisa gli ricomparve innanzi e non potè scacciarlo:

Zurigo 18 marzo 1860.

Caro Camillo — Il governo toscano non ha accettata la mia rinunzia, e invece mi ha spedito un congedo per tutto il presente anno scolastico. Ad uno che ti venisse alla gola puoi rispondere con un pugno; ma cosa rispondere a chi ti fa una gentilissima riverenza? In verità il governo s'è condotto con una squisitezza di cortesia veramente toscana. Mi spiace solo che Villari di suo capo ci s'è un po' mescolato; ma ora non c'è più rimedio, andremo a Pisa. Quel *remue-ménage*, di cui parli, m'ha l'aria d'un guazzabuglio; e cosa oggi non è guazzabuglio? Il bene si trova così mescolato col male che non sai più cosa desiderare. Ho sinistri presentimenti; la cessione di Nizza non è che un piccolo saggio di più gravi catastrofi che ci attendono. Vedi dunque con che buona voglia mi separo da questo pacifico paese. Ma non c'è che dire: la pace è dal cielo negata ad un italiano; la nostra sorte sono le lotte e le ruine; potessimo almeno stare insieme!

La Marchand è cattolica, francese, educata a Berna nella scuola normale, parla l'inglese, il tedesco, ed un po' l'italiano, ed ha una cultura quale in molti uomini si lascia desiderare. Scrivine a Casanova e ringraziamelo. Ne ho scritto anche a Villari.

Veggo dalla tua lettera che sei scontento del soggiorno di Modena, ma quando ci verrà Diomede, sarà altro. Capisco che, uomini e cose, non ti piaccia tutto. M'invidii la tranquillità di Zurigo; ed hai ragione; mi ci sono assuefatto, come m'ero un dì abituato alla prigione, posta la differenza. Più corro pericolo di lasciarlo, e più mi divien caro. Miserabile cuore, attaccato alle cose individue, e costretto a staccartene sempre!

Addio, caro Camillo. In agosto ci rivedremo.

Tuo aff.mo Francesco.

Ma all'offerta del governo toscano per Pisa si aggiungeva ora un'altra offerta: del governo piemontese per Torino:

Zurigo 31 marzo 1860.

Caro Camillo — Ho cambiato casa, e sta ancora tutto sossopra. Il mio indugio a risponderti mi fa sperare però che la mia lettera ti trovi sano e di buon umore, al che contribuirà pure la benefica primavera. Ho ricevuto due lettere gustosissime di Diomede, che al solito mi opprime di amabili rimproveri, che nascono dal gran bene che mi vuole: è un po' il burbero benefico di Goldoni. Mi dice che non ho risposto ad un invito fattomi per Milano, e nemmeno ad un altro per Torino. Ma io non ne sapevo nulla, ed ora mi scrive che Mancini era stato incaricato di farmi quest'inviti, e che non se n'è preso cura. Al 19 Mamiani

mi ha scritto, ed ho già risposto che sono professore a Pisa e che accetto con riconoscenza e piacere un trasloco a Torino. Sento con molta compiacenza che Poerio e Carrano sono deputati: e Cosenz? Ho ricevuto un opuscolo anonimo, credo sia di Ciccone (1). In verità mi ha scandalizzato; il brav'uomo t'applica il *Principe* di Machiavelli con una crudità che fa ribrezzo. Non è così che l'Italia s'educa ad essere un popolo. L'affare di Nizza e di Savoia desta un incredibile scandalo, è la prima volta che governi e popoli si voltano contro lo « smascherato » (così lo chiamano); Nizza lascerà nel cuore degl'italiani un rancore inestinguibile. Pure non perdo ancora la speranza che l'amico indietreggi innanzi all'universale riprovazione. Questo è il primo passo deciso verso la catastrofe preveduta da lungo tempo; di niuna cosa sono stato io mai così persuaso, come della rovina d'un uomo che può far tante grandi cose nello stato marcio dell'antico e nell'impaziente trasformarsi del nuovo, e che sciupa le immense sue forze nella *ornière napoléonienne*. Faccia Dio, o per dir meglio la nostra prudenza ed energia, che la sua rovina non sia anche la nostra! Leggo altri nomi di deputati napolitani, tra gli altri l'immancabile Mancini e Bonghi, il quale, come osserva Imbriani (2), sarà formidabile non per i suoi discorsi, ma per le sue interruzioni. Imbriani parte fra giorni per Berlino; ha fatto molto progresso nel tedesco; la sua fisonomia ha perduto quel non so che di truce e impacciato, ed ha acquistato una certa grazia. Le sue idee sono ancora ondeggianti e cangevoli, senza punto fisso. Io lo lascio dire, sicuro che quando avrà fatto degli studi solidi, prenderà un indirizzo stabile. M'ha fatto un poco ridere il famoso decreto di Francesco II sulla scuderia. Garibaldi con qualche migliaia basterebbe a proteggere tutte le scuderie del regno. E mi pare che si approssimi qualche cosa di decisivo anche per colà.

Fra giorni incomincerò il mio articolo sul *Savonarola*, che spero finire in questi quindici giorni di vacanza. Imbriani dice che Savonarola è un uomo assurdo e preferisce Ludovico il Moro e il duca Valentino: vedi qual'è il suo capriccio d'ora. Ho comprato ieri l'ultima opera del Ferrari, sulla *Ragion di Stato*: l'ho appena percorsa e mi par debole; ma mi riserbo a studiarla bene. È necessario bene indagare le idee dei nostri politici, che possono avere una grande influenza sul nostro paese, e sovratutto su' giovani. Ma ho chiacchierato abbastanza; addio, caro Camillo; ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

L'articolo sul *Savonarola* era oggetto di aspettazione tra gli amici. Il De Meis (Modena, 27 aprile '60) insisteva: « Avete fatto l'articolo sul *Savonarola?* E la nomina per Torino l'avete già

(1) Si veda più avanti, p. 361.

(2) Vittorio Imbriani, che, dopo la guerra, era tornato agli studii in Zurigo.

avuta? »; e aggiungeva di aver passato la raccomandazione per la Marchand a Silvio Spaventa che se n'era « andato a Bologna, dove frequenta l'alta società ». Lo stesso De Meis (da Torino, 14 maggio '60): « Mamiani presenterà fra qualche settimana il progetto per l'istituzione della vostra nuova cattedra, se è vero quello che m'ha detto ieri Mancini ».

Altre due lettere si riferiscono a quest'aspettato ritorno del De Sanctis in Italia; l'una da Napoli, dell'amico Flores:

Napoli 4 aprile 1860.

Mio carissimo amico,

Il ritardo di vostre notizie riesce questa volta più grave; lasciando anche incerto il luogo del vostro soggiorno. Io desidero molto di sapere che abbiate accettato e occupato la cattedra a Pisa, lasciandovi dietro alle spalle i monti, le nevi e le birrerie della Svizzera. — Ma più ancora vorrei sapere lo stato dell'animo vostro e dividere ogni dolore, ogni palpito che vi agita. Perchè io vedo e conosco purtroppo che l'uomo onesto cammina nel mondo come in una selva, solitario, affannoso, e in continuo periglio d'esser lacerato dalle fiere; e quando a questo travaglio si aggiunge l'altro di trovarsi separato dalla propria famiglia, dagli amici e da ogni cosa più cara, non pare che le forze umane bastino a misurar tanto dolore. — Se non che voi, mio egregio amico, troverete dovunque l'ammirazione e l'amore de' giovani, e qualunque anima non infetta di malizia non potrà, conoscendovi, non amarvi fervidamente. — Sono pure in gran desiderio di conoscere alcuna cosa de' vostri studii e tutto quello che avete lavorato e pubblicato insino ad ora. Io non ho letto che poche parole di critica contro al Janin, e niente altro; e se voi ricordate quanto io sempre ho aspettato dal vostro ingegno elettissimo, non vi parrà strano il mio desiderio. — Di me non ho a dirvi gran fatto. Studio sempre che posso con forte volontà, ma, per la qualità dell'ingegno, senza successo. — La mia famigliuola mi renderebbe gioconda la vita domestica, se non mi tenessero in continue agitazioni gl'innaspriti mali della mia povera madre. — Addio, mio ottimo amico; pensate sempre che io vi amo con tutto il cuore, e che la lontananza non ha fatto che crescere con desiderio sempre più vivo il verissimo amore che vi porto. Addio.

Tutto vostro FERDINANDO.

E l'altra, da Torino, del Larissé:

Caro Francesco,

Mi si disse che facilmente s'instituirebbe una cattedra di letteratura *comparata*, se non erro, e che eri designato a riempirla. Immaginati se il cuore mi batte forte. Sarà egli vero? Questo compierebbe uno dei più

ardenti miei desiderii; perchè, te lo giuro, sento nel più profondo del mio cuore che se alcuna cosa può aiutarmi a sopportare la noia della vita, egli è la tua presenza, la vicinanza del tuo cuore e del tuo sapere.

Qui, dalle nuove de' giornali in fuori, nulla v'ha di nuovo che ti possa interessare. Viviamo tutti in un certo nuovo mondo in cui ci par di sognare. Come nel sogno, in questa nuova vita non ci riconosciamo più, e confusi ci lascia il nuovo nostro sentire. Parlo pel povero volgo, fra cui mi trovo io. Non so poi che accada nell'animo di voi sapienti. Però per te, che sei lontano, queste novità saranno di spettacolo più che non a noi. In verità, credo che tu ne goda maggiormente.

Fo sempre la mia bestialissima vita. Di salute sto benino, ma mi muoio di fastidio con questo mio mestiere di negoziante. Ho provato ne' giorni addietro uno de' più veri ed intensi dolori cui sia arrivato al mio sentire. Mio zio paterno, maggiore di cavalleria, comandante alle razze, un posto de' più cospicui ed indipendenti ed invidiati della carriera militare, amato da tutti, cuore angelico e di raro affetto, prese in uggia la vita e senza causa, come dissero gl'imbecilli, si uccise. Ho conosciuto per lui quanto grande si facesse in certi meschini la infelicità umana. Povero zio, con quali lacrime amare lo piansi! Nessuno, credo, come io ha penetrato lo strazio che lo condusse al fine. Con più cuore che Amleto, aveva l'animo di Amleto.

Spero e desidero ardentemente che tu venga a Torino per fermarviti a dimora. Ora senza fallo son robusto tanto da poter intraprendere sul sodo qualche studio, e in esso spero riprendere qualche energia morale.

Le tue belle ti aspettano qui numerose non men che i tuoi amici. Addio.

Torino 17 aprile 1860. LUIGI DI LARISSÉ.

Da Napoli, 4 aprile, gli scriveva anche il cugino Giovanni, esprimendo la speranza di saperlo presto in Italia, e in Toscana. « Ponendo mente (aggiungeva) a quanto è accaduto in Italia nello spazio di un anno, l'avvenire si dimostra tanto bello per quanto era tristo il passato, e non dispero che anche noi qui dovremo in breve uscire dallo stato infelicissimo di abiezione e di miseria in cui siamo caduti ». Gli dava notizie di varii amici, Arabia, Guzolini, De Rogatis e Flores: « il mio ottimo amico è sempre Flores, e per avere occasione di vederci spesso ci siamo appaltati a' Fiorentini » (1). Il De Sanctis gli rispondeva:

Zurigo 6 maggio [1860].

Caro cugino, La gioia che m'ha prodotta la tua lettera è uguale all'ansietà con cui l'aspettavo. Sono già professore in Pisa, ma dispensato

(1) Cioè: abbiamo preso l'abbonamento al teatro dei Fiorentini.

di andarci per quest'anno, per finire qui il mio corso. È però improbabile che per novembre io vada colà, perchè m'è stata offerta dal Ministro la cattedra di Letteratura comparata a Torino, ed io preferisco Torino. Siccome però questa cattedra dee essere approvata dal Parlamento, e forse in questa sessione ci mancherà il tempo, forse rimarrò per qualche mese a Pisa. In ogni modo non lascerò Zurigo prima d'agosto, e ti farò sapere dove mi trovo. Ringrazio Tommasino (1) della cordialissima sua lettera, e ti prego di dirgli da parte mia che subito che sarò in Italia gli scriverò. Salutamelo caramente lui e tutti gli amici che si ricordano di me.

La tua lettera m'è giunta a' 4 maggio, e con tale proporzione questa mia ti giungerà a' 4 giugno, quando tu sarai ritornato di Morra. Potrai darmi allora notizie della mia cara famiglia e sopratutto di Papà, al quale ti prego di voler passare dieci franchi al mese, che t'invierò appena giunto in Italia. Spero che Angiolo si sia fatto savio e che le condizioni della famiglia sieno più regolari. Sono lietissimo che la tua salute si sia affatto ristaurata; io mi stimo fortunato di aver potuto resistere al rigidissimo inverno di qua, che non è finito ancora, ed anche oggi che dappertutto è primavera, la neve c'incalza ed il vento ci molesta; abbiamo perduto per Dio! la memoria del sole, se si può chiamar sole quella ridicola e pallida maschera che in sua vece si arrischia talvolta a comparire e come per vergogna se ne va subito via. Sicchè uno degli spassi più curiosi di qua è la cerca del sole. Sepolti sotto la nebbia, si fa sette otto miglia di montagna per goderlo un momento e poi là ritornare tristamente nella sepoltura. Pure mi ci sono così bene assuefatto che ci trovo un gusto matto, e godo spettacoli di luce e di colori originalissimi. Salutami la tua famiglia e zia Marianna e Rachele e ama sempre

Il tuo aff.mo Fr. de Sanctis.

Da Berlino gli pervenivano intanto queste due lettere del suo scolaro Imbriani:

16 Aprile MDCCCLX.
Berlino, Orazienstrasse, 140.

Professore mio amatissimo, carissimo e desideratissimo,

Vi scrivo dal letto perchè mi stanno lustrando le scarpe e spazzolando gli abiti, e questo serva di scuse almeno alla pessima scrittura. Insomma, non mi trovo male, e mi dico contento d'esser venuto qui, checchè mi abbia anche costato il lasciare, e checchè possa costarmi il rimaner lontano da alcuni pochi e cari amici. Ho formato alcuni propositi che manterrò. Fo di tutto per *dissubjettivarmi*, quantunque (2) l'animo e

(1) Tommaso Arabia.
(2) Si riferisce alle raccomandazioni fattegli dal De Sanctis.

le abitudini mie ne rifuggano, e riuscirò, spero, a ben comprendere se non a ben amare la vita esterna. Vedendo una folla il mio primo movimento è di cansarla; poi la riflessione prevale, mi frammischio alla baraonda, e guardo il ciarlatano cavare i denti, o il beccaio fare entrare a calci il bue recalcitrante nelle *chianche* (1), od anche i poliziotti ammanettare i ladruncoli presi in flagranti, e queste belle contemplazioni mi costano già buon numero di fazzoletti. Io, sapete, detesto ogni uniforme, anche Italiano; immaginate un po' il Prussiano! Pure mi sono condannato a fermarmi ogni volta che m'imbatto in qualche reggimento d'ulani che sfili, e a guardarlo sfilare. Quando sono stato sempre d'animo cortese e di ruvidi modi, m'ingegno ora d'acquistare rozzezza d'animo e raffinatezza di modi. A nessun molle pensiero permetto d'ingombrarmi il petto, a nessuna lacrimetta d'intorbidarmi gli occhi, ma scaccio, costringo, schernisco gli uni e le altre, finchè me ne senta libero. Poi, solo, e non avendo che a contare su di me; non avendo a chi rivolgermi sia che abbisogni assistenza, sia che desideri conforto, mi è necessario l'essere gagliardo, ed il credere nella mia gagliardia. Muto i passi con maggior sicurezza (ditelo alla mia biasimatrice nel *Kränzchen*) e porto la testa alta e il capo dritto. Purchè tutto questo non sia qualche *bouffée* transitoria! Oh quella tranquilla sicurtà figlia del lungo uso ed esperimento delle proprie forze!

Sono in pieno pedantume, latinume, professorume, costituzionalume, religionume ecc. Non so chi mi diceva seriamente che il Piemonte è la Prussia Italiana, e mi parlava imperturbabilmente di egemonie, dinastie, Napoletani e Piemontesi, come se il nostro movimento fosse Piemontesista, come se vi fossero ancora Napoletani e Piemontesi, come se Vittorio Emmanuele ed il principato costituzionale fosse o potesse essere altro o più d'un mezzo per noi Italiani.

Caro Professore, la fantesca mi riporta gli abiti e le scarpe, ed io fo punto, e vi dico addio, pregandovi di non obliare nel rispondermi di mettere il mio indirizzo « *Oranienstrasse, n. 140* » sulla soprascritta (se no, non riceverei la lettera) e sopratutto di non dimenticarmi e di non desistere dall'amarmi.

VITTORIO IMBRIANI.

Carissimo Professore mio,

Fatemi il piacere di procacciarmi e mandarmi immediatamente una *Abschieds- oder Entlassungskarte* dal Politecnico che dica quanto tempo vi sono stato uditore e cosa v'abbia udito. Mi è necessario averla, ed averla subito, giacchè non vogliono immatricolarmi senz'essa. Scusatemi quindi, perdonatemi questa noia, e affaccendatevi un poco per amor mio. Credo che dobbiate indirizzarvi a Stocker. Fatelo senza indugio.

---

(1) Voc. napol.: macelli.

L'opuscolo, *L'Imperator Napoleone ad uso degli italiani* è difatti, come sospettavamo, di Ciccone; ed il secondo parto dei suoi nuovi studii politici.

Qui non mi trovo male. Solo la città è un poco incomoda grazie alla sua vastità, e la mia abitazione incresciosa per la sua lontananza dal centro. Non vi è gran movimento, ma una tanta somiglianza con le fabbriche ed il fare di Torino, ch'io spesso vaneggio d'essere da quel lato delle Alpi.

Cosa accade nella mia Zurigo, e cosa fanno tutti quelli ch'io conosceva uomini e donne, belli e brutti, dritti e storti? Avete ripreso le lezioni? Avete molti uditori? Come state di salute? Cosa fanno i canarini? Che notizie dall'Italia? Che prospettive per l'avvenire? Quando rimpatrierete? Se dovessi snocciolarvi tutte le interrogazioni che mi si affacciano sulla punta della lingua, e dirvi le mille cose che avrei a dirvi, non basterebbe una giornata. — Ricordatevi la mia preghiera, e sbrigatè presto questa mia faccenda, ed amatemi sempre.

VITTORIO IMBRIANI.

Berlino, Sabato 20 aprile 60 (1).

Intanto, il De Sanctis, seguendo il desiderio suo e degli amici, aveva messo mano a comporre l'articolo sul libro del Villari, e ne aveva tracciate in abbozzo le prime pagine, che ho ritrovato tra le sue carte e sono queste:

IL « SAVONAROLA » DI PASQUALE VILLARI.

In Napoli, nel 1848, stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinconico, che: — Io parto — mi disse. — Vado a Firenze a scrivere il mio *Savonarola*.

Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano, lasciava la patria in un momento solenne, che parea fino le pietre dovessero gridargli: — Férmati! — E partiva, come uno degli antichi pellegrini, solo, senza amici, senza protezione, non recando seco altra cosa che la speranza. Poteva esser fantasia di giovane, poteva esser risoluzione di uomo.

Savonarola ebbe un grande potere sopra i semplici di spirito, quelli che il Vangelo chiama *pauperes spiritu*. Beati gl'ignoranti! E in questi, quando le classi colte camminano verso la corruzione, è posta l'ultima speranza d'un popolo. Ora i giovani si possono considerare come un anello tra le due classi, perchè, se per la coltura s'innalzano verso le classi superiori, conservano ancora questa beata semplicità di spirito, questa ingenua e fresca bellezza dell'anima, sono come il ritorno periodico della

(1) La risposta del De Sanctis a queste due lettere fu già pubblicata in *Critica*, VII, 484.

primavera nella storia dell'umanità. Il loro senso morale è ancora intatto, il loro ideale è puro d'ogni mescolanza, in quelle anime gentili non è ancora entrato niun disaccordo tra la teoria e la pratica, tra il pensiero e l'azione; non conoscono ancora la piccola e la grande giustizia, non le due coscienze. Si può dunque comprendere perchè così caro a' giovani è Savonarola, l'oratore de' cuori semplici. Amano in lui quella fede imperterrita, che in tanta discordia di realtà, non che vacillare, rinvigoriva. Tale dovè apparire Savonarola alla giovane immaginazione di Villari; così se ne innamorò; perciò volle a lui consecrare il suo ingegno e i suoi studii.

E fu volontà di uomo. Giunto a Firenze, dovettero presentarglisi le gravi difficoltà del suggetto, e ci si ostinò. Visse per Savonarola e con Savonarola, ci s'intrattenne intorno meglio di dieci anni. Così ha potuto fare un lavoro, de' più serii che da tempo in qua sieno usciti in Italia.

Ci è un lavoro preparatorio, inosservato a' lettori volgari, che si può chiamare la storia secreta d'un autore. E spesso la cagione della buona o della mala riuscita è a cercare in questa storia secreta. Ecco libri scritti pure da uomini d'ingegno, e dimentichi appena nati, lavori di seconda mano, pleonasmi inutili, riproduzioni di errori trasmessi d'uno in altro. Perchè tanti aborti? per difetto di lavoro preparatorio. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti; e gli eletti sono quelli che hanno molto amato, resi dall'amore pazienti. Tu prendi una via e dopo molti anni d'ostinazione t'accorgi che la non mena: prendiamo un'altra via. Tu lavori parecchi anni, e t'accorgi che il lavoro dee essere altro: dunque da capo. E chi ti sa grado di tutto questo? o chi solamente lo sa?

Vogliamo fare una storia di Savonarola. È presto detto. Pensa, o giovane, che questa parola ti costerà la tua giovinezza. E se ciò non ti sgomenta, rallégrati; chè nessuno si può vantare di aver così ben spesi i suoi giovani anni.

Studiare le lingue moderne per legger tutto ciò che si è scritto intorno a Savonarola, seppellirsi nelle biblioteche e negli archivii per aver sott'occhio possibilmente tutt'i documenti originali, procacciarsi una conoscenza esatta non solo del soggetto, ma di tutta la storia di quel tempo che vi è strettamente legata, ecco cosa è un lavoro preparatorio, e Villari l'ha fatto con una tenacità rara.

Sopra Savonarola s'è scritto in tutt'i tempi; biografie, discorsi, storie, poesie; se n'è scritto in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra. E se ne può cavar due conseguenze: che Savonarola è uno de' pochi personaggi italiani, che hanno passate le Alpi e son divenuti cittadini d'Europa; poi, che in questo soggetto ci dee esser qualcosa d'oscuro, che resiste alla curiosità degli uomini, di modo che lavoro succede a lavoro e nessuno t'appaga. Ora di tutto ciò che s'è scritto non c'è quasi sillaba ignota al nostro autore, dalle prime rozze ingenue biografie sino alle elaborate storie del Rudelbach, del Meier, del Perrens ecc.

Questo però è il minor cómpito. Hai innanzi quel tutt'insieme di fatti che chiamasi il materiale: devi ora verificarlo. Verificare vuol dire

ripigliare i fatti ad uno ad uno, ne' loro più minuti particolari, confermare, rettificare, avvalorare, rigettare, fare in somma che non entri più il minimo dubbio sulla loro verità. Operazione di grandissima importanza; perchè i fatti sono il fondamento di tutt'i giudizi storici, e spesso una circostanza ne cangia il valore. Villari ci si è messo con ostinato lavoro, e dobbiamo alle sue indagini la scoperta di alcuni documenti importantissimi, soprattutto del secondo processo del Savonarola, e della bozza de' discorsi tenuti nella fondazione della repubblica fiorentina. Così ha potuto egli varii punti oscuri o male intesi illustrare, molto rettificare, molto correggere.

Pure; dopo tanto lavoro di molti anni, dopo sì lunga preparazione un povero autore corre il rischio di giugnere a questa conclusione: di nuovo lavoro non c'è mestieri: ciò che è stato fatto, è ben fatto.

In effetti, a che un nuovo lavoro sul Savonarola? Questi documenti non cangiano essenzialmente il valore e la natura de' fatti, su di cui sono fondate le storie già pubblicate. Villari poteva in un semplice discorso critico raccogliere i fatti nuovi, le rettificazioni, i chiarimenti, ecc. Rifare un lavoro tutto intero per ficcarci le tue investigazioni, è da piccolo animo; gli è come dire: ho fatta la fatica e non voglio perderla; ho lavorato dieci anni, per fare un discorso! no, per Dio; farò una storia a dispetto di quelli che l'hanno fatta prima di me.

Solo un uomo non volgare può dirsi: rinuncio a un disegno che m'ha costata tanta fatica, ci rinuncio, perchè dopo lunghi studii mi sono convinto che quello che volevo fare è stato già fatto, e bene. E solo un uomo di fine criterio può dirsi: ho scoperto de' documenti, ho cercato le fonti originali, ho in mano di che migliorare e allargare il materiale: eppur questo mi dà il diritto di fare un comento critico, non una storia.

Villari nondimeno ha voluto fare una storia, e ce ne sono già troppe. Lo ha fatto per vanità, per insufficienza di criterio, o per una seria convinzione? In altri termini: dopo di aver conosciuto tutto ciò che è stato fatto intorno a Savonarola, ha ben capito ciò che rimaneva a fare?

La serietà d'uno scrittore io l'argomento dal modo come si prepara al lavoro; il suo ingegno dal modo come pone il problema. Se guardo alla preparazione, ho di che dire: Villari è uno scrittore serio. E se guardo al problema, ho di che dire: Villari è un uomo d'ingegno.

Porre il problema significa capire ciò che rimane a fare. Una materia elaborata per parecchi secoli ti dà un problema fondamentale intorno a cui con più o meno di coscienza s'aggirano gli scrittori. Ora il problema che ti dà Savonarola è meno storico che psicologico.

Non si tratta più di sapere cosa ha fatto Savonarola: su' fatti più o meno si consente. La quistione è: cosa è Savonarola? . . . . . .

Ma gli avvenimenti che sopraggiunsero, fecero lasciare in tronco l'articolo, che non fu più ripreso.

continua.

BENEDETTO CROCE.

AGGIUNTE

AGLI APPUNTI BIBLIOGRAFICI

INTORNO AGLI SCRITTORI ITALIANI, DEI QUALI SI È DISCORSO NELLE *NOTE* INSERITE NELLE PRIME DODICI ANNATE DELLA *CRITICA*

(Contin.: v. a. XII, f. IV).

XIX, 2. GIACINTO GALLINA (v. *Critica*, IX, 340).
LUIGI FILIPPI, *G. G.*, studio critico, Venezia, Fuga, 1913 (con bibliografia).

XIX, 3. EMILIO DE MARCHI (v. *Critica*, IV, 269, VI, 411).
Opere:
Redivivo, romanzo, Milano, Treves, 1910.

Fu pubblicato la prima volta nel giornale *Il Mattino* di Napoli nel 1895, col titolo: *Il morto che parla.*

XXI. ADA NEGRI (v. *Critica*, IX, 340).
Nuovo vol. di liriche: *Esilio*, Milano, Treves, 1914.
Intorno alla N.:
ODDO MARINELLI, *L'anima di A. N.*, Ancona, Fogola, 1911.

XXII. GIOVANNI PASCOLI (v. *Critica*, IX, 341).
M. in Bologna, il 6 aprile 1912.
Opere:
1. *Inno a Torino*, testo latino e traduzione italiana, Bologna, Zanichelli, 1911.
2. *La grande proletaria s'è mossa*, discorso a Barga per i nostri morti e feriti, Bologna, Zanichelli, 1912 (già pubbl. nella *Tribuna*, 27 novembre 1911).
3. *Per Maria*, poesia, nel *Marzocco*, 23 febbraio 1913.
Postume:
1. *Pagine inedite di G. P.*, pubblicate da Pio Schinetti, nel *Secolo XX*, a. XI, n. 5, maggio 1912.
2. *Poesie varie*, raccolte dalla sorella Maria, Bologna, Zanichelli, 1912.
3. *Traduzioni e riduzioni*, raccolte e riordinate da Maria, ivi, 1913.

4. *Dal tesoro di Barga*, pensieri, nel *Marzocco*, 7 luglio 1912: nello stesso periodico, altre cosette inedite del P.
5. *La mirabile visione*, seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1913.
6. *Sotto il velame*, seconda edizione, ivi.
7. *Patria e umanità*, raccolta di scritti e discorsi, ivi, 1914.

VARIA.

1. Dell'inno latino *A Roma* si ha una trad. francese: *Hymne à Rome*, traduction de Luigi Stubbe, Lausanne, Rouge, 1912. Tre dei poemetti latini (*Centurio*, *Paedagogium*, *Fanum Apollinis*) furono tradotti in italiano da G. B. GIORGINI, *Traduzione italiana di tre poemetti latini di G P.*, Firenze, Bemporad, 1912. L'ode *Ad sodales melitenses* si trova ristampata nel *Giorn. d'Italia*, 19 luglio 1911.
2. Tra le poesie del P. non è stata raccolta una sua giovanile, che fu ristampata in *La torre di Babele*, giornale d'arte e di letteratura, Livorno, a. I, n. 21-2, 1 gennaio 1896: dal quale la riproduciamo a nostra volta, come documento letterario:

Ghino di Tacco.

Ghino di Tacco uscì da Radicofani·
l'asta gettava un'ombra lunga al suolo.
Guarda un villano dalle stoppie e mormora:
« Quella è l'asta di Tacco e il suo figliuolo ».
Dall'antica badia tra i lecci rosea
l'abate il vide per la via passare.
Gridò d'un tratto: « Salvum fac me, Domine! »;
poi disse: « Ghin di Tacco egli mi pare ».
Alla pianura tra la rada nebbia
riguardando lo scorse, ecco, un torriere.
« Guidi il tuo bruno palafren San Giorgio »,
urlò dall'alto, « o franco cavaliere! ».
« Buon cavalier che passi, in groppa arrécati
la vecchia, che, meschina, andar non sa ».
« Dio l'abbia ne la sua santa custodia!
Son Ghino, ho fretta ». « Buon barone, or va ».
Gli nitrí sotto il palafren: latrarono
nella corte i molossi ed i livrieri;
il castellano interrogava, pallido,
con un cenno del capo i ministrieri.
Soffiò allor nel gran corno. Ardea nel vespro
la punta della lancia e la celata:
cento barbute, intorno, ed una veste
ha nelle fiere mani, insanguinata.

3. Il *Discorso ai suoi elettori* fu ristampato nella *Rivista di Roma* (1913), IV, 6-8.

Intorno al P. gli studii principali, che si sono pubblicati in questi anni, sono:

Emilio Cecchi, *La poesia di G. P.* (Napoli, Ricciardi, 1912).

Domenico Bulferetti, *G. P.: l'uomo, il maestro, il poeta* (Milano, Libreria editrice milanese, 1914: precede una bibliografia del P.).

Studii in volumi:

L. Siciliani, *Studii e saggi*, Milano, Quintieri, 1913 (ristampa gli scritti: *Le fonti dei Poemi conviviali di G. P.; La lirica o delle odi e degli amici di G. P.; G. P. traduttore*); Gino Gori, *G. P.*, nel vol.: *Il mantello d'Arlecchino* (Roma, Tip. ed. naz., 1914, p. 229 segg.).

Studii varii in libri ed opuscoli:

Commemorazioni: F. Flamini, *L'anima poetica di G. P.*, discorso commemorativo letto il 23 maggio 1912 nell'università di Pisa (Pisa, Mariotti, 1912); G. Rosadi, *La commemorazione del P. a Barga* (Bologna, Zanichelli, 1912); G. A. Cesareo, *La poesia di G. P.*, discorso (ivi); D. Ferretti, *G. P.*, commemorazione (Parma, Orsatti, 1912); Maria Chiarini, *G. P.*, parole commemorative lette alle alunne della scuola normale di Faenza il 30 di aprile 1912 (Imola, Galeati, 1912); Giovanni de Caesaris, *G. P.* (Teramo, Rivista abruzzese, 1913); Antonio Giubbini, *G. P.*, conferenza tenuta nel teatro del Collegio Raffaele di Urbino per commemorare G. P., già alunno di quel collegio, nel trigesimo della morte 6 maggio 1912, con fotografie e tre autografi del poeta (Urbino, Arduini, 1912); A. Bottazzi, *L'anima di G. P.* (Napoli, Pierro, 1912); L. Siciliani, *G. P.*, commemorazione (Milano, Quintieri, 1912); S. Benelli, *G. P.* (Ancona, Puccini, 1912); V. Gerace, *Commemorandosi la morte di G. P.*, nella rivista *Novissima*, a. XI, s. II, n. 4, aprile 1913; *L'Eroica* (rassegna d'ogni poesia, diretta da Ettore Cozzani) *a G. P.*: fascicolo di aprile-maggio 1913.

Opuscoli varii:

V. Santoro di Vita, *Castanea di G. P.*, studio critico (Roma, 1912, per nozze); P. Lingueglia, *L'ideale di P. e l'ideale cattolico: santità, bellezza e gaiezza* (Parma, tip. Salesiana, 1912); E. M. Fusco, *Nota critica intorno all'opera poetica di G. P.* (Cerreto Sannita, De Crosta, 1912); B. Chiara, *Mariù, la sorella del poeta*, con uno scritto inedito di Giovanni e Maria P. (Napoli, Bideri, 1912); E. M. Fusco, *Sopra due versi di G. P., L'immortalità*, vv. 30-1 (Maglie, tip. Messapica, 1913); D. Guerri, *Il poema delle stagioni di G. P.* (Caserta, 1914). È stata pubblicata la trad. ital. di E. Zilliacus, *Pascoli e l'antico*, trad. di U. Ortensi, Pratola Peligna, 1912 (con aggiunte di L. Vischi e A. Gandiglio).

Anche contro il P., come contro il C., ha pubblicato uno dei suoi volumi Fr. Enotrio Ladenarda [prof. Andrea Lo Forte Randi], *Le prefazioni di Giovannino, con un buon condimento di feticisti « giovannini »* (Palermo, Pedone Lauriel, 1913).

Articoli:

1. Nell'occasione della morte (6 aprile 1912), articoli in tutti i giornali

d'Italia (del Bellonci nel *Giorn. d'Italia*, del Cecchi nella *Tribuna*, ecc. ecc.). — Il 15 dell'a. XVII (14 aprile 1912) del *Marzocco*, è tutto dedicato al P. col seguente sommario: G. S. Gargàno, *G. P.*; A. Orvieto, *Interpretazioni autentiche*; L. Valli, *E poi te vidi, o Dante*; G. Vitelli, *Il poeta latino*; G. Rabizzani, *Il significato delle antologie*; G. Caprin, *G. P. e la critica*; G. Biagi, *Ricordi goliardici*; e altri articoletti sul *P. e la Vita nuova*, su *Mariù*, e autografi, notizie varie, lettere. — Altri articoli di commemorazione: V. Cian, *G. P.*, nel *Fanf. d. dom.*, XXXIV, n. 15, 14 aprile; G. Cena, nella *Nuova antologia*, 16 aprile; G. d'Annunzio, *Per la morte di due amici*, nel *Corriere della sera*, 19 aprile; R. Serra, commemor. fatta in Cesena, in *Il cittadino*, di Cesena, 21 aprile; G. Gori, *Dopo la morte di G. P.: il giudizio comparativo accademico*, nel *Fieramosca*, 21 aprile; R. Ortiz, *G. P.*, nella *Nova rivistà romana*, XII, 2-3, 22 e 29 aprile; L. Pietrobono, nella *Rassegna contemporanea*, a. V, f. 5, maggio; D. Provenzal, *G. P. nei ricordi di uno scolaro*, ibid.; P. Hazard, *G. P.*, nella *Revue des deux mondes*, 1 luglio; S. Monti, *Le poesie di G. P.*, nella *Rassegna nazionale*, 16 luglio 1912.

2. G. Petri, *Spiriti e forme dei « Poemi italici » del P.*, in *Avvenire d'Italia*, 26 maggio 1911; E. Cecchi, *I poemi italici*, nella *Tribuna*, 27 maggio 1911; A. Vedrani, *Il P. politico*, nella *Voce*, a. III, n. 40, 5 ottobre; G. Rossi, *La poesia di G. P. attraverso l'anima di un pittore* (Vico Viganò), nel *Resto del carlino*, 22 ottobre; G. S. Gargàno, *La poesia del P. in un libro recente* (in quello del Cecchi), nel *Marzocco*, 17 dicembre 1911; E. Thovez, *L'inno a Torino di G. P.*, nella *Stampa*, 15 gennaio 1912; G. S. Gargàno, *Le vicende del Toro, intorno al recente inno di G. P.*, nel *Marzocco*, 21 gennaio; V. Cian, *L'inno a Torino di G. P.*, nel *Fanf. d. dom.*, 4 febbraio; G. Gori, *Un motivo originale nella poesia pascoliana*, in *Il Tirso* di Roma, 25 febbraio; V. Santoro, *Le poesie latine di G. P.*, nel *Giornale d'Italia*, 4 aprile; A. Gargiullo, *Un altro critico del P.* (a propos. del libro del Cecchi), nella *Cultura*, 1 maggio; V. Santoro di Vita, *Il sogno di Veianio del P.*, nel *Fanf. d. dom.*, 5 maggio 1912; E. Pranzetti, *G. P. a Matera e a Massa*; V. A. Poli, *Il sentimento della natura in G. P.*, in *Rassegna pugliese*, maggio; V. Santoro di Vita, *Castanea*, in *Fanf. d. dom.*, 2 giugno; E. Cecchi, *Poesie varie di G. P.*, nella *Tribuna*, 12 giugno; G. S. Gargàno, *Il volume postumo di G. P.*, nel *Marzocco*, 16 giugno; E. Thovez, *P. postumo*, nella *Stampa*, 26 giugno; G. Picciola, *G. P. biografo di G. C.*, nella *Rivista di Roma*, N. s., I, 7 (1912) (nel num. seguente, una lettera ined. del P.); A. Gandiglio, *La poesia latina di G. P.*, in *Atene e Roma*, a. XV, n. 163-4, luglio-agosto; A. della Torre, *G. P. studente*, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, a. XX, nn. 7-8, 31 luglio-31 agosto 1912; V. Santoro di Vita, *Pomponia Graecina*, in *Fanf. d. dom.*, 11 agosto; E. Pistelli, *Thallusa* (l'ultimo carme latino del P.), nel *Marzocco*,

25 agosto; G. A. Borgese, *Idee e forme di G. P.*, nella *Nuova antologia*, 1 settembre; V. Osimo, *G. P.*, nella *Critica sociale*, XXII, 190; E. Mele, *G. P. in Ispagna* (a propos. della traduz. dell'Estelrich), nel *Giornale d'Italia*, 15 novembre 1912; An., *G. P. dantista*, nella *Civiltà cattolica*, del 7 dicembre 1912; E. Girardini, *Per un confronto tra il P. e l'Aleardi*, nel *Fanf. d. dom.*, 5 gennaio 1913; P. Pancrazi, *L'anniversario della morte di G. P.*, nella *Gazzetta* di Venezia, 6 aprile 1913; G. Lesca, *Urbino e gli albori poetici di G. P.*, nella *Rassegna*, aprile-maggio 1913; L. Vischi, *Per due poesie inedite di G. P.*, nel *Fanfulla della domenica*, XXXV, n. 20, 18 maggio 1913; G. S. Gargàno, *P. e il Risorgimento*, nel *Marzocco*, 15 gennaio 1913; A. Panzini, *La gloria di G. P.*, nel primo anno dalla sua morte, in *Natura ed arte* di Milano, 1 agosto 1913; G. Folchieri, *Influenze platoniche nella poesia del P.*, in *La nuova cultura*, a. I, f. 9, settembre 1913; L. Ambrosini, *Trittico pascoliano*, nella *Stampa*, del 2 aprile 1914.

3. Ottime notizie critiche delle pubblicazioni intorno al P. ha inserito A. d. T. [Arnaldo della Torre], in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XX, 115-131, 175-181, 282-6, 310-14, XXI, 307.

4. Un vecchio ma importante articolo da notare è quello di Arrigo d'Angelo, *L'opera di G. P.*, nella *Gazzetta letteraria*, XXI, n. 26, 26 giugno 1897.

XXIII, 3. A. C. de Meis (v. *Critica*, V, 363; e cfr. XII, 286 sgg.).

M. Pazzi, *A. C. de Meis e la profezia di Augusto Murri* (negli *Scritti medici in omaggio ad Augusto Murri*, Bologna, 1912, pp. 565-677).

XXIII, 7. Giovanni Bovio (v. *Critica*, IX, 421).

Opere:

L'Urea, tragedia, Bari, 1867.

Fu composta nel 1858. « L'Urea è qui presa (spiega un curioso dialogo che fa da prefazione) nel suo vero sentimento di essenza animale, cioè di essenza che importa la vera vita e intimità dello spirito, e senza della quale lo spirito non sarebbe ». I personaggi sono: L'Andaluso, Bruno, Lena, Nello, Filippo II, il Sommo Inquisitore, Perez, Galvano detto il Vecchio, D'Aubry, Giuballo, Popolo. Seguono in appendice alcune epigrafi, delle quali l'ultima è:

Sulla tomba di Socrate.

In te si congiunsero
Verità Virtù Veleno
Quando saranno divisi?

Intorno al B.:

Corso Bovio, *G. B. nella vita intima*, con lettere e documenti inediti, Milano, Società editrice *Avanti*, 1913.

ARMANDO CARLINI, *La mente di Giovanni Bovio*, Bari, Laterza, 1914.

XXVI. FERDINANDO MARTINI (v. *Critica*, IX, 422).
Opere:
Pagine raccolte, Firenze, Sansoni, 1912.

XXVIII. ALFREDO ORIANI (v. *Critica*, IX, 422).
Ristampe:
1. *Opere di Alfredo Oriani*: I. *La Disfatta*; II. *Vortice*; III. *Gelosia*; IV. *No*; V. *L'olocausto*; VI. *Fuochi di bivacco*, scritti varii, Bari, Laterza, 1913.
2. *La lotta politica in Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1913.
3. *Fino a Dogali*, nuova ediz., Bologna, Gherardi, 1912.
Intorno all'O.:
1. E. CECCHI, *Nell'anniversario della morte di A. O.*, nel *Resto del carlino*, 18 ottobre 1910.
2. L. AMBROSINI, *Di A. O.*, nella *Patria* di Bologna, 5-6 febbraio 1912; *Il ritorno di O.*, nel *Secolo* del 15 febbraio; G. PREZZOLINI, *La questione O.*, nella *Voce*, a. IV, n. 7, 15 febbraio; L. AMBROSINI, *Su A. O.*, nella *Voce*, IV, n. 13, 28 marzo 1912; G. RABIZZANI, *Ristampe di O.*, nel *Marzocco* del 29 settembre 1912; M. GIRARDON, *Gli spiriti e le forme nell'arte di A. O.*, nella *Voce*, a. V, n. 25, 19 giugno 1913; A. SPAINI, *Il ben tornato ad O.*; A. CARONCINI, *La « Lotta politica » di A. O.*, ivi, n. 48, 27 novembre 1913.
3. G. SOREL, *La rivolta ideale*, nell'*Indépendance, chronique mensuelle*, 15 aprile 1912.

XXIX. GAETANO NEGRI (v. *Critica*, VII, 94).
Dei *Rumori mondani* si ha una « seconda edizione postuma a cura di M. Scherillo », preceduta da un saggio biografico di Pasquale Villari, Milano, Hoepli, 1907.

XXXIV. POMPEO BETTINI (v. *Critica*, IX, 174).
Si aggiunga alle opere:
Il viaggiatore poliglotto, vocabolario per la pronunzia dei principali nomi geografici, premiato al concorso ministeriale 1893. Edizione conforme all'originale dell'autore con prefazione del dott. Lodovico Corio, Milano, Allegretti, 1899 (Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.).

XXXV. EDOARDO CALANDRA (v. *Critica*, IX, 247).
Morto il 29 ottobre 1911.
Intorno al C.:
U. OJETTI, nel *Corriere della sera*, 30 ottobre 1911; D. OLIVA, nel *Giornale d'Italia*, 1 novembre; A. ALBERTAZZI, nel *Marzocco*, 5 novembre 1911; D. MANTOVANI, nella *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912.

XXXVI. Cesare Pascarella (v. *Critica*, IX, 411).

In prosa:

Le memorie di uno smemorato, Roma, 1914.

Intorno al P.:

E. Cecchi, *Studi critici*, Ancona, Puccini, 1912, pp. 257-266.

XXXVII. Giovanni Prati (v. *Critica*, X, 16).

Giuseppe Gabetti, *G. P.*, Milano, Cogliati, 1911.

XXXVIII. F. D. Guerrazzi (v. *Critica*, X, 81).

Pietro Micheli, *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna*, Livorno, Giusti, 1913. — È uno dei varii opuscoli, che (insieme con parecchi articoli e conferenze) protestano contro il giudizio da me dato circa l'opera del G.

XLII, 1. Giuseppe Rovani (v. *Critica*, X, 422).

La pref. al *Giulio Cesare*, firmata « Luigi Perelli », è di Carlo Dossi, che la ristampò nella sua *Fricassea critica* (1906).

La *Rovaniana* del Dossi era presso il compianto Lucini, che si proponeva di metterla in istampa fra breve.

Un necrologio del R., ricco di notizie bibliografiche e con ritratto disegnato dal Cremona, nella *Nuova Illustrazione universale* (dei Treves), a. I, n. 7, 8 febbraio 1874.

L'articolo del R.: *I ladri della Fama*, nel quale si allude vivacemente e crudamente al Cantù, fu ristampato nella *Riforma illustrata* di Roma, quarta dispensa, 1886.

Primo Levi, *Per i nuovi Cento anni: l'Osteria del Polpetta*, nel *Corriere della sera*, 3 dicembre 1908.

XLIII, 2. Ippolito Nievo (v. *Critica*, X, 423).

I capuani, tragedia per la prima volta pubblicata a cura di Vincenzo Errante, Lanciano, Carabba, 1914.

XLVIII, 2. Giacinto Ricci Signorini (v. *Critica*, IX, 430).

Wera Pasini, *Le prose di G. R. S.*, nel *Plaustro* di Forlì, 10 marzo 1914.

XLIX. Adolfo de Bosis (v. *Critica*, XII, 13-4).

Amori ac silentio e Rime sparse, Milano, Studio editoriale lombardo, 1914.

Intorno a questo vol.: L. Ambrosini, in *La Stampa* di Torino, 16 maggio 1914.

fine.

B. C.

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

VI.

GLI HEGELIANI.

VIII.

Sebastiano Maturi.

Alla scuola dello Spaventa appartiene anche Sebastiano Maturi (n. ad Amorosi, presso Benevento, nel 1843): uno dei più profondi conoscitori della filosofia hegeliana, e de' più convinti e valenti suoi propugnatori. Ammiratore del Vera, oltre che dello Spaventa, pur non chiudendo gli occhi innanzi al gran divario del loro ingegno e alla ben diversa maniera ond'essi seguitavano la dottrina hegeliana, il Maturi, rimasto ben nove anni alla loro scuola, tenne per fermo che i due pensatori per le loro differenti qualità si completassero quasi a vicenda; e dal Vera infatti prese l'entusiasmo riboccante e la vibrante religiosità, come dallo Spaventa la severità nell'analisi dei concetti e quel fare sarcastico nei giudizi, che è uno de' tratti più espressivi dello stile del filosofo abruzzese. Dal Vera fu sospinto a simpatizzare con alcuni degli hegeliani tedeschi della destra, quantunque egli non abbia mai accettato le soluzioni caratteristiche che essi diedero delle questioni, intorno alle quali si formarono in Germania, dopo la morte del maestro, quegl' indirizzi diversi, che si dissero destra, sinistra e centro. Del Vera pure risentì l'influsso nel giudicare degli ultimi filosofi italiani, pei quali, senza opporsi esplicitamente alle interpetrazioni che ne dava lo Spaventa, egli ha fatto sempre le più ampie riserve; convinto, come il Vera, che alla filosofia italiana, se mai ce ne dovrà essere una, spetti di rifarsi direttamente dai grandi insegnamenti venutici dalla gran patria del pensiero moderno, e di farla finita coi mezzi termini, a cui il cattolicismo costrinse sempre la speculazione italiana. Dietro le orme del Vera, ha accettato, in

generale, il giudizio romantico del pensiero e della letteratura italiana, e però, in cinquant'anni di studi e di meditazione, s'è tutto raccolto sulle opere maggiori e minori degli scrittori e, sopra tutto, dei pensatori tedeschi del periodo romantico. La sua amorosa consuetudine con lo Schleiermacher ha acuito il senso di religiosa misticità derivato dalla scuola del Vera, e lo ha sempre più legato alla vita spirituale germanica, accrescendogli con gli anni il fastidio per tutto ciò che è italiano.

Ma se la preoccupazione religiosa del Vera si arrestava, di qua dalla filosofia, alla forma appunto della religione, il Maturi tiene piuttosto dello Spaventa nel volere che la religione si trasformi in filosofia. E ha combattuto quel più fido scolaro del Vera che fu il Mariano, sostenendo che « la filosofia non può accogliere nel suo seno la coscienza religiosa, lasciandole la forma propria e i suoi caratteri speciali....; non può, nè deve muoversi nella forma e nelle determinazioni proprie della religione, ma deve trasfigurare, dirò così, il guscio della fede nel gheriglio della concezione pura e razionale. Nè vale il dire che la fede è un bisogno assoluto, giacchè tutto, nell'universo, rappresenta un bisogno assoluto, e perciò tutto dura eterno. Ma tutto dura e deve durare eterno al posto suo. Che la religione adunque sia e debba essere eterna, questo sta benissimo. Ma la filosofia è, dirò così, più eterna della religione, e l'eterno compito di essa sta appunto nel risolvere in sè la religione e nel trasformare tutte le categorie teologiche in categorie speculative ed assolutamente razionali » (1).

Il proprio della coscienza religiosa, dice altrove il Maturi, è la rappresentazione immaginosa di Dio come oggetto. Ed è appunto, osserva profondamente, « questa forma immaginosa quella che depone e feconda un certo germe irreligioso ed ateistico nelle viscere stesse della religione. Il principio della corruzione della coscienza religiosa è nella stessa coscienza religiosa. La religione diviene incorruttibile quando si è trasformata in coscienza filosofica, ossia in vera, razionale ed assoluta religione » (2).

Così pure il Maturi è tra gli scolari dello Spaventa il solo che, oltre il De Meis, si sia occupato di filosofia della natura. Vedemmo

(1) *Uno sguardo generale sulle forme fondamentali della vita*, Napoli, Morano, 1888, p. 92. Pel Mariano v. il mio libro *Il modernismo e i rapporti tra relig. e filos.*, p. 262.

(2) *La filos. e la metafisica*, Napoli, 1894 (dagli Atti dell'Acc. di sc. mor. e pol.), pp. 9-10.

già nel Vera come l'interesse religioso si connettesse e cospirasse con quello per la segreta logica inconsapevole della natura, a cui mira la filosofia della natura. E non può negarsi che anche per questa parte il Maturi abbia risentito l'effetto degli insegnamenti del Vera. Ma, anche qui, il discepolo ha molto più accorgimento del maestro; e della filosofia della natura non tratta se non, per sommi capi, la terza parte, la dottrina della vita, dove la natura sbocca nello spirito; e, appena toccato dei concetti di funzione e di organo, e definito quindi che cos'è l'organismo, egli passa subito all'anima, entra nella filosofia dello spirito, e si solleva rapidamente fino alla fenomenologia (1). Che fu il modo tenuto dallo Spaventa, quando si trovò a discorrere di un argomento connesso con la filosofia della natura, nei suoi articoli sulle psicopatie.

Con lo Spaventa certamente egli non s'è schierato in quella che noi abbiamo considerata come una delle parti più vitali del pensiero dello Spaventa: l'accenno a una riforma della dialettica hegeliana. Egli, come il Vera, non ha veduto le difficoltà che vedeva lo Spaventa nel concetto del divenire, quantunque la sua esposizione di questo concetto non abbia la scorrettezza che è stata notata nell'esposizione del Vera. Eccola nello stile stesso dell'autore, che si propone qui di raccontare, egli dice, in due parole la storiella dell'Essere, « appunto quella che ci fa suonar le tabelle dietro dai nuovi filosofi »:

La storiella è questa. L'Essere! Che cosa è l'Essere? Ebbene sentiamo quello che dice lui stesso. L'Essere dice: io sono la negazione di ogni qualsiasi determinazione. Registriamo così: Essere — negazione di ogni qualsiasi determinazione. Qual'è, dunque, la conclusione? La conclusione è questa: Essere — negazione di ogni qualsiasi determinazione; dunque, Essere = negazione di quella stessa determinazione, che è la negazione di ogni qualsiasi determinazione. Dunque, non parole vuote, ma fatti. L'Essere non sta; questa è la conclusione dello stesso Essere. E tanto è vero che l'Essere non sta, che se n'è già andato, e se ne andò dacchè si cominciò a pensare, e se ne andrà sempre... finchè nel mondo si penserà (2).

Non se ne andò, nè se ne andrà, si badi, non perchè appunto l'essere è pensiero, e la natura del pensiero è appunto questo essere che se ne va: ma perchè l'essere, come tale, si muove, e il pensiero,

(1) *Uno sguardo generale*, ecc.
(2) *Uno sguardo*, p. 12 n.

se lo pensa, se è pensiero, non può non riconoscere questo suo movimento. Come, insomma, ha detto l'Hegel. Nel Maturi perciò si accentua il momento della distinzione tra logo e spirito. Più d'una volta egli ha polemizzato contro quella banalità dello Zeller (1), che sia una espressione impropria dire che il pensiero è l'essenza delle cose, « perchè quest'essenza è bensì oggetto del nostro pensiero, ma non pensiero in se stesso immediatamente; essa è conosciuta dal nostro pensiero, ma non risiede nel nostro pensiero, nè è prodotta dal nostro pensiero ». A queste parole, ha detto una volta il Maturi, si può rispondere con queste altre dello stesso Zeller: « É tutta una natura quella, alla quale appartengono le cose e apparteniamo noi stessi, un ordine naturale, dal quale hanno origine e i processi obbiettivi e le nostre rappresentazioni di questi processi ». E che vuol dir ciò, s'è chiesto il Maturi? « Il senso vero e filosofico di queste parole non può essere altro che questo, cioè, che tutte quelle forze, energie e virtù, che si svolgono fuori di noi nella forma dell'essere, non sono altro che quelle stesse forze, energie e virtù, che si svolgono in noi nella forma del pensiero. Ma, se si vuol dir questo, bisogna allora confessare che quelle tali forze, virtù ed energie della mente (che sono le idee appunto) non sono soltanto nel pensiero, nè sono soltanto il mezzo attraverso il quale si pensa la realtà delle cose, ma sono le essenze e i principii delle cose stesse » (2). Una mente, dunque, ma in due forme: nella forma dell'essere e nella forma del pensiero. Onde altrove il Maturi dirà: « Allorchè si dice: tutto è pensiero, il pensiero è tutto, non si vuol dire che il pensiero sia come pensiero anche là dove non è pensiero; che ogni oggetto del pensiero sia esso stesso pensiero, o che abbia il suo fondamento nel nostro pensiero. Si vuol dire soltanto che quell'attività, quella virtù, quella *vis insita*, che in noi è pensiero, quella virtù appunto è anche il fondamento e il principio d'ogni cosa, sia considerata per noi, sia considerata in se stessa » (3).

Nei *Principii di filosofia* (1897 (4)) il Maturi si è proposto per proprio conto d'indagare la natura di questo universal prin-

---

(1) *Ueber Bedeutung u. Aufgabe der Erkenntniss.*

(2) *L'ideale del pensiero umano ossia la esistenza assoluta di Dio,* Avellino, V. Maggi, 1882, p. 42.

(3) *Uno sguardo,* p. 169 n.

(4) Rist. con una mia prefazione e una completa bibliografia sotto il titolo: *Introduzione alla filosofia,* Bari, Laterza, 1913.

cipio, che in noi si specifica nella forma di pensiero; e ha creduto di poter definire questa radice comune a tutte le cose, naturali e spirituali, come « l'essere, che è agire, e che dipende dallo stesso suo agire », o, come dice Goethe, l'atto: atto che è essenzialmente e totalmente causa, « e perciò è anche *causa sui* » (1). Questo atto è atto positivo sempre della natura universale di ciascuna cosa e del suo essere particolare in un tutto unico e inscindibile: atto tetico, antitetico e insieme sintetico: ideale e reale, e l'uno in quanto l'altro. E posta questa generica natura del tutto, la definizione dello spirito pare al Maturi che sia per scaturire dall'innesto della nota specifica. « Lo spirito in generale non è la stessa attività sintetica assoluta, così come essa è nella natura esterna ». In questa « l'attività sintetica assoluta è sempre immersa ed impigliata in una forma particolare, è sempre, come dire, chiusa in un particolare involucro, dal quale non si può distrigare se non entrando e manifestandosi in un altro ». Soltanto nello spirito l'assoluto si manifesta nella sua universalità. Ma, « se lo spirito non è la natura, questo non vuol dire che lo spirito non contenga in sè la natura..... Il contrario, invece, è appunto il vero. Lo spirito non è la natura soltanto nel senso che esclude da sè tutto ciò che c'è di negativo e di puramente finito nella medesima, soltanto nel senso che le determinazioni della natura non si riproducono nello spirito in quella forma esteriore e sensibile, per la quale si dicono e sono determinazioni naturali ». La natura si eleva a spirito, in quanto « la natura e lo spirito sono l'evoluzione di una sola ed unica attività fondamentale », la quale « non potrebbe porsi come spirito, se prima non si opponesse a se stessa come natura »; perchè « l'universale, reale come universale, presuppone tutta la realtà dei suoi rispettivi particolari » (2).

L'attività del Maturi non ha certamente nulla di comune con la volontà dello Schopenhauer; ed è la stessa idea hegeliana, la quale è appunto *Thun, Thathandlung*, come già voleva Fichte. Ma nel concetto del Maturi tale definizione concorre, se non m'inganno, a fissare la originaria distinzione hegeliana di idea e spirito, come distinzione di essere e di pensiero.

Questo aspetto dello hegelismo del Maturi ricorda, senza dubbio, il Vera; ma tutta spaventiana è la critica che egli ha fatto a più ri-

---

(1) *Introd.*, pp. 55, 57. Cfr. *Filos. e metaf.*, pp. 58-61.
(2) *Introd.*, pp. 94-9.

prese dell'acosmismo panteistico, in forza del concetto dell'oggettività e mondialità, com'egli dice, dell'Assoluto; e la sua conseguente giustificazione dell'esperienza contro le vuote astrazioni (1). Spaventiana è la sua critica della psicologia e della metafisica herbartiana (2); spaventiano l'alto apprezzamento della filosofia kantiana e di quella del Fichte, l'amore e l'intelligenza della metafisica bruniana, e l'intendimento, infine, di Hegel come il filosofo che accoglie e riduce a sistema compiuto e vivente tutti i principii positivi delle varie filosofie (3).

IX.

PASQUALE D'ERCOLE.

Ma non fu scolaro dello Spaventa, nè del Vera, il venerando Pasquale d'Ercole, nato a Spinazzola il 23 dicembre 1831, dal 64 al 78 professore di Filosofia teoretica nell'università di Pavia, e quindi in quella di Torino. Egli venne a Napoli nel 1849, quando lo Spaventa era già in esilio; e fu iniziato allo studio di Hegel da Giambattista Ajello (1855-7), dopo essere stato alla scuola del Tulelli, del Palmieri, del Pessina e del Pepere. L'Ajello nel suo studio privato spiegava lo stesso testo dell'*Enciclopedia*, che traduceva e riduceva; ma già il D'Ercole era in grado di leggere l'originale. Alla fine del 1859 si recò a compiere i suoi studi a Berlino, dove nel 1862 si addottorò. Vi seguì le lezioni degli hegeliani von Henning, Michelet, Werder e Lassalle, oltre quelle del Trendelenburg. Onde si può dire che il suo hegelismo sia tutto d'origine schiettamente tedesca. E a Berlino, dove fu ascritto alla Società filosofica degli hegeliani, e collaborò al loro organo *Der Gedanke*, pubblicò i suoi primi scritti, tra cui un'*Esposizione ed esame della critica della scienza di Bonaventura Mazzarella* (4). Alcune note aggiunte a questo scritto difendono le prime categorie della logica hegeliana dalle critiche del Mazzarella, del Ferrari e del Trendelenburg: prime categorie, dove nè anche il D'Ercole vede nessuna difficoltà. L'essere, anche per lui, è non-essere, perchè privo d'ogni determinazione: donde la contraddizione, che genera il mo-

(1) *L'ideale*, pp. 32-3.

(2) *Uno sguardo*, pp. 112-113, e *L'Idea di Hegel*, Napoli, Morano, 1891, p. 45.

(3) Questa è la tesi della prol. *L'Idea di Hegel*.

(4) Berlino [Stamp. Bernstein], 1862; pp. 56, in-8.°

vimento dialettico. In questo come negli scritti posteriori (1), il D'Ercole si dimostra il più ortodosso hegeliano, che possiede con gran sicurezza e perizia le opere di Hegel e de' suoi seguaci, e può commentare facilmente ogni punto della dottrina. Anche dove, come nella questione della pena di morte, intorno alla quale il D'Ercole scrisse nel 1875 un volume (2), egli si oppone all'Hegel, fonda la propria opposizione su ragioni dedotte da una più diligente analisi degli stessi principii hegeliani.

Anch'egli, sulle orme del Michelet, nell'intendimento della logica platoneggiò. I principii metafisici, cioè logici « son reali, obbiettivi » disse nella sua prolusione del 1878 a Torino: « sono vere entità ideali sussistenti ed operanti nelle cose come elementi costitutivi delle medesime. Ogni singola realtà è verissimamente e concretissimamente costituita dal principio sostanziale, dal principio causale, necessario, contingente, qualitativo, quantitativo, e così via via. Togliete tutto ciò, e che cosa rimane? L'indeterminato, il vacuo. Il veramente vero, reale ed imperituro delle cose è in que' principii, il resto sorge e sparisce » (3).

Malgrado questa tendenza, il D'Ercole non ha mai avuto simpatia pel teismo, del quale imprese nel 1884 una vasta critica (4), affatto negativa, la cui conclusione finale, per accennarla con le parole stesse dell'autore, è questa: « Il teismo filosofico è universale mancanza di dimostrazione de' principii della propria dottrina. — Il teismo filosofico è universale contraddizione di essi con la realtà tutta e con sè stessi ». E tutte le contraddizioni necessarie in cui le dottrine teistiche si avvolgono derivano dal loro difetto d'origine: il principio della trascendenza; in guisa che il teismo, per sottrarsi alle inestricabili difficoltà da cui è travagliato, deve metter

---

(1) Una ricca bibliografia fino al 1913 è nell'opuscolo: *Nel 50.° anniversario d'insegnamento del prof. Pasquale d'Ercole — Notizia della vita e delle opere*, Torino, G. Momo, 1913. Un buon articolo sul D'E. ha pubblicato testè il prof. A. Carlini: *Un filosofo pugliese: P. d'E.* nel *Corriere delle Puglie* del 21 giugno 1914.

(2) *La pena di morte e la sua abolizione dichiarate teoricamente e storicamente secondo la filosofia hegeliana*, Hoepli, Milano-Napoli-Pisa, 1875.

(3) *Il problema filosofico e i principii contrari* (non segnato nella cit. Bibliogr.), nel *Giorn. napol. di filos. e lett.*, N. S., vol. II (1879), p. 233.

(4) *Il teismo filosofico cristiano teoricamente e storicamente considerato con speciale riguardo a S. Tommaso e al teismo italiano del sec. XIX;* Parte I: *Le contraddizioni e le infondate dimostrazioni del teismo*, Torino, Loescher, 1884 (pp. XVI-700, in-8.°). La seconda parte, promessa per lo stesso anno, non è venuta più alla luce.

capo nell'hegelismo come filosofia dell'immanenza. « L'hegelianismo esce come un necessario risultato ed una necessaria conseguenza dal teismo. Il teismo tiene l'hegelianismo per suo nemico; e l'hegelianismo non è che un figlio, un parto necessario del teismo » (1). Ma il D'Ercole non si ferma a mostrare come le esigenze legittime del teismo vengano appagate per altra via dall'hegelismo. Demolisce, senza edificare. Demolisce tutte le vecchie speculazioni intorno all'esistenza di Dio e a' suoi attributi, intorno alla natura e all'immortalità dell'anima.

Critiche parimenti negative sono quelle da lui mosse alla teoria rosminiana dell'Ente possibile (2), e quelle molto più importanti intorno alla psicologia, alla cosmologia e alla morale di R. Ardigò (3), delle quali il D'Ercole fu il primo a indicare con grande accorgimento e finezza gli errori fondamentali. Ma la sua maggiore fatica è stata quella spesa intorno agli scritti di Pietro Ceretti, sette volumi dei quali sono stati da lui riveduti, annotati e corredati di ampie prefazioni illustrative: preceduti nel 1886 da una *Notizia degli scritti e del pensiere filosofico di P. Ceretti*, di ben 400 pagine, e seguiti nel 1913 da un'analisi generale *Il saggio di panlogica ovvero l'enciclopedia filosofica dell'hegeliano P. Ceretti*, in due grossi volumi di più che mille pagine; senza contare molti scritti minori, sparsi in riviste ed opuscoli: somma enorme di lavoro, soverchia, di certo, pel valore speculativo dell'oscuro e bizzarro filosofo d'Intra. Ma, sia attraverso lo studio del Ceretti, che scosse la sua fede nella solidità della costruzione hegeliana, onde già nel 1894 egli ammetteva che una parte di vero ci fosse nel titolo di « ultimo degli hegeliani » con cui fu salutato il suo maestro Michelet, allora morto (4); sia per effetto del positivismo, al quale nel suo *Teismo* già qualche concessione faceva, giovandosi delle teorie della psicologia sperimentale e dell'antropologia per combattere la psicologia razionale teistica: da questo lungo periodo di studi e di meditazioni egli uscì convinto che la filosofia hegeliana avesse bisogno d'una riforma radicale, ispirata al positivismo naturalistico. Sicchè ora, nella tarda ma verde vecchiezza, egli attende all'esecuzione d'un vasto disegno, impostogli da queste convinzioni così lentamente

(1) *Il teismo*, p. 324.

(2) L'*Ente possibile di A. Rosmini* nella *Fil. sc. ital.*, XXVI (1882), pp. 30-83.

(3) Nello stesso periodico, anni 1881-82.

(4) E da lui commemorato: *C. L. M. e l'hegelianismo* nella *Riv. it. di filos.*, 1894.

maturatesi. Delle quali poco per ora può dirsi, perchè l'autore non ne ha pubblicato altro che un cenno in un articolo intitolato: *L'essere evolutivo finale come tentamento di una nuova concezione ed orientazione del pensiero filosofico, uscente dall'hegelianismo* (1).

Il principio di questa nuova concezione, formolato dal D'Ercole col termine di Essere evolutivo finale, sarebbe lo stesso principio hegeliano, se l'evoluzione non fosse qui concepita, a quel che pare, in maniera non diversa dalla evoluzione naturale del Darwin e dello Spencer, che ammettono anch'essi, direttamente o indirettamente, secondo il D'Ercole la finalità; se cioè il D'Ercole non si contentasse di una finalità, come quella, cui, magari inconsapevolmente, si arresta lo stesso naturalismo. L'Essere, dice il D'Ercole, nella sua evoluzione si distingue in naturale, spirituale e universale: universale, avverte egli stesso, in quanto « unitivo e conciliativo dell'Essere naturale e dello spirituale »: detto altrimenti « Essere logico-metafisico »: con un processo — come lo stesso autore non tralascia di notare - non solo diverso, ma a dirittura inverso di quello proprio dell'Idea hegeliana. Sicchè la logica non è a capo del processo mondano, come per Hegel, ma in fondo, come pel naturalista. E non importa che già l'Essere fin dalla sua prima forma, la naturale, aspiri, per la sua finalità, alla logica, a questa risoluzione dell'opposizione di natura e spirito; perchè quest'aspirazione, di qua dalla logica, non può essere un'aspirazione razionale; e non sembra perciò che possa intendersi altrimenti dalla finalità darwiniana, che sarebbe vera e propria finalità, se nella natura operasse il pensiero. Ciò che il Darwin non ammette; e pare non l'ammetta più nè anche il nostro D'Ercole.

La logica, per altro, o metafisica, in cui egli addita l'eterna risoluzione della natura e dello spirito, non è più concepita da lui come un sistema chiuso di categorie, il quale sia a priori. Anch'essa ha la sua evoluzione, cambia; ed è da ritenere « per perfettamente errata » l'opinione comune che la metafisica si costituisca indipendentemente dalla esperienza. « No: il vero è, al contrario, che essa, come qualsiasi altra concezione umana, sorge e si costituisce propriamente ed unicamente secondo le intuizioni e le notizie sperimentali del grado di evoluzione storica, nel quale si trova la coscienza filosofica ». Con tutto ciò il valentuomo confida di sviluppare e continuare « l'imperituro pensiero dell'hegelianismo ».

---

(1) Nella *Riv. di filosofia*, a. II (1900), fasc. 2.

X.

Marianna Florenzi Waddington.

Ma non è possibile porre termine a questa rassegna degli hegeliani d'Italia senza ricordare una gentile scrittrice, la quale, se non contribuì al progresso del pensiero speculativo (e quanti degli uomini venuti in fama di pensatori insigni vi contribuirono?), sentì tuttavia virilmente i problemi filosofici, e trattò di proposito problemi non affrontati da altri nostri hegeliani, e parve agli occhi di quelli che la conobbero e poterono partecipare alla sua alta conversazione, una novella Diotima. E certamente nella storia della filosofia Marianna Florenzi Waddington potrà apparire una luminosa quanto singolare figura, quando saranno conosciuti i copiosi carteggi rimasti tra le sue carte, e ne verrà illustrata da vicino la sua nobile e forte femminilità.

Marianna Bacinetti nacque a Ravenna nel 1802. Sposò, non saprei dir quando, il marchese Florenzi, con cui ebbe un figlio, Ludovico; e in seconde nozze il cav. Evelino Waddington. De' suoi studi Francesco Fiorentino, che fu suo amico e spesso suo ospite, dice che « non ci era filosofo sommo, che non avesse studiato, da Platone ad Hegel; ma alcuni prediligeva, avuto riguardo ad una certa somiglianza di sentimenti: dei filosofi antichi Platone, di quelli del Risorgimento Giordano Bruno; dei moderni Schelling ed Hegel. Di questi due ultimi ammirò prima a preferenza lo Schelling, poi l'Hegel. Con lo Schelling ebbe corrispondenze di lettere, con l'Hegel no; ma, ricorrendo questo anno (1870) il primo centenario del gran filosofo tedesco, ella mi aveva scritto di aver preparato un lavoretto biografico, dove avrebbe cercato di far conoscere le relazioni personali che l'Hegel aveva avuto col Cousin. La Florenzi sapeva a questo proposito dei particolari curiosi, essendo stata amica del Cousin, dalla cui bocca medesima li aveva attinti ».

Lo Schelling aveva conosciuto da giovane a Monaco, alla corte del re Luigi I di Baviera, dove essa brillò per la sua rara bellezza e per l'alto ingegno. E fu molto ben voluta da Luigi, come poi dal figliuolo, il re Massimiliano. Nel 1869 faceva annunziare (1) che presto sarebbe stata pubblicata, « preceduta da suoi brevi ricordi biografici, l'interessante corrispondenza epistolare che ebbe con lei

(1) *Rivista europea*, dic. 1869, p. 175.

il glorioso re Luigi di Baviera ». Del quale si diceva possedesse circa tre mila lettere; e ne sarebbero state pubblicate « da 400 a 500, fra le più interessanti per la storia contemporanea degli ultimi cinquant'anni ». Ma la morte della Florenzi, sopraggiunta il 15 aprile dell'anno seguente, troncò anche questo tanto promettente disegno. Da re Massimiliano ebbe il manoscritto dei discorsi a richiesta di lui scritti da Giulio Hamberger, scolaro dello Schelling, per esporre in compendio i principii della filosofia della religione del maestro: discorsi, che con sue note, introduzione e appendice la Florenzi pubblicò in italiano nel 1864 (1). Tre lettere dello Schelling a lei inserì nel 1859 nella ristampa della sua traduzione del *Bruno* dello stesso filosofo, già pubblicato la prima volta nel 1844, e quindi accresciuto con la versione di un manoscritto dello stesso Schelling contenente un breve sommario della sua seconda filosofia, e la versione annotata della *Monadologia* di Leibniz (2).

Del carteggio del Cousin diede in luce sei lettere. Una delle quali, del 12 ottobre '62, a proposito del saggio giovanile del Fiorentino su Giordano Bruno, contiene alcuni curiosi ammonimenti del vecchio spiritualista ai giovani filosofi italiani, e giudizi non privi d'interesse sul Galluppi, sul Rosmini e sul Gioberti:

Je vous prie de remercier en mon nom votre jeune et spirituel ami, M.r Fiorentino. Son écrit se ressent de son sujet, et l'historien de Bruno a la verve, l'impetuosité et l'accent enthousiaste de l'infortuné Napolitain. Mais, je vous l'ai déjà dit, ce n'est pas Bruno, c'est Vico qu'il faut imiter. Monsieur Fiorentino est à la recherche d'une philosophie italienne. Il comprend à merveille que le dernier mot de la philosophie allemande transportée chez vous est Ausonio Franchi, ce que monsieur Vera n'a pas l'air de comprendre depuis qu'il a quitté la France! Je sais très bon

---

(1) *I principali punti della filosofia della religione secondo i principii dello Schelling*, 18 discorsi del prof. Hamberger trad. dal ted. dalla marchesa Marianna Florenzi Waddington, Firenze, Le Monnier, 1864. Al re Massimiliano è intitolato con lettera-dedica l'opuscolo *La facoltà di sentire* considerata da M. Florenzi Waddington, Montepulciano, Tip. di Angelo Fumi, 1858 (pp. 39 in-8°: da pag. 35 in append. *Gl'istinti e la ragione nella vita dell'uomo*, estr. dallo *Spettatore* di Firenze, a. III, n. 13). L'opuscolo dimostra una certa influenza di Jacobi.

(2) Per la trad. del *Bruno* v. una mia recensione nella *Critica*, IV (1906), 461, e M. Losacco, *La filos. dello Schelling in Italia*. Roma, 1913 (estr. dalla *Cult. contemp.*), pp. 8-10. Al Losacco sono sfuggiti gli altri scritti schellinghiani della Fl. Fra le tradd. della quale convien ricordare anche quella dal franc. della *Psicologia di Aristotele* esposta da Carlo Waddington, con pref. e note della trad., Firenze, Bencini, 1856.

gré à monsieur Fiorentino de vouloir conserver dans la nation l'Évangile, et dans l'école une philosophie, qui ne soit pas en contradiction avec la foi nationale; je l'exhorte à se maintenir inébranlablement dans cette voie. Je lui souhaite de joindre à l'étude qu'il fait de Gioberti et de Rosmini, celle du philosophe le plus original, ou plutôt le seul original de notre temps en Italie, monsieur Galluppi. Les deux autres ne connaissaient pas les résultats que leur imposait leur méthode, et ils eussent été Hégéliens, s'ils eussent été consequents, et s'ils n'eussent été des prêtres catholiques. Ils se sont tour à tour accusés de panthéisme, et je pense qu'ils avaient un peu raison l'un et l'autre.

Il Fiorentino pare avesse espressa l'intenzione di scrivere una storia generale della filosofia; e il Cousin finiva molto assennatamente:

Au lieu d'écrire une histoire générale de la philosophie, il ferait mieux de s'enfoncer dans quelque travail spécial où il ne se contenterait pas de *oui dire* d'autrui et il jugerait par ses propres yeux. Les études speciales! C'est là qu'on se forme à l'exactitude, à la rigueur, à la precision; mais les jeunes se laissent emporter à des généralités hypothetiques qui les éblouissent (1).

E il Fiorentino intese infatti la ragionevolezza di quest'ultimo consiglio. Ma e lei e la Florenzi non si spaventarono già dello spettro del panteismo. La Florenzi da molti anni già si vantava d'averlo abbracciato. Aveva un bello scandalizzarsene il Cousin, che nel '63, ricevuti i suoi *Filosofemi di cosmologia e di ontologia* (2), le scriveva prima di leggerli, pigliandosela, al solito, con l'immaginazione italiana:

Je commence par vous remercier; je vous lirai après... Alors je metterai de côté nos méthodes françaises de philosophie et, guidé par vous, je m'éleverai dans un espace, où se complait l'imagination italienne. Je ne sais si je serai toujours de votre avis, mais je suis sûr d'y trouver de nouveaux sujets de vous honorer (3).

E a proposito di altri scritterelli inviatigli dalla Florenzi l'anno seguente, il 20 maggio '64 tornava a scriverle più galantemente:

Je vous remercie des deux petits écrits (4) que vous avez eu la bonté de m'adresser; et bien qu'il vous plaise ne prétendre qu'à l'indulgence

(1) *Rivista europea,* febbraio 1870, pp. 494-5.
(2) Perugia, tip. V. Bartelli, 1863.
(3) *Riv.* cit., pp. 497-8.
(4) Uno sarà stato l'art. *Della libera riflessione,* nel *Progresso* di Napoli

pour votre bonne volonté, je me permets d'aller beaucoup plus loin, et d'admirer votre esprit à la fois et la votre imagination. Vous êtes une vraie compatriote de Bruno. Cette manière de philosopher, que dans ma jeunesse je rencontrais sans étonnement sur les bords du Rhin, me paraît bien plus piquante transportée sous le ciel de l'Ombrie; et la fort jolie dame, dont je vois l'aimable portrait à la tête des *Saggi*, me persuaderait plus aisément, si je n'avais pas des cheveux gris sur la tête, que tous les disciples de M. Hegel (1).

Anche il Mamiani, che dettò nel 1844 una lunga prefazione per la traduzione del *Bruno* della Florenzi, « la quale con un certo imperio di bellezza che ancor possiede », scriveva egli il 7 aprile di quell'anno al fratello, « me ne cavò la promessa » (2), nel '47 le scriveva con quel suo orrore per gl'ignorati filosofi tedeschi: « Mi congratulo molto con voi dello studiare indefesso che fate e dello involgervi coraggiosa tra le tenebre sacre della metafisica dello Schelling » (3). E altra volta l'aveva rimproverata di argomentare come un tedesco « e tanto in velo ed in nube come si conviene a una buona discepola dello Schelling » (4).

Tra la Florenzi, il Cousin e il Mamiani non è certamente la prima che avesse animo meno virile. Anche in politica ella fu in Perugia, dov'era la sua abituale dimora, una ribelle. Ed era dalla polizia tenuta d'occhio sospettosamente. Una spia l'8 dicembre 1832 scriveva da Piacenza alla polizia austriaca di Milano (5): « Parmi adunque che sarebbe necessario il rilevare chi sarebbe il capo dei faziosi di Perugia, de' quali ho più volte avuto incontro di parlarvi. So che la marchesa Florenzi (molto distinta dalla Maestà Bavara) ha un amico segnalatissimo tra i faziosi; ma mi venne dipinto come un giovinastro di poco senso ». Il governo papale non potè piegarla mai.

Sopra tutte le tirannidi abborriva da quella che si aggrava sui popoli in nome della religione. Mostruosa ed iniqua le parve l'usurpazione di quel potere occulto che insidia alla coscienza, e tarpa le ale al pen-

---

del 1863, a. II, vol. II, pp. 269-73; l'altro forse i *Saggi di psicologia e di logica*, Firenze, Le Monnier, 1864.

(1) *Riv.* cit., p. 498.

(2) Mamiani, *Lettere dall'esilio*, ed. Viterbo, Roma, 1899, I, 214.

(3) II, 191. Altra lett. alla Florenzi, II, 245.

(4) II, 33.

(5) Doc. pubbl. da A. d'Ancona, *Mem. e docc. di storia ital. dei sec. XVIII e XIX*, Firenze, Sansoni, s. a., p. 353.

siero; che, frapponendosi tra Dio e l'uomo, malignamente grida: voi non potete comunicare altrimenti, che per consenso mio. Di questa esosa intolleranza ella ebbe a gustare un primo saggio nella pubblicazione delle sue *Lettere filosofiche*, che la zelante inquisizione romana aveva tosto proscritto, prevedendo forse con occhio aguzzo e sospettoso i futuri ardimenti della illustre scrittrice. La Florenzi rise del divieto, e perseverò nella sua via, intrepida non solo, ma rinfervorata dall'impedimento. Imperocchè sotto quelle gentili forme di donna ella chiudeva un animo fermo e incrollabile..... Ella perseverò, ma Roma non la perdè d'occhio; e cotesto lento ed ostinato inseguirla da lontano si parve manifesto nei ripetuti tentativi di smuoverla dalle sue dottrine negli ultimi giorni, e perfino nelle ultime ore della sua vita. Si mise attorno a lei qualche prete per istrapparle, come che fosse, una ritrattazione; e la Florenzi con quella forte ed irremovibile volontà, che aveva avuto sempre in vita, rispose essere impossibile. I preti..... ripresero l'attacco sotto forma più modesta; chiesero, almeno si confessasse; ..... e la Florenzi rispose sdegnosamente: — No. — E fu l'ultima parola che pronunziasse (1).

In queste *Lettere filosofiche* (2) ella s'era proposto di dare un sunto « delle teoriche dei razionalisti, specialmente intorno alla natura ed origine delle idee » scelte e ordinate secondo il suo modo di giudicarle, e con una difesa delle medesime in forma di lettera anch'essa, al prete rosminiano A. Pestalozza, che l'aveva cortesemente rimproverata del suo razionalismo. « In verità », gli risponde la Florenzi, « io non trovo modo di spiegarmi perchè l'uomo debba darsi ad una cieca fede sopra alcuni punti del dogma e della morale, invece di seguire la ragione, che glieli spiega con chiarezza in modo adequato e semplice. Come mai l'eterno Iddio avrebbe potuto produrre un essere ragionevole per poi comandargli di non fare uso della sua razionale facoltà, e con ciò gettarlo in una perpetua lotta con se stesso, costringendolo ad agire contro la natura de' suoi principii, contro le sue proprie forze? ». La potenza dell'uomo consiste nel potere liberamente distinguere e seguire il vero; e la fede si può ammettere soltanto « come un acconsentimento spontaneo dell'anima »: non già una persuasione cieca, « ma l'effetto di una condizione morale e intellettuale dell'uomo, anzi un grado di vita divina dell'anima sua, pel quale si mette in rapporto immediato col mondo superiore ». « Non so », soggiungeva franca-

(1) Fiorentino, *o. c.*, pp. 416-17.

(2) Parigi, s. a. (pp. 71 e 10 inn. aggiunte): pubblicate però certamente nel 1848, che è la data (10 luglio) della lett. al Pestalozza aggiunta a stampa finita, e pubblicata anche a parte.

mente, « se nel cristianesimo, e nel cattolicismo specialmente, io mi sia sì forte e pura come dovrei esserlo per motivo di nascita e di educazione; so bene che io sento l'anima mia piena del divino fino alla commozione; sento e mi accorgo incessantemente dei grandi precetti naturali dell'uomo; e, poichè penso essere questi i soli eminenti veri, i più maestosi principii della filosofia, della religione e della più alta libertà; ritengo ancora non essere io punto lontana dal vero schietto cristianesimo, se vogliamo investigarlo nel fondo della sua pristina semplicità ». Ossia nel vangelo, che non solo le pareva meglio osservato nei paesi protestanti che nei cattolici, ma anche, e sopra tutto, meglio studiato nella Germania, « ove le menti sono più abituate ad immergersi e speculare nel più recondito del pensiero » e la materia del vangelo è stata spogliata di tutto il miracoloso e mistico, semplificata, e messa alla portata dell'intelletto umano con salutare razionalismo. « Facciamo pur conto delle rivelazioni, ma facciamolo soltanto in modo umano, cioè riguardando quello che dicesi parola divina come parola dell'uomo ispirato e che occasionalmente trovasi più direttamente in rapporto con la divinità, onde può chiamarsi con la Scrittura vero figlio e fanciullo di Dio ». Giacchè, schellinghianamente qui, la Florenzi ammette che i veri primitivi si acquistino per intuizione, e poi si affermino dal giudizio e dalla riflessione, e stabiliscansi in forza del ragionamento. E fonda la possibilità di quest'intuito diretto dalla verità nel panteismo, « il più grandioso di tutti i sistemi che i filosofi abbiano escogitati », come aveva detto nella lett. IV. Può parere, dice al Pestalozza, che esso offenda la morale, perchè le cose, guardate nel tempo, diventano imperfette; ma tali non sono esse nell'eterna universale esistenza. « Per sentire la grandiosità e solennità del sistema panteistico è buono solamente quello che ha l'anima totalmente libera e scevra dagli ostacoli, in cui siam posti dalle sovrabbondanti e superflue nostre istituzioni e spesso ancora dalla nostra posizione sociale. Come si può filosofare con l'anima in schiavitù? Eppure è di assoluta necessità pel filosofo avere lo spirito indipendente, se vuole innalzarsi alla scienza pura ». Infatti il germe panteistico si trova in fondo a ogni sistema filosofico. Lo stesso Rosmini la Florenzi lo trova « supremamente panteista ». « Mi perdoni; ma oso dirlo perchè lo penso. Non è panteista quegli che pensa che l'essenza dell'Ente è in tutto, forma, ingenera tutto, e tutto è Ente? Dunque l'idea dell'Ente di Rosmini è, quasi direi, la ragione ideale universale di Bruno, l'anima del mondo dei platonici, la ragione universale di Cousin. Ella difende Rosmini, e non lo trova panteista; a me è caro di tro-

varlo tale, e vorrei difenderlo come tale ». Onde altra volta, rispondendo direttamente al trepido giudizio che il Cousin aveva dato della filosofia della natura dello Schelling, che egli temeva potesse finire in una specie di materialismo come quello di D'Holbach, lo ammoniva che il naturalismo francese concepiva il pensiero come semplice moto meccanico, laddove « nel fondo la natura degli alemanni filosofi è il pensiero medesimo che si sviluppa inconsciamente, ma è piena di vita, ed è uno spirito in potenza ». « É poi da meravigliare come questo timore sia caduto nell'animo di colui che ha fondato il novello spiritualismo in Francia, ed ha proclamato l'indipendenza assoluta della ragione dichiarandola impersonale. E che sarebbe dunque questa impersonalità senza considerare come principio di tutte cose il pensiero puro ed assoluto? » (1).

Schelling continuò sempre ad essere per la Florenzi il filosofo del cuore, quantunque la sua ragione si fosse da ultimo posata soddisfatta nel sistema hegeliano. Ancora nel 1864, conchiudendo la sua prefazione ai discorsi di Hamberger, scriveva con femminile trasporto: « E chi potrebbe non sentire affetto ed entusiasmo per Schelling, quando noi leggiamo ciò ch'è uscito dal suo chiaro intelletto, forte ad un tempo e leggiadro? Chi resistere all'incanto della sua locuzione, leggiadra anch'essa e piena d'ardore? La stessa considerazione profonda ch'egli ebbe pei nostri grandi italiani mi attrae verso di lui con un abbandono infinito ».

Ma in un punto, ella avverte espressamente nello stesso scritto, dissentiva grandemente da Schelling e da Hegel insieme: un punto, in cui pareva a lei che entrambi i pensatori tedeschi s'accordavano, considerando Iddio come « una tenue virtualità inconscia o quasi cieca, contenente una possibilità infinita, che, di mano in mano svolgendosi, si appalesava come coscienza sempre più grande negli esseri più eccellenti, fino a che nella ragione umana pigliava possesso di se medesimo, e diventava la ragione assoluta. No, per la Florenzi, questo processo o divenire è delle cose, non di Dio. « Io penso che l'Assoluto, o il Dio universale, è stato sempre grande ed eguale a se stesso in ogni tempo, contenendo in sè grandezza ed onnipotenza increata, e con essa tutte cose che diventavano. E le cose diventavano in forza di una necessità assoluta del libero ed in uno necessario ed incessante suo svolgimento. Sono adunque le cose che diventano, perchè hanno in antecedenza il loro divenire nella

(1) *I princ. punti della filos. d. relig.*, pref. p. 20 n.

eternità della sostanza. E questa non è un ente astratto, non un ente subbiettivo; ma è obbiettivo, ideale e reale, pieno di vita e di potenza: è l'ente concepito dal pensiero in forza dell'idea stessa del pensiero e dell'essere. E da questa verità razionale deve nascere la logica pura, la quale non può fondarsi sopra altre basi, che sopra il principio dell'idealità vivente e reale, che è insieme pensiero ed essere, ed è il perfettissimo uno ».

Ella insomma faceva retrocedere l'Idea di Hegel fino alla Sostanza di Spinoza. E questo panteismo è il tema dei *Filosofemi di cosmologia e di ontologia* (1863). Compilazioni, delle quali non è possibile qui occuparsi particolarmente, sono i tre volumi di saggi (1864-7): *Saggi di psicologia e logica* (1), *Saggio sulla natura* (2) e *Saggio sulla filosofia dello spirito* (3); tutti ricalcati, in generale, sugl'insegnamenti di Hegel. « Non si deve intendere », ella per altro protestava (4), « che Hegel sia l'ultimo limite dell'umana ragione, e che perciò sia necessità arrestarsi là dove si è fermato. Lo spirito umano conosce un solo limite; ed è l'evoluzione necessaria che s'appunta nella verità. A chi mi accusasse di timidità, o per contrario di superbia, io potrei rispondere che nè dell'una nè dell'altra si troverà segno nei miei scritti, qualunque si sieno. Alcuni de' miei amici, conosciuti ed apprezzati nel mondo della scienza, hanno creduto arrestarsi con Hegel all'ultimo sviluppo della sua dottrina, ed anche vogliosi di camminare avanti, si sono sentiti impotenti a farlo, sottostando a tutte quelle conseguenze che hanno creduto di trovarvi. Altri, per contrario, dopo finito il viaggio, sono indietreggiati, ed hanno preteso di cercar meglio. Questo meglio però, a par mio, non lo hanno trovato, per essere entrati in certi laberinti, dove la ragione e la verità li ha abbandonati, e dove, unica luce che loro rispondesse, è stata la parola rivelata ». Nè arrestarsi, dunque, nè indietreggiare. E se per una delle questioni famose che avevano diviso i discepoli di Hegel, quella della natura del Cristo, ella credè di dovere accettare la tesi della estrema sinistra, come la sola conforme ai principii hegeliani, sostenendo con lo Strauss che Gesù sia un mito, ossia un individuo bensì realmente esistito, ma elevato dal cristianesimo a rappresentare l'unità del divino e del-

(1) Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) Ivi, 1866. Ne scrisse una recensione F. Tocco, *Rivista bolognese*, I (1867), 326-38.

(3) Ivi, 1867.

(4) *Saggi di ps. e l.*, pp. 243-4.

l'umano propria d'ogni uomo (1), nella questione invece dell'immortalità dell'anima, sulla quale ritornò più volte, piegò piuttosto risolutamente verso la destra (2). E le parve che non si potesse essere hegeliano e negare la immortalità dell'anima. Giacchè la dialettica dell'idea consiste nel processo dell'idea verso la coscienza di sè, ossia quella concretezza e quella individualità che è il suo compimento. L'individuo dunque è la meta di tutto il movimento; e bisognerebbe trovare un altro principio per andar oltre l'individuo; ma questo principio nello hegelismo non c'è. Nè giova osservare che nella Fenomenologia dello spirito si assiste alla risoluzione dell'anima individuale nello spirito assoluto. Questa risoluzione non è annullamento. « Nello sviluppo dell'anima le sue forme... s'inviluppano l'una nell'altra, tanto che Hegel le chiama momenti ». Sicchè « la prima forma è anche l'ultima », e lo spirito assoluto non cessa di essere anima individuale.

Il Feuerbach non vide che nella filosofia hegeliana la concretezza, l'esistenza positiva ed effettiva dell'universale è nel particolare; che l'assoluto si realizza nel relativo; e che la morte pertanto del secondo termine importerebbe anche la fine del primo; e che se è bensì necessaria la morte dell'individuo, essa non può intendersi già come un annullamento, anzi come un salire a un più alto grado di esistenza. L'individuo umano, infatti, è persona, ossia coscienza, Io, riflessione dell'attività pensante sopra se medesima: quindi libertà: atto che in sè ha il proprio principio e il proprio fine. Nasce da sè, e tanto esso è, quanto si fa pensandosi. In esso il soggetto e l'oggetto si adeguano perfettamente. Esso è coscienza sensibile, che si riferisce alla natura: il centro dove si unifi-

(1) Appendice ai *Princ. punti della filos. d. relig.*, pp. 159 ss.

(2) *Filosofemi*, pp. 116-28. *Saggi*, pp. 243-59; *Della immortalità dell'anima umana*, discorso, Firenze, Le Monnier, 1868. A proposito di questi scritti ebbe una polemica con L. Ferri nella *Civiltà italiana*. V. il suo scritto: *Immortalità dell'anima nel sist. di Hegel*, nel num. del 29 gennaio 1865, pp. 71-73. « Le furono mosse contro », dice il Mamiani in un suo cenno necrologico (nella *Fil. sc. ital.*, I, 1870, p. 284), « parecchie obbiezioni, alle quali aveva di già apparecchiate categoriche risposte. Ma la pronta e inaspettata sua fine le tolse il compiacimento di produrle in pubblico ». — Oltre gli scritti che abbiamo già avuto occasione di rammentare, la Fl. pubblicò: *Pensieri filosofici*, 1840; *Alcune riflessioni sopra il socialismo e comunismo*, Firenze, tip. Tofani, 1850 (di pp. 19, in-8.o, di scarsissimo interesse. A pp. 18-19 l'A. riporta un brano d'un suo articolo politico del 1848 contro gli eccessi di « quella libertà a noi cara, e di cui cerchiamo a tutta possa di riacquistare i diritti »); e *Alcune osservazioni sull'ingegno della donna* (pp. 8, s. a. nè l.).

cano le molteplici forme della materia. Ma è anche coscienza speculativa, che si riferisce non ad altro, bensì allo stesso pensiero: pensiero di pensiero, senza relazione di soggetto ed oggetto. Ed è infine coscienza morale, in quanto l'Io si considera come oggetto o fine di se stesso. L'Io morale è l'Io che tende a se medesimo, e trova in sè la sua maggiore esplicazione, realizzando pertanto la sua piena libertà, ossia tutta la propria natura. La legge morale, legge dello spirito universale, s'adempie in ogni persona come forma di quel contenuto, in cui consiste il processo individuale d'ogni spirito. La libertà della persona individuale si celebra nella forma universale della legge morale.

La legge morale è necessaria, e però eterna. Donde l'immortalità della persona umana come coscienza morale; perchè, se la coscienza sensibile può subire un'alterazione dalla mutazione dell'organismo corporeo, perchè essa è connessa con la natura, la speculativa, realizzata secondo le immutabili leggi del sapere, e la morale, in cui s'incarna l'assoluto dovere, permangono identiche per natura attraverso tutte le vicissitudini de' fenomeni, nel mondo dell'esperienza, e costituiscono quella vera e definitiva sostanzialità dello spirito, che rappresenta il valore assoluto della personalità umana, e non contiene più in sè nulla di perituro. L'uomo non è dunque immortale; ma immortale diventa; e diventa chi riesce ad emanciparsi del tutto dalla natura, per opera della propria attività, per mezzo del dovere e della moralità.

Immortalità aristocratica, come la disse il Mamiani; ma di una aristocrazia ideale, se è vero che il giusto pecca sette volte al giorno.

GIOVANNI GENTILE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Giambattista Grassi Bertazzi. — *La filosofia di Ugo da San Vittore.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1912 (pp. 412 in-8.°).

Questo volume è ben triste documento di una critica affrettata, ciarliera, mortificante. Noi ci aspettavamo una ricostruzione del pensiero di Ugo da San Vittore, se non originale, almeno semplice, netta, precisa; ed invece il G.-B. non ha saputo darci che una monografia piena di vaghe e vuote generalità, di ripetizioni continue e contraddittorie, che dimostrano ignoranza grandissima delle fonti ughiane e assenza assoluta di spirito d'indagine.

Il G.-B. è persuaso, contro l'opinione del Lewes e di altri, che la Patristica e la Scolastica non rappresentino già, in massima parte, le aberrazioni più irrazionali, cui abbia dato luogo lo spirito teologico, mistico o dialettico d'allora (pag. 9). Egli vuole essere, adunque, un rivendicatore — alquanto in ritardo — della filosofia patristica e scolastica. Ma con quanta sicura e profonda coscienza concepisca il suo cómpito, si può vedere da quel che dice a pag. 58 del volume: « La Scolastica, non si può negare, considerata nella massa enorme delle sue opere, sotto un certo rispetto, rappresenta la necropoli dello spirito teologico, che passò dalla vita alla morte, e che si fossilizzò (*sic!*) con la maggior parte dei prodotti sociali, in cui si svolse; sotto un altro, si può paragonare agl'ipogei oscuri e sconvolti di una città antica, dove le reliquie delle generazioni che furono dormono il sonno delle cose morte ». L'incoerenza è evidente, ma di essa pare non si dia pensiero il G.-B., che alla lesta soggiunge che è bene studiare la necropoli e gl'ipogei, perchè essi « coi loro avanzi che custodiscono gelosamente (!?) esercitano non poca suggestione nell'animo di chi sappia interrogarli e intenderli, e ci fanno ricordare che il pensiero contemporaneo, che sembra sorto per fiorire in eterno, è destinato, presto o tardi, *a perdere ogni valore corrente* e a passare fra le cose morte, dove resterà condensato allo stato di fossile » (*sic!*). Così, da una parte, la suggestione, e, dall'altra, la coscienza catastrofica del proprio pensiero sono i motivi che hanno indotto il G.-B. a studiare la Scolastica in generale e la filosofia di Ugo in particolare. Ora è superfluo dire che, con tali disposizioni spirituali, non è possibile intendere il pensiero di un qualsiasi filosofo. Ma il G.-B. piglia il coraggio a due mani, e, nei primi due capitoli del suo libro, intende delinearci i caratteri della Patristica e della Scolastica; i quali, in fondo, si riducono al-

l'atteggiamento che i Padri e i Dottori ebbero verso la cultura pagana. Cosa vecchia e stravecchia questa, che non aveva bisogno di essere riesposta con quel ricco contorno di amene considerazioni, che ricama l'egregio A. Si legga p. es. quel che dice a pag. 52: « La dialettica degli scolastici, rispetto a noi, che godiamo la più sconfinata libertà di pensiero e di parola, può apparire quasi un giuoco abilissimo di prestidigitazione ». Altrove dice che il merito vero della Scolastica consiste nell'aver tesoreggiato la cultura pagana (pag. 66). Che è l'idea centrale che circola attraverso la monografia del G.-B., intestatosi a vedere sia nella Patristica sia nella Scolastica atteggiamenti ora avversi ora benevoli verso la cultura pagana. Se avesse, invece, un po' meditato anche qualche buon manuale di storia della filosofia, come quello del Windelband da lui citato, si sarebbe facilmente avveduto che i motivi ideali della Patristica e della Scolastica sono assai diversi da quelli che egli gabella per tali.

Con un senso così generico e così vuoto del significato storico della Patristica e della Scolastica, il G.-B. si accosta a Ugo da San Vittore, che vuole studiare nel doppio aspetto di mistico e di psicologo. Ma, prima di studiarlo come mistico, sente il bisogno di parlare lungamente del misticismo in genere, da lui concepito in modo assai contradittorio. Ora, per lui, non è nè un sistema di dottrine religiose o profane, nè una scuola letteraria o filosofica (pag. 144); ora cerca indagarne il valore gnoseologico, che riduce alla seguente definizione: « Il misticismo è un'espressione fedele del temperamento e dell'influsso ricevuto dall'ambiente e dalla educazione in cui si è vissuti, perchè si nasce colla disposizione al misticismo, come si può nascere con la disposizione allo scetticismo, al razionalismo, e così via via » (pag. 145). Per chi voglia saperne di più, il G.-B., non pago della sua singolare definizione, dirà che « il mistico si distingue dagli altri pensatori per parecchie ragioni, fra cui la più notevole è certamente questa: il mistico adopera un linguaggio tutto proprio, che non ha riscontro con quello di nessun altro » (pag. 166). Difatti, « se si legge una pagina d'un'opera qualsiasi (?) di S. Agostino o di S. Anselmo, di S. Ambrogio o di S. Bernardo ci pare di trovarci davanti ad un simbolista (*sic!*) dei nostri tempi ». Senza dire che « i mistici sono dotati d'una facoltà intuizionale tutta propria » e adoperano « una logica tutta propria, che non è quella adoperata dagli altri uomini » (!). Ma quale sia questa facoltà « intuizionale » e questa logica proprie dei mistici, è domanda che imbarazzerebbe moltissimo l'egregio A. Tiriamo avanti. Dunque, secondo lui, noi abbiamo due logiche, la raziocinativa e l'affettiva, ma quando la prima si mostra incapace di dimostrare o di convincere con la pura ragione, ecco subito venir fuori la seconda, « che con lo sfolgorio della parola calda e alata, con la forza del sentimento suggestiona i semplici di spirito e le moltitudini esuberanti di credulità e di fede, trascinandoli a mo' d'ipnotizzati come e dove vuole » (p. 177). Il G.-B. vuole essere imaginoso, plastico, e cade nell'infantile. E immagini chi può quelle due benedette logiche che, nascoste come in un ripostiglio, ad un deter-

minato punto saltano fuori e fanno valere ciascuna per conto proprio il loro dominio.

Preparato, in tal modo, lo sfondo del quadro, il G.-B. vi colloca il suo Ugo, il cui misticismo ha nientemeno le scaturigini nell'antichità, a cominciare da Pitagora sino a Plotino per la cultura greca, da Cicerone a Seneca per la cultura romana: alle quali fonti bisogna aggiungere la Sacra Scrittura, la Patristica e la Scolastica. Tutto ciò è sciorinato in tanti capitoli e capitoletti, dove le ripetizioni si susseguono alle ripetizioni, le generalità alle generalità.

Pure il G.-B. cerca di apparire originale là dove dice che « contro i dialettici che mettevano in opposizione la fede e la ragione (come se l'una e l'altra fossero per natura antitetiche), Ugo affermò che la *fides non est contra rationem, sed supra rationem,* quasi volesse dire che tra l'una e l'altra c'è differenza di quantità o di grado, ma non di qualità o contenuto » (pag. 218). Che è una prova ancora più chiara della *indocta ignorantia* dell'A. L'identità dell'intelligibile e del sovrintelligibile o sovranaturale è un concetto affatto moderno, e rimase ignoto non solo a Ugo, ma anche a Tommaso d'Aquino. Del resto, la stessa distinzione, così cara al G.-B., della *fides qua creditur* e della *fides quae creditur*, non dimostra appunto quel profondo e insanabile dualismo, da cui fu travagliata tutta quanta la Scolastica? C'è qui contraddizione, ma il G.-B. non se ne cura, e, sbrigatosi facilmente del misticismo di Ugo, s'accinge a dimostrare ciò che dovrebbe costituire la parte sostanziale del suo lavoro. Ugo non è solo un mistico, ma anche uno psicologo. Senonchè qui anche è necessario lo sfondo; e il G.-B. tratteggia la psicologia dell'evo antico e del primo e secondo periodo del M. E. Giacchè Ugo attinse le sue dottrine da Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, dagli *scriptores Ecclesiae*, S. Clemente, S. Basilio, Giustino, Gregorio Nisseno, Claudiano, Mario, Tertulliano, Boezio, Ambrogio, e, segnatamente da Agostino, con cui ha in comune ventuno concetti (e perchè non più?), accuratamente catalogati.

Finalmente, a pag. 294 il G.-B. cerca di penetrare nel cuore della psicologia di Ugo, il cui valore si riduce all'uso dell'introspezione piuttosto che dell'estropezione. Ma che significato può avere la dimostrazione del pensiero d'un filosofo, comunque essa sia fatta, se non si tien conto dei doveri più elementari della critica circa le fonti? Il più grave torto, che nessun vorrà perdonare al G.-B., è proprio questo: non aver tenuto nessun conto dei gravi e importanti dibattiti circa l'autenticità delle opere di Ugo da S. Vittore. Egli ignora, p. es., completamente la *Gesch. d. scholast. Methode* del Grabmann, dove si parla dei teologi del secolo XII, e però anche di Ugo da S. Vittore; nè conosce gli studi del Claeys-Bouûaert, del De Ghellinck, dell'Ostler, ecc. ecc., che con ricerche acute hanno rimesso sul tappeto la questione della autenticità della *Summa sententiarum,* largamente adoprata dal G.-B. La parte più viva della bibliografia gli sfugge. Nè di ciò gli faremmo una gravissima colpa, se nel suo

libro ci fosse almeno un tentativo di critica seria. Perchè tale non può considerarsi una noticina a p. 294, dove si dice che i libri del *De anima* vengono attribuiti da alcuni a S. Bernardo, della cui *Opera omnia* fanno parte. « Se non che (soggiunge il poco accorto critico) lo stile, e sopratutto i continui richiami a dottrine che si trovano esposte in altre opere di Ugo da S. Vittore, sono più che sufficienti per avere la prova provata che quell'opera sia di questo scrittore ». Evidentemente il G.-B. non conosce quel che del *De anima* dice lo Stöckl (*Geschichte der Philos. d. Mittel.*, I, 384 e segg.), che l'attribuisce a Isaac de Stella, monaco cisterciense a Citeaux. Parimenti ignora che lo stesso S. Tommaso attribuisce questo trattato a un monaco cirsterciense anonimo (*Archiv d. Gesch. d. Philos.*, X, 141). Inoltre, con qual diritto il G.-B. cita il *De claustro animae*, il *De anima libellus*, senza aver verificato i dubbi sollevati circa la loro autenticità? Se avesse almeno consultato lo studio del De Ghellinck (*La table des matières de la 1re édit. des œuvres de H. S. V.*, in *Recherches de sc. relig.*, 1910, p. 270), forse avrebbe perduto minor tempo e forse ci avrebbe dato qualche cosa di semplicemente passabile. Invece il suo lavoro ponderoso è riuscito un libro inutile affatto a qualsiasi classe di studiosi.

GIUSEPPE SAITTA.

VARIETÀ.

I.

PSICOLOGIA ACCADEMICA.

L'amico Renier ha scoperto (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 264-5 *n*) il motivo riposto della scarsa stima da me mostrata per l'opera di Arturo Graf: si tratterebbe di un antichissimo rancore, perchè il Graf, adoprando alcune monografie tedesche a me ignote, eseguì una facile stroncatura di un mio articoletto intorno a una leggenda medievale, stampato nel 1885, quando avevo diciannove anni! Vero è che il Renier è costretto a confessare che io medesimo riconobbi sbagliato quel mio articoletto, e *laudabiliter me subieci* e lo rifeci poi in miglior forma, e che col Graf serbai ottimi e cordiali rapporti personali, tanto da collaborare nel 1903 al volume che fu pubblicato pel suo giubileo, rendendo da mia parte omaggio di buon grado all'uomo colto, al lavoratore, al vecchio insegnante. Ma il Renier, dopo avere con ciò confutato egli stesso la sua ipotesi, volendo a ogni costo documentare l'esistenza dell'immaginario mio rancore, ricorre al subcosciente: e dice che « l'anima umana è così misteriosa che mal si possono definirne gl'impulsi svariati e comprenderne le intime motivazioni », e che dunque io, « inconsciamente », debbo avere conservato « un sedimento di amarezza », di cui il mio giudizio critico sull'opera del Graf sarebbe « il riflesso ».

Questo è un bel saggio di critica positivistica, famosa nel prendere a spiegare tortuosamente con motivi piccini ed estrinseci ciò che si spiega solamente e agevolmente per la via regia delle intrinseche ragioni; e costretta di conseguenza a rifugiarsi per disperata in quell'asilo d'ignoranza, che è il subcosciente o l'incosciente. Ma poichè il mio buon Renier non ha escogitato lui quella cattiva spiegazione, la quale, come dichiara, gli « è stata bisbigliata da molto tempo e da varie parti » (certamente da colleghi universitarii e professori di letteratura, che « bisbigliano » alla Don Basilio!), dirò anche che essa è rivelatrice della psicologia con la quale i professori sogliono interpetrare l'animo umano. Psicologia accademica: vedete (per addurre un esempio grosso) i comenti alla *Divina commedia*, nei quali i signori professori vengono volentieri attribuendo al fiero Dante insinuazioni e rigiri maligni, ed elevano insomma a criterio d'interpetrazione i modi di guerra che essi medesimi adoperano

nelle loro gare e litigi e bizze in seno alle facoltà, alle commissioni di concorso o al Consiglio superiore.

Ma io non starò a difendermi da un'accusa che mi ha fatto ridere di cuore, e con la quale il Renier non offende me, sibbene, tutt'al più, la serietà del *Giornale storico*, che non dovrebbe discendere, come fa da alcun tempo in qua, a piccinerie indegne perfino delle cronachette dei giornali. In somma, che cosa ho detto io? Che il Graf non aveva virtù poetica. E che c'è di scandaloso in questo giudizio? Quando, nel 1906, lo esposi e dimostrai nella *Critica*, un autorevole professore di Torino (del cui nome non ho memoria o, piuttosto, *no quiero acordarme*) m'indirizzò una lettera, che ho serbata e nella quale si diceva testualmente così: « Ho letto subito quello che hai scritto sul Graf, e quasi in tutto « sono del tuo parere. Vorrei pensare diversamente, per la lunga e sin- « cera amicizia che al Graf mi lega; ma io proprio ho *sentito* sempre « pochissimo la sua poesia. Rispetto al suo romanzo, sarei stato anche più « rigoroso di te. Al Graf manca assolutamente ogni attitudine a fare il « romanzo, perchè gli manca l'efficacia *rappresentativa*, e perchè vive « troppo in sè e per sè. Mi ha sempre addolorato assai l'osservare come « quel valentuomo sprechi tanta parte della sua attività nel lavoro arti- « stico, che gli riesce così freddo e scialbo, mentre egli ha attitudini « eminenti alla critica specialmente psicologica. Il volume su Manzoni « e Leopardi resta, secondo me, il suo vero capolavoro, al quale si ri- « correrà sempre con profitto ».

L'autorevole professore e tenero amico del Graf era, dunque, affatto del mio parere, anzi si protestava di me più severo sul conto dei versi e delle prose da romanzo del Graf; quantunque (proprio come il Renier) esaltasse il valore di lui come critico. Or bene, intorno a questo secondo punto, io ho riletto anche di recente l'opera del Graf su *Roma nella memoria e nell'immaginazione del Medioevo*, retorica nella introduzione e vuota nell'esecuzione, e mi son meravigliato che potesse essere stata così meschinamente concepita quando da più anni si possedeva un vero modello per ricerche di quel genere nel *Virgilio* del Comparetti. E l'*Attraverso il Cinquecento* mi è parso sempre una serie di saggi privi di originalità, che svolgono spunti storici e motivi critici del Burckhardt, del De Sanctis e di altri; e *Il diavolo* è nient'altro che una compilazione di terza mano, per giunta noiosa; e il *Manzoni, Foscolo e Leopardi*, un ibrido miscuglio di critica estetica e psichiatrica.... Il Graf (mi diceva una volta un altro professore italiano, che, chi sa, forse anche lui ora protesta contro la crudeltà delle mie definizioni!) possedeva il segreto di dare titoli attraenti ai suoi volumi, entro i quali non c'è poi nulla, neppure il divertimento. Nè il suo gusto aveva finezza e sicurezza, come dimostrano i « poeti » che egli ha presentati e raccomandati al pubblico, o il modo in cui li ha raccomandati. Certo era, come ho detto, uomo colto, e lavorava con diligenza e scriveva con ordine e chiarezza, e aveva pregi secondarii, che mi guardo bene dal negare. Ma debbo anche riaffermare, perchè l'ho pro-

nunciato con piena coscienza, il mio giudizio: che assai più di lui valeva il Borgognoni, dal Renier bistrattato nel confronto; il Borgognoni, che non era uomo da grandi cose, ma quelle piccole che faceva le faceva bene, stampandovi l'impronta del suo ingegno e del suo animo. E come me giudicheranno, ne son sicuro, tutti coloro, che non si lasciano abbagliare dai nomi illustri, dai gradi accademici, dalla moltitudine dei volumi, dai titoli solenni, dalle pose tragiche, filosofiche o religiose, e leggono ingenuamente e lodano solo ciò che ha suscitato in qualche modo il loro interessamento mentale o soddisfatto il loro sentimento artistico. E per rafforzare questa critica spregiudicata, per promovere sempre meglio questo discernimento tra la poesia e la non poesia, tra la spontaneità e l'artificio, tra la scienza e le apparenze della scienza, ho insistito e insisto in questa penosa polemichetta: non certo per odio o per dispetto o per smania di distruzione. Ah, se il Graf fosse stato un gran poeta disconosciuto, con quanto gusto lo avrei rivendicato io, proprio io: orgoglioso di mostrargli che non sono un esercente di letteratura, capace di odiare per tutta la vita colui che lo ha avvertito di aver letto male una data o un nome, o di aver ignorato una dissertazioncella, appartenente alla « letteratura dell'argomento »!

B. C.

II.

PSICOLOGIA ACCADEMICA.

Continuazione.

Passando dalla letteratura alla filosofia, ecco qua un altro, un giovane professore (che non ha i lunghi anni e i molti meriti del Renier verso la scuola e verso la scienza), il prof. Antonio Aliotta, salito da alcuni mesi sulla cattedra di Padova come insegnante non so bene se di filosofia teoretica o di filosofia morale o di altro che sia. E dal momento di quella salita un insueto furore lo ha invaso contro l'idealismo, la dialettica, l'estetica, Hegel, Spaventa, e simili cose e persone, che ha voluto togliere persino ad argomento della sua prolusione universitaria polemizzando innanzi agli studenti (che non mi pare veramente pubblico adatto, perchè ancora ignaro), e contro le quali non cessa di lanciare nembi di strali negli articoli e recensioni, che sparge per le riviste filosofiche italiane. Comunque, a me piace l'ardore, e perciò non solo non intendo biasimare il prof. Aliotta pel suo trovarsi ora in possesso di un fuoco così prezioso, ma anzi assai ne lo lodo. Ciò che non posso lodare, è il modo in cui egli manifesta il suo ardore.

Perchè il prof. Aliotta non conosce altro miglior modo che quello di borbottare innanzi a chi difende una dottrina diversa dalla sua: « È pazzo, è pazzo! ». E codesta (mi consenta di dirglielo) è volgarità, che

non mi sarei aspettata da lui. Volgarità: perchè atteggiamento comune col volgo, che chiama pazzeschi tutti i discorsi dei quali gli sfugge il filo, e, poichè il filo della filosofia gli sfugge sempre, tutti i discorsi filosofici. Anche a me è accaduto di dissentire da alcune dottrine dell'odierno idealismo; ma non mi è mai saltato in capo che quelle dottrine fossero prodotto di pazzia, e le ho considerate come processi logici nei quali mi par di scorgere uno o più passaggi logicamente ingiustificabili: il che ho lealmente dichiarato anche verso amici carissimi e miei fratelli spirituali. Ma volete udire come gentilmente il prof. Aliotta si esprime nell'annunciare che, in un certo punto, egli si degna di essere d'accordo con me? « Il Croce ha trovato nella sua coscienza un residuo dell'antico buon senso..... ». Dunque, io avrei da anni e anni perso il buon senso, e l'Aliotta invece lo avrebbe conservato? Io sarei matto e lui savio? Ci crede il pubblico? Ci crede lui? Certamente no. E, allora, perchè dire di queste sciocchezie? Forse perchè egli le stima spiritose? Non sono spiritose.

Ma veniamo al sodo. Il valore di una critica si commisura unicamente alla dottrina positiva che opera nel seno di essa e che dissolve la dottrina avversaria e la sostituisce. E il male è proprio qui, che la dottrina positiva dell'Aliotta è di gran lunga inferiore all'idealismo che egli critica, così al mio come a quello degli amici dai quali io in più punti differisco; rozzissima a petto dell'idealismo. Essa consiste in un dualismo di spirito e materia, con corrispondente dualità di scienze dello spirito e di scienze della natura, con un ontologismo metafisico e uno psicologismo empirico alla Mamiani o alla Bonatelli, e il tutto con annesso Padre eterno:

il Giudice
Calmo, augusto, barbuto;
Il Dio della famiglia,
Da bambinel veduto.....

Dottrina che bisogna senza dubbio esporre e criticare nelle scuole, perchè ha i suoi eterni motivi nell'animo umano come ha avuto la sua lunga storia nella storia generale della filosofia; ma che, in questa rivista dove procuriamo di coltivare la scienza, la scienza che progredisce, non può essere presa in considerazione perchè affatto oltrepassata. I nostri travagli mentali (chè ne abbiamo anche noi) si muovono in una sfera superiore: nell'altra, nella inferiore, dove ancora si agita la dottrina propugnata dall'Aliotta, per noi regna ormai una calma che niente vale a rompere.

L'Aliotta dirà forse che quel vecchio Dio, descritto di sopra in versi assai leggiadri, prepara una nuova rivelazione, una nuova religione, nel secolo ventesimo, e noi, perchè increduli ostinati, siamo da considerare allucinati e pazzi. Ma io non posso, a questo proposito, tacere un mio pensiero, che prego i lettori, e il prof. Aliotta, di accogliere con soppor-

tazione. Io nutro la lusinga che se Dio avesse bisogno di una rivelazione, in Italia e nei cominciamenti del secolo ventesimo, prescegliérebbe come suoi confessori noi, e non l'Aliotta e colleghi; come luogo di rivelazione, non le pessime riviste filosofiche italiane nelle quali l'Aliotta inserisce i suoi scritti, ma la *Critica*, che è più elegante, più decorosa, stampata meglio.... e taccio il resto, giacchè non voglio, sotto specie di lodare Dio, fare le lodi della nostra rivista!

B. C.

III.

PSICOLOGIA ACCADEMICA.

CONTINUAZIONE.

E mi dispiace di dover segnare in questa rubrica il nome del mio vecchio amico prof. Flamini; ma anche il suo è un bel caso di psicologia accademica. Che cosa muove lui, così gentile e calmo com'è stato sempre, a tanta ira e biasmi e onte quanta ne sta riversando, da alcun tempo in qua, contro gli « estetizzanti »? Io ne rimango stupito, e mi rammento dello stupore di Sancio Panza quando vide a un tratto Ronzinante precipitarsi in furia d'amore sulla giumenta che pascolava pel prato; e della sua esclamazione, che giammai avrebbe creduto tal cosa di Ronzinante, che stimava animale tanto casto e pacifico quanto sè stesso. Il curioso è che il Flamini eccettua uno per uno, nominativamente, e con molte lodi, tutti coloro che più sono in vista come scrittori di critica estetica in libri, riviste e giornali; talchè sarebbe impossibile indovinare chi sia il reo che lo ha gettato in tanto turbamento, e che egli vuol fulminare e incenerire, se da una polemichetta combattuta in un giornale politico non si fosse venuto a sapere che egli mira al Ruta! Ma, per combinazione, proprio il Ruta non si è mai occupato di estetica o di critica estetica o di critica letteraria di qualsiasi sorta: non ha mai giudicato poeti, non ha mai dissertato sull'arte e sulla critica. Il Ruta pubblicò l'anno scorso una rievocazione biografica di Giambattista Vico in un opuscoletto che, venuto nelle mani del Flamini, fu da lui non già criticato (perchè io ammetto che la prosa del Ruta possa piacere ad alcuni e spiacere ad altri), ma vituperato come scrittura pazzesca di persona ignorante in istile, lingua e sintassi. Giudizio, certamente, nato da fretta o da un istante di malumore, perchè il Ruta di stile, lingua e sintassi è maneggiatore fin troppo ricco, ed è ben altro che quel ragazzo inesperto che il Flamini si era immaginato: tanto sarebbe valso infiorare di punti esclamativi e interrogativi una pagina di Carlo Dossi (che anch'essa può piacere e spiacere), e credere di essersene a quel modo sbrigato in buona critica. Ora accadde che il Ruta si ribellò al trattamento poco cerimonioso usatogli dal recensente, e si ribellò nel suo stile, immaginoso, colorito, iperbolico; e il Fla-

mini rispose cercando d'intonarsi allo stesso stile, e quegli replicò, e l'altro controrispose, come ricorderanno coloro che lessero la *Voce* del passato anno (trimestre estivo). Si trattava di un conflitto particolare, diventato caso personale, come ne accadono spesso nel mondo letterario senza che si dia loro soverchia importanza: cose che passano. Nessuno dei due « can mordenti » aveva alcuna notizia dell'altro, o, fuori di metafora, l'uno non aveva mai neppur veduto i libri dell'altro; tantochè all'uno dei due, a polemica chiusa, io ebbi a domandare se, ora che si erano così elegantemente ingiuriati, non sarebbe stato il momento che il Ruta leggesse le opere del Flamini e il Flamini quelle del Ruta, per far la reciproca conoscenza personale, come quei cavalieri sconosciuti che, al fine dell'aspro loro duello, si cavavano la celata e si guardavano in volto con meraviglia.

Ma il Flamini, dopo quella bizzarra polemica, sembra ricantasse tra sè e sè la canzonetta: *Je suis tombé par terre, C'est la faute à Voltaire*; e se la prese con Voltaire, ossia con l'estetica. Il che quanto sia ragionevole vedono tutti, e vedrà egli stesso quando sarà tornato alla sua calma ordinaria. E non solo questo cangiamento in questione scientifica di una questione individuale e personale è poco ragionevole, ma anche fa sì che il combattimento iniziato dal Flamini riesca mal condotto; e, volgendosi egli contro un avversario inesistente, fende l'aria coi suoi colpi e si lascia sfuggire gli avversarii esistenti o colpisce a caso chi avversario non è. Voglio dire che se il Flamini avesse tolto a studiare e criticare sul serio i malanni dell'estetismo, ne avrebbe incontrato i rappresentanti proprio in alcuni di coloro che carezza ora con le sue lodi e che chiama a suoi alleati. Nell'ultimo fascicolo della sua *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XXII, n. 6, pp. 145-150) egli discorre di un articolo nel quale si prende a combattere la mia metodica della storia artistica e letteraria; e poichè l'autore di quell'articolo decora col nome di « storico » il proprio punto di vista, il Flamini applaude e si sottoscrive alla pretesa confutazione, che crede sia stata fatta della mia metodica, ossia del mio « estetismo ». Povero amico Flamini, in qual equivoco sei capitato, per esserti lasciato guidare dalla logica dei tuoi risentimenti personali in una regione dove sola bussola è la logica della scienza! Vedi: io ho negato che sia possibile una dialettica delle opere d'arte, avulse dal complesso storico al quale appartengono, e ho sostenuto che ogni opera d'arte è un mondo a sè, e che la connessione di questo mondo, il mondo dei mondi individuali, si abbia solo dalla storia nel suo insieme, che è unità inscindibile. La mia negazione della storia dialettica dell'arte è dunque la negazione della storia astratta dell'arte per la storia concreta, della dialettica astratta per la dialettica concreta; e segna il limite dell'arte, laddove l'altra che mi si vorrebbe contrapporre (e che non è nuova, ma vecchissima) conduce alla dilatazione arbitraria dell'arte, cioè per l'appunto all'estetismo. Avevi pensato a questa conseguenza? avevi ben meditato su questo difficile problema? ti eri preparato con ispeciali studii a meditarlo fecondamente? Non ti faccio torto se dico che tu ti eri finora occupato d'altro,

e che sei entrato nella pericolosa lizza disarmato o male armato; e la prova la dai tu stesso, tu che cerchi alleati ai quali appoggiarti; dal prof. Hauvette agli scrittori del neo-*Conciliatore*. Ma ora che ci sei entrato, se vuoi restare nella lizza, ármati, e potrà accadertì che ad armamento finito ti accorga di avere vestito i miei colori e dovrai collocarti al mio fianco. Io, diversamente da Campanella — che era nato a debellar « tre mali estremi », — sono venuto nel piccolo mondo della critica letteraria italiana a combattere due soli « mali estremi »: l'eruditismo e l'estetismo, o, in altre forme e con altri nomi, la pedanteria dei professori e il dilettantismo dei giornalisti: e che queste due opposte degenerazioni si alleino ora contro di me, e l'accademismo si provi a far causa comune col giornalismo, non è cosa che mi turbi e confonda, perchè è una mossa nemica che avevo preveduta e considerata nei miei calcoli e alla quale sapevo già quale difesa e offesa fosse da opporre. Ben mi rallegro invece che non è stato necessario questa volta che io spendessi parole per mettere sull'avviso i lettori ingenui, perchè la verità ha una sua propria e spontanea forza espansiva, e sono parecchi ormai, in Italia e fuori, quelli che vedono chiaro nella questione, e che hanno saputo a colpo d'occhio scoprire e mostrare il sofisma, il vecchiume e la parabolaneria dei nuovi sostenitori della « storia dialettica dell'arte », risparmiando a me, se non proprio una fatica, certo un fastidioso perditempo (1).

B. C.

---

(1) Si veda, tra gli altri, nella *Voce* del 13 luglio 1914 (a. VI, n. 13), pp. 32-45, un lucido scritto del d.r A. Bernardini, sul *Metodo nella storia dell'arte*. Cfr. nella stessa rivista, 28 luglio (n. 14), M. Graziussi, pp. 22-30, a proposito dello strazio che della mia povera prosa aveva fatto l'articolista del neo-*Conciliatore*, con espedienti da leguleio, per presentarla come una fitta selva di contradizioni.

Federico Tedeschi, *Gerente*. Trani, 1914 — Tip. Vecchi e C.

GIUS. LATERZA e FIGLI, Librai-Editori — BARI

Sono usciti i primi quattro fascicoli della pubblicazione di:

BENEDETTO CROCE

RICERCHE E DOCUMENTI DESANCTISIANI

comunicati all'Accademia Pontaniana di Napoli.

Fasc. I. *Scritti giovanili di Francesco de Sanctis.* 1. Una dedicatoria (1839). 2. Discorso agli scolari. 3. Discorso di chiusura. 4. Discorso di chiusura. 5. Poche parole ai miei alunni. 6. Frammento di un altro discorso. 7. Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alla scuola (1845). 8. Una relazione d'ispezione scolastica (1847). — Prezzo: lire 1.50.

Fasc. II. *Uno scritto inedito di Luigi La Vista.* 1. Discorso di L. La Vista sull'Estetica del Balestrieri (1847). 2. Appendice. *a.* Prefazione del La Vista alle *Poesie* del Berchet (Italia, 1848); *b.* Prefazione di Agostino Magliani alle stesse *Poesie* (Napoli, 1848). — Prezzo: lire 1.50.

Fasc. III. *Le prime scene della seconda parte del Faust tradotte in verso da Francesco de Sanctis,* con prefazione di B. C. — Prezzo: lire 1.50.

Fasc. IV. *Frammenti di Estetica di Francesco de Sanctis.* I. *Critica dell'Estetica dello Hegel e di quella dello Schopenhauer* (1858). II. *Il punto di partenza per una storia della letteratura italiana* (1856). — Prezzo: lire 1.50.

Gli altri fascicoli sono in preparazione e usciranno nel corso del 1915 e 1916.

Presso la Casa editrice R. SANDRON, Palermo:

BENEDETTO CROCE

ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI

Contiene: Dedica a Salvatore di Giacomo. — Il conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e la leggenda degli amori del Pergolesi — Il falsario: don Bernardo de Dominici — « Grazie agli inganni tuoi... » — La casa di Caffarello — Personaggi casanoviani: I. Un amico napoletano del Casanova; II. Sara Goudar; III. Il falso Bellino — Volfango Goethe a Napoli: I. La locanda del signor Moriconi; II. La principessina ***; III. Miss Harte; IV. La duchessa Giovane — L'ordine dei cavalieri Olimpici — Il palazzo Cellamare e il principe di Francavilla — Vita dei monasteri napoletani (da una commedia dialettale inedita) — I lazzari — Don Onofrio Galeota, poeta e filosofo napoletano — Dalle Memorie del pittore Tischbein — Luigi Serio — Monsignor Perrelli nella storia — Il divorzio nelle provincie napoletane — Il tavolino dell'impiccato. — Indice dei nomi.

Un volume in 16.°, di pp. 368, con quattordici illustrazioni fuori testo. Prezzo lire tre.

Fa parte della *Raccolta Settecento*, diretta da Salvatore di Giacomo.

14 OTT 1964
SALA N.

14 OTT 1964
SALA N.

La Critica va eseguendo esattamente il programma annunziato nel novembre del 1902. Con le *Note* del Croce si è compiuta la storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, essendosi trattato ampiamente dei seguenti scrittori: *Carducci, Fogazzaro, De Amicis, Verga, Serao, Di Giacomo, D'Annunzio, Boito, Tarchetti, Zanella, Praga, Betteloni, Zendrini, Chiarini, Costanzo, Guerrini, Rapisardi, Cossa, Cavallotti, P. Ferrari, Torelli, Capuana, Neera, Imbriani, Dossi, Nencioni, Panzacchi, Graf, Gnoli, Contessa Lara, A. Vivanti, Bersezio, Barrili, Farina, Fucini, Gallina, De Marchi, Marradi, S. Ferrari, A. Negri, Pascoli, Fornari, Spaventa, De Meis, Trezza, Giordano-Zocchi, Tari, Labriola, Bovio, Giacosa, Bonghi, Martini, Cantoni, Oriani, G. Negri, Morandi, D'Ovidio, Bonacci, Brunamonti, Aganoor, Capecelatro, Camerana, Bettini, Calandra, Montefredini, Sbarbaro, Pascarella, Prati, Guerrazzi, Tommaseo, Aleardi, Padula, Rovani, Nievo, Manzoni e la questione della lingua, Settembrini, F. de Sanctis,* della *Critica erudita,* di *Riccardi di Lantosca, Ròndani, Mazzoni, Ricci Signorini, A. de Bosis,* e di nuovo, e più largamente, del *Carducci;* di ciascuno dei quali scrittori si sono date anche notizie biobibliografiche. Il Gentile, da sua parte, ha quasi compiuto la rassegna della storia della filosofia nello stesso periodo, trattando prima degli *Scettici,* cioè di *G. Ferrari, A. Franchi* e *B. Mazzarella,* e poi dei *Platonici,* cioè di *T. Mamiani,* e della sua rivista *La filosofia delle scuole italiane,* di *G. M. Bertini,* di *L. Ferri,* di *F. Bonatelli,* di *C. Cantoni,* di *G. Barzellotti,* di *A. Conti,* di *G. Allievo,* di *B. Labanca* e di *F. Acri;* dei *Positivisti,* cioè *C. Cattaneo, P. Villari, A. Gabelli, S. Tommasi, A. Angiulli, N. Marselli, C. Lombroso, R. Ardigò, P. Siciliani, N. Fornelli, S. De Dominicis, S. Corleo,* degli *Scolari di R. Ardigò,* di *A. Brofferio e lo spiritismo* e dell'organo dei positivisti: la « *Rivista di filosofia scientifica* »; dei *Neokantiani,* ossia di *F. Fiorentino, F. Tocco* e *F. Masci,* de *La fine del neokantismo italiano (G. Tarantino, A. Chiappelli),* de *I neotomisti;* e ora de *Gli hegeliani.* Altre rubriche concernono *La cultura in Italia,* e le *Reminiscenze e imitazioni negli scrittori italiani* (sempre pel periodo indicato). Oltre questi articoli di fondo, sono state pubblicate molte accurate recensioni di libri recenti italiani e stranieri di argomento letterario, storico e filosofico, e una ricca serie di articoli di varietà, concernenti questioni vive di metodica delle scienze, di pedagogia, di erudizione, di critica d'arte.

La Critica si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo lire *otto.* Per l'estero una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione, rivolgersi alla Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso tutti i principali librai.

Sono disponibili le annate II (1904), e III (1905), seconda edizione, al prezzo di lire dieci ciascuna, e le annate VII, VIII, IX, X e XI (1909, 1910, 1911, 1912 e 1913) al prezzo di lire otto ciascuna.

Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione; ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906, 1907 e 1908), non appena si avrà un numero sufficiente di richieste. Prezzo della ristampa di ciascun volume, lire dieci.